IL CHRISTO PASSO

Tragedia Sacra

DI

FRANCESCO PONA.

Dedicata

All'Illustriss.^mo & Reuerendiss.^mo Monsig.

ALBERTO VALIERO

Vescouo di Verona, Conte, &c.

In Verona, Per Bartolomeo Merlo. 1629.

Con licenza de' Superiori.

ALL'ILL.^MO ET REVER.^MO SIG.

Signor mio Colendiss.

MONSIGNOR

ALBERTO VALIERO

Vescouo di Verona.

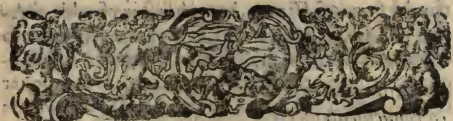
Conte, &c.

ON disconuiene all'eminenza dello stato di V. S. Illustriss.^ma la dedicatione di quest'Opera singolarmente degna d'esser abbracciata fino dalle medesime Intelligenze del Cielo. L'Opera contiene la PASSIONE *di* CHRISTO *N. Sig. ridotta in forma rappresentatiua, ma non più veduta: materia tanto grande, che il Paradiso non isdegnerebbe esinanirsi per intenderla, e trasformarsi nel Caluario per capirla vn'altra fiata: L'Autore dell'Opera è il*

Sig. Medico Pona, vna delle più erudite penne non solo della Città nostra di Verona, ma di tutta la Republica di Letterati. E perciò à V. Sig. Illustriss. costituita in altissimo grado di Prencipe Ecclesiastico conuenientemente le si deue il presente Drama, nel quale trattandosi la più importante attione di Christo Redentor del Mondo, vuole ogni ragione, che il Mondo veggia non essermi punto ingannato nel consacrarlo al gran nome di Lei. Di quanto poi appartiene à me intorno à tanta deliberatione; V. Sig. Illustriss. si compiaccia di credere (mentre con ogni sommissione la supplico) che non mi poteua accadere più bramata occasione di questa per manifestarle vna volta il carattere, che porto impresso nell'anima delle mie immortali obligationi nate, & accresciute dall'infinito de' suoi fauori, che giornalmente riceuo dall'eccesso della sua benignità. Resta, ch'Ella col solito sguardo della sua gentilezza gradisca il presente tributo della mia ossequentissima seruitù; mentre dal Cielo le desidero il fine de' suoi generosissimi pensieri, e quì riuerentissimamente inchinato le bacio le Sacre Vesti.

Di Verona li 10. Marzo 1629.

Di V. Sig. Illustriss. & Reuerendiss.

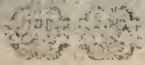
Deuotiss. & humiliss. Seru.
Bartolomeo Merlo.

A GIESV CHRISTO CROCIFISSO.

L'Autore.

ECCO, che dalla profondità del mio Niente solleuo, Altissimo Dio Mio, vno sguardo verso l'incomprensibile della Vostra Luce. Et all'infimo lembo dell'immenso Trono dell'Vniuerso, che riempite con la bocca dell'Anima, & con le ginocchia del Corpo à terra prostro questi miei fogli, vergati con inchiostro lugubre, che si sforza di accennare almeno l'ombre dolenti della Vostra amorosissima di pari, e lagrimosissima Passione. I Seraffini medesimi non isfauillano forse di Fuoco così limpido, e caldo, come si ricchiederebbe à chi volesse spiegare con proportionate parole i tormenti eccessiui, & inesplicabili della Vostra Humanità Sacrosanta. Tuttauolta,

tauolta per infiammare le mie viſcere fredde d'Amor Diuino hà deſiderato l'Anima, redenta con lo esborſo del Pretioſiſſimo Sangue Voſtro; di riſuegliare il mio cuore torpido, e trauiato; e di muouer la errante mano (riſcoſſa finalmente dalle vanità de gli Amori) à ſcriuere; mentre lo Intelletto contemplaua quei Miſteri, che ſuperano la creata capacità; beatificando la Fede.

Deh, Clementiſſimo Iddio, vogliate, che queſte Carte diuote ſiano come la Penna dell'Aquila trà le Piume de gli altri Vccelli; e che reſtino dalla Pietà di queſti roſi, e diſtrutti gli altri miei fogli; lordi in gran parte delle ſordidezze del Senſo; e ripieni più che troppo, de gli errori di vna laſciua, e sregolata Giouinezza.

Deh, Benigniſſimo, & Ottimo, cancellate la memoria de' parti impuri della mia Mente dal gran volume de' miei falli. E quando la mia Anima verrà à Voi, per eſſere giudicata; permettete, ch'ella ponga frà ſe, e l'Ira Voſtra giuſtiſſima queſti fogli ſoli; dipinti del Segno Auguſtiſſimo della Croce Trionfante; accioche, ſi come la confeſſa per Iſtromento della ſua Redenzione, così goda di poterla inceſſantemente glorificare ne gl'Hinni del Paradiſo.

INTER-

INTERLOCVTORI.

GIESV CHRISTO Nostro Signore.
Pietro Apostolo.
Maria Vergine.
Maria Maddalena.
Giuda Traditore.
Fariseo, col Choro d'Hebrei.
Caifasso Sommo Sacerdote.
Giacomo maggiore Apostolo.
Giouanni Apostolo.
Capo di Sbirri.
Turbe di Soldati.
Thadeo Apostolo.
Barnaba Apostolo.
Matthia Discepolo.
Angelo Gabriele.
Anna Pontefice.
Iosia Colonello.
Choro di Soldati.
Ancella.
Choro di Donne con Maria Vergine.
Nicodemo.
Gamalièle.
Pilato.
Turbe, ò Choro di Giudei.
Tribuno de' Soldati.
Lico, Alope, Leonta, Cinulco — Soldati flagellatori.
Caualiero.
Veronica.
Ministro del Tempio.
Sacerdote.
Moglie di Pilato.
Leuita.
Longino.

ECCE QVI PASSVS EST

PRO SALVTE NOSTRA.

CHRISTO PASSO.
TRAGEDIA SACRA
DI FRANCESCO PONA.

ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

Giesù Christo. *Choro de gli Apostoli.*

APpressateui, ò miei discepoli. Appressateui ò cari; Cari in modo, che trà le migliaia, e le migliaia de gli huomini, sete stati scielti soli per miei compagni, & amici; anzi per miei fratelli, e figliuoli. Auuicinati Pietro, tu, che deui al Gouerno di Santa Chiesa, restar mio Vicario in Terra. Ecco si approssi-

ma l'hora della mia Impresa, che finirà col fine della mia Vita mortale. Scesi già dal Cielo, portato dal-l'ali d'vn'Amore in eccesso suisceratò verso l'Huomo: il quale precipitando, per la colpa, verso l'Inferno, non haueua chi lo sostenesse, se non si muoueuano le mie spalle: sopra le quali hò tolto il peso di tutti i peccati suoi dal primo d'Adamo, fino al presente. Poteua nascer Monarca, mà hò voluto nascere nel più bisognoso stato della infima pouertà. Hò sofferto volontariamente freddo, caldo, fame, trauagli, persecutioni: &, hora più che mai pronto, mi faccio incontra alla Morte: Morte di Croce, horrida, ignominiosa; nella quale hò da spirare l'vltimo fiato nel morto seno del Mondo, per dargli Vita. Qual più caro pegno d'Amore possa vscir da me, che il dar me stesso, io nol veggio: ne può pensarsi. Voi altri sete la Chiesa mia; il seme, & il frutto delle mie parole: la mercede de' miei trauagli. Voi le trombe, che dilatarãno il mio nome per tutto il Mondo. Il mio desiderio ardentissimo fù di patire, e di morire per salute del mio gregge. Più volte hauete vdito dalla mia bocca, che il buon Pastore mette la Vita per le sue Pecorelle. La mia carne veramente, come di vero huomo, è sensitiua, repugna à' tormenti per Natura; & per se stessa è languida, e timida; mà s'ella è fiacca, è gagliardissimo lo spirito, che vuol sourastare à lei.

Pietro.

Pietro. O Paſtore, ò Maeſtro, ò Dio: volete dunque laſciarci? ah, come poſſiamo noi viuere ſenza voi, che ſete la noſtra Vita?

G. Chr. Pietro, frena le lagrime: te l'hò detto più volte: io ſeguo la volontà del Padre, che m'hà mandato: Fabrico la ſalute del Mondo, con la deſolatione del corpo mio. E ciò terminato col principio della Eternità: Lo Amore diuino mi ci hà coſtretto: frena le lagrime Pietro; E voi, amici, conſolateui, & andate ad apparecchiare, come v'hò impoſto.

Pietro. Andiamo. Oh greggia miſera!

ATTO PRIMO. SCENA SECONDA.

Gieſù Chriſto. Maria Vergine. Maddalena.

M. V. AH figliuolo dilettiſſimo! C'hò io vdito hora dalla voſtra bocca! da quella bocca, che per lo addietro ſempre con le ſue parole m'hà riſtorata, & hora mi vccide?

G. Chr. Madre, (che l'humanità non hà più tenero nome;) Madre per Natura humana, e per Merito: Voi già ſapete la Neceſſità, e la cagione del mio morire; Voi, più che tutte l'altre Creature mortali penetrate l'efficacia del Diuino Amore: e con occhio più che di Angelo v'internate nel-

l'incomprenſibile delle eterne terminationi; hauendo tenuto rinchiuſo nelle viſcere virginali lo ſteſſo Dio. Non occorre ch'io vi racconti di nuouo il fine del mio patire. Il Padre ciò volle, io l'accettai: Voi conſentiteci, e conſentiteci volontieri, conformandoui al volere del Padre Eterno, ch'è il mio medeſimo. La fortezza dell'Animo non può ingemmare più nobil petto del voſtro, ch'è ricettacolo d'ogni Virtù. Madre, la Paſca è giunta. Io vado per eſſere ſacrificato. Sarò io la Vittima, e'l Sacerdote. Portate in pace il dolore de' miei dolori. Già non tolgo alle viſcere, & al ſangue, che non ſi dolgano. Queſte Carni ſon formate del Sangue voſtro puriſſimo: io ſon nodrito del voſtro latte: sò che patirete in me, perch'io quanto all'humanità ſon parte di Voi. Vi veggo hormai il pianto ne gli occhi: ve ne ringratio Madre dolciſſima. Siano benedette le vôſtre lagrime, ſparſe dal mio naſcere, ſino à queſto punto. Benedette le voſtre Allegrezze, le Paure, gli Affanni, gli Eſilij, e meco, e per me patiti. Benedette le voſtre Parole, le voſtre Opere, i voſtri ſembianti, degni d'vna Madre di Dio Humanato. Prendete Genitrice diletta, mentre potete, l'vltima licenza, e le eſtreme parole del figliuolo voſtro, che và à morire. Deh non piangete Vergine, non piangete: raſciugate le lagrime, non pian-

piangete. Stendete la mano ſopra il voſtro figliuolo; beneditelo Madre.

M.Ver. Ah figliuolo! ah Signore! ah ſolo teſoro mio! ch'io non pianga? ch'io non mi dilegui in lagrime? ch'io non muoia di dolore? Sgorgate pure, occhi miei, liquefatto in pianto lo ſteſſo cuore: diſcioglieteui pure, ò luci, in due fiumi di amariſſimo humore; ah, ch'io non pianga?

G.Chr. Nò Madre, non piangete. M'è più amaro coteſto pianto, che non mi ſaranno tutte le pene del patire.

M.Ver. Ah figliuolo di Dio, per Natura Diuina; mà figliuolo di queſta voſtra Ancella humiliſſima, per Natura humana, troppo sò che douete, e che volete morire: mà qual volta il tẽpo s'auuicini, io non poſſo non affliggermi, oltre ogni termine di afflittione, perche ogni termine eccede la perdita ch'io faccio, perdendo voi. Mà ch'io vi benedica, chiedete? io dunque benedirò, chi con la propria mano l'Vniuerſo colma di benedizioni? io ancella, benedirò il Padrone? io creatura, benedirò il Creatore? Mà lo benedirò, poiche così volete; e quale io mi ſia, ecco ch'io vi benedico: benche ſaranno le benedittioni mie, come vn riuerbero di vetro, percoſſo dal Sole, che ritorce i raggi nel medeſimo Sole. Benedirò voi, con le benedizioni da voi venutemi. Sia dunque

benedetto quel fausto giorno, quel santo luogo, e quel punto auuenturato, che discese l'Arcangelo ad annuntiarmi; e che il mio consenso, diede à voi questa spoglia innocente nelle mie viscere. Sian benedetti quei Mesi, che il mio Ventre fù l'Erario della gemma del Paradiso. Sia benedetta l'hora, che Voi, qual raggio di Sole penetrando per bel Cristallo senza spezzarlo, partiste dall'Aluo mio. Benedetto il latte, ch'io v'hò dato. Benedette le fascie, e'l fieno, che vi auuolsero, e raccolsero. Benedetti i vostri primi vagiti; e i miei pianti, misti di dolore, e di tenerezza. Benedette le sollecitudini, le fughe, la pouertà, gli esilij. Benedetto in somma, quanto hò sofferto, e quanto hò goduto per Voi, figliuolo dolcissimo. Benedetti siano i vostri peregrinaggi, le vostre solitudini, il vostro Battesimo, i Miracoli vostri, le vostre Predicationi: in somma la Vita vostra, che non essendo in fatto stata altro che Croce, hà da finir parimẽte in Croce. Benedetti siano questi vltimi baci, questi sospiri, queste ferite, che mi passano il cuore nel dipartirci. Benedette queste comuni stille di pianto, che cadendoci da gli occhi si vniscono; e così come siamo vn corpo solo, rispetto il sangue, formano vn solo riuo, rispetto il pianto. Ma, deh, concedete almeno, ò figliuol diletto, questo dono alla Madre afflitta; cioè;

che

che tosto spirata Voi, la grand'Alma dal petto Augusto, la mia vi segua: & appena chiusimi gli occhi sacrosanti la destra mia, si raffreddi nel gelo della Morte: e così v'accompagni alla tomba, come v'hà seguito, e seruito dal nascimento alla morte. E, doue questo pianto paga hora alla Natura tributo, allora lauato dalle piaghe vostre il sangue, si secchi affatto, e cessi co'l cessare dello Spirito, e della Vita.

G.Chr. Deh cara Madre, acchetisi in tutto, il voler vostro al decreto eterno. Non contristate questa spoglia mortale, che mi cingeste, con la vostra mestitia. L'horrenda scena della Tragica mia Passione, finirà in pompa trionfale. Acchetateui Madre; temperate il dolore; fermate le lagrime. Deh si Madre acchetateui, e non piangete. Restate in pace.

M.Ver. Ah figliuolo! così partite? ah partita infausta! deh sospendete almen per poco l'vltimo A Dio. Non permettete Giesù dolcissimo, che la vostra partenza, ch'è per dar Vita all'Vniuerso, vi vccida sotto gli occhi la Genitrice dolente. Indugiate. E se trabocca in eccesso d'Amore verso l'human seme il vostro desio, non sia scarso verso la Madre.

G.Chr. Vergine, veggio gli affetti vostri: Questi ritardano l'humanità dal patire, per vostro Amo-

re; mà l'hora prefiſſa, & irreuocabile è arriuata: Non è giuſto, ch'io più tardi. Vado. Reſtate in pace, benedetta ſopra tutte le Donne.

M.Ver. Mà ſconſolata ſopra tutte le Donne.

Maddal. Deh Maeſtro amoroſo, arrendeteui alle preghiere della Madre diletta; per quanto à lei douete, come figliuolo; e per quanto amate me, come frutto partorito dal ſeme della voſtra ſanta parola: perche correre nelle braccia de' nemici, e nelle forze della Morte? Deh arreſtate il paſſo, ò Signore: volgete il piede più toſto verſo Bethania. Sarete colà ſicuro dall'inſidie de gli Scribi traditori: nè ardirà il Fariſeo temerario colà oltraggiarui: iui, adorandoui, delle parole voſtre ſantiſſime, paſcerò la mia Anima: e con voſtra ſicurezza, paſſaremo in Santi eſſercitij il tempo. Deh sì acconſentite alle mie preghiere.

G.Chr. Madre, e Diſcepola, accommodateui al voler di Dio con buon cuore. Io me ne vado, nè più oltre poſſo rimanermi con Voi.

ATTO PRIMO. SCENA TERZA.

Maria Vergine ſola.

O Miſera Madre! ò ſconſolata Maria! pur è partito il tuo Figliuolo, il tuo Creatore, il tuo Dio: pur è partito! e per non tornar più mai,

prima

prima che tormentato, crocifisso, & vcciso. Ben veggio l'orme del piè diuino, impresse pur hora sotto queste mie luci, mà non veggio più lui. Odo ben le parole della sua bocca sacrosanta, intuonarmi nel cuore, mà non le sento risuonarmi nell'orecchio. Ahime, pur è partito. E mentre col sangue s'apparecchia di lauar l'anime dalla macchia del peccato (di che sommamente godo) non può far però, ch'io non mi senta quasi d'affanno morire, per la legge della Natura, che obliga la Madre à sentir le pene delle sue viscere nella prole. E già (lassa) pare, che mi sia trapassata l'Anima dall'annuntio della sua Presa, de' suoi tormenti, della sua Morte. Non è male di ch'io nō tema: non è angoscia, ch'io non aspetti. Misera Madre! Madre del più degno parto, che habbia veduto nascere il Tempo. Madre di Dio medesimo: e tuttauia Madre dolente! O' Simeone! questo è il coltello di dolore, che mi pronosticasti! O com'egli è acuto, e crudele! Mà poiche nel Sacrosanto Concistoro della Triade Diuina è terminato, che il mio Diletto patisca, e muoia; patisca, e muoia il mio Diletto. S'acchettino le materne viscere: vinca la ragion dura, gli affetti teneri d'vna Pouera Madre. Mà si come infinita è la perdita, così il dolore sia infinito: sì però, che ceda il senso all'intelletto; la Natura

à Dio:

à Dio: all'Vniuerſale biſogno, il priuato contento d'vna Madre ſconſolata. Ah figliuolo; com'eſſer può, che ſe oltre i naturali confini fui dalla voſtra bontà arricchita, e fatta grande, mentre vi faceſte mio, io non mi lagni oltre l'vſo humano nel perderui? come non verſarò io da gli occhi ſtillato in lagrime tutto il ſangue, ſe voi lo douete per mille ferite ſparger così abbondante? ah, che doue non poſſo con voi hauer communi le pene ſenſibili, e le piaghe, onde il ſangue m'eſca dalle più intime vene, potranno le freccie del dolore così pungermi, e lacerarmi, che mi vſcirà lo ſpirito, non che il ſangue.

ATTO PRIMO. SCENA QVARTA.

Giuda ſolo.

QVando tornarai, ò Giuda miſero, in te medeſimo? quando ricourarai il ſenno perduto? quando laſciarai le folli, e mal fondate ſperanze? à che perder la Vita tra le fatiche, e tra i diſagi? tutto il giorno nella bocca del Popolo; nell'odio de' Fariſei; nella diſgratia de' Prencipi? à chi hai più da ricorrerti, pouero, abbandonato, vilipeſo, ignorante; priuo quaſi anco di te ſteſſo? Non vedi tù i condiſcepoli, hora dubbioſi intorno l'eſſere del Maeſtro; hora vacillanti nella

Fede; hora ſcherniti, & hora perſeguitati, ignudi, famelici, mendici? Tu pur foſti de' primi, che ſeguirono Chriſto: Tu pure per ſeruigio di lui, hai ſeruito di baſtagio, e di giumento: tuttauia dall'abbandonarlo, ò dal ſeguirlo, ò che pauenti, ò che ſperi? Che ti giouano le ſue promeſſe di Regni fuori di queſto Mondo, sù gli aſtratti ſempre, e remote troppo dal vederle effettuate? Che t'inſegnano i ſuoi precetti, nella maggior parte contrarij all'euidenza, & alla prattica del ſenſo? precetti, che ti priuano del diletto, e del piacere. Che faccio io più, ſpenditore di vna miſerabile ciurma? Che mi gioua il tener que' pochi baiocchi, che l'accattar quotidiano ci ſomminiſtra con tanto roſſore, e con tanta pena? Chi hà da prouedere alle noſtre neceſſità, ſe comporta il buon Maeſtro, che quello, che potrebbe ſoſtenerci per molti meſi, in vn'hora ſia gettato per vnger lui? Soſtenendo, che ſia l'Alabaſtro ſontuoſo ſcialacquato, doue poteua più toſto venderſi, e conuertirſi nel pio vſo de' poueri? Che huomo è coteſto? Et oſa farſi adorar per Dio? farſi adorar per Dio, mentre ſcopertamente conuerſa con Publicani, e con Peccatrici? e mentre s'approſſima a' conuiti, laſciando, che noi, dopò l'hauer à ſua petitione dato bando quaſi à noi ſteſſi, pocomeno, che non ci muoiamo di fame? Che tardi tu dun-

que

que ò Giuda? Che non segui il generoso pensiero, che t'inspira l'offeso Genio? Sei tronco, ò sasso, che finalmente non ti risenti? Sopportarai dunque, di così miseramente terminare i tuoi anni? Mai nò; che non dei patirlo. Se questa lingua non mi vien meno; se l'ingegno non mi manca à tant'uopo, guidarò questo sedduttore nel laccio; e liberando me stesso dalla iniqua seruitù, farò acquisto della piena gratia dell'Hebraico Senato. Ed eccomi appunto aperta la strada; ecco la fortuna fauorire i miei alti, e ben machinati dissegni; poiche di là vengono i Farisei verso me; onde potrò, senza pur muouere vn passo, guidar l'opera, maturamente intrapresa.

ATTO PRIMO. SCENA QVINTA.

Farisei. Giuda.

Far. E Costui pure, è discepolo del figliuolo del fà legname, che và le menti del Popolo con falsa Dottrina inuilluppando.

Giu. Fui ben discepolo, ma più non sono. Vno sdegno generoso m'hà suegliato dal letargo; e m'hà fatto trarre il collo di sotto il giogo mal augurato. Confesso, ò Padri, il passato errore: credei facilmente; corsi nelle reti del Nazareno. L'apparenza m'ingannò. Egli milanta vn suo Regno,

e pro-

promette farne à parte chi lo ſegue: il regnare è deſiderabile; ſiche ingolfato nelle ſperanze, diedi fede alle ſue artificioſe parole.

Far. E tu ancora, ſimulando ire col tuo Maeſtro, cerchi ingannarci? (ò Scola peruerſa!) credi tù, che quella piegheuole Natura, ch'è nella Plebe, facile à credere ogni coſa, ſia etiandio ne' petti virili, inuecchiati nelle ſperienze? Che fine è il tuo nel volerci perſuadere queſte menzogne, dell'eſſerti diuiſo dal figliuolo di Maria?

Giu. Fulmini pur il mio capo, la più infiammata delle celeſti ſaette, s'io mento: anzi, ſe nel più intimo receſſo del cuore non chiudo ſpiriti di crudeliſſima ira, e di odio atrociſſimo verſo Gieſù, ſola cagione, ch'io habbia perduto me ſteſſo, col ſeguirlo fuor di propoſito tanto tempo. Ma, ſe alle parole non date fede, cimentate con la proua la verità. Non conoſco io forſe il pericolo di ſeditione per coſtui, in Gieruſalemme? non vedo io lo ſtato della Giudea in precipitio, ſe coſtui viue? Le turbe l'han voluto coronar Rè: non c'è chi nol ſappia. Egli hà ricuſato, aſpettando più numeroſi partigiani, che ci applaudano, & allhora, ingroſſato lo sforzo, non ricuſarà, anzi ambirà. E non ſolo aſpira ad'eſſer Rè, mà ſi vuol far Dio; e vuol in tre giorni disfare, e riffare il Tempio ſanto, ch'è opera di ſecoli; e pagata con teſori, e teſori.

Far.

Far. Doue lasci il farsi maggior d'Abramo? Il rimmettere l'altrui colpe? il cacciar i Demoni, coll'aiuto di Demoni superiori? Amico, à gran senno hai fatto à sottraherti dalla amicizia di lui.

Giu. Non solo dalla sua Amicizia ò Tirannide, per meglio dire mi son'io (ò Padri) sottratto; mà con Heroici pensieri, vado discorrendo trà me medesimo il modo, di assicurare Gierusalemme; si che schiui i tumulti, e le ribellioni; le quali se da prudente mano diuertite non sono, ò troncate insieme col filo della vita di lui, non veggio rimedio alle ruine che sourastanno.

Far. Siamo d'accordo: mà qual modo teniresti per compire così degn'opera? il seguito della plebe è notabile; & egli poi hà non sò che Maestà nel volto, non sò che luce, che non sò dire, che forse non sarà mano sì ardita, per accostarglisi ad'oltraggiarlo.

Giu. Vno scalzo dunque, vn disarmato, che non sà far male, porrà spauento alle caterue de gli armati? al consiglio de' Prencipi? alla risoluzione de' cuori? Mancaranno le maniere di vcciderlo; e già son'io andato l'alta impresa ruminando; e già la vedo effettuata nel pensiero.

Far. Era peccato, che vn tuo pari si perdesse trà què sordidi mascalzoni.

Giu. Mà s'ogni fatica merita premio; e questa è

così

così profitteuole, & ingegnoſa, che volete voi darmi, & io ve lo darò in mano?

Far. Della mercede non dubitare. Andaremo al Gran Sacerdote; & à lui eſpoſta la tua buona intenzione, e le tue promeſſe, ci aſſicuriamo, che à grandiſſimo prezzo comprarà la tua opera. Mà eccolo appunto, che ſolennemente addobbato, ſe ne vien verſo noi: forſe indirizzato alle funtioni del ſacro Tempio.

ATTO PRIMO. SCENA SESTA.

Fariſei. Caifaſſo. Giuda.

Far. IL vederci, ò Pontefice nobiliſſimo, con queſto, à tutto Gieruſalemme ben noto per diſcepolo del ſeddutor Nazareno, dourà à ragione commouere l'animo voſtro à marauiglia, e fors'anco à ſdegno, quando la cagione non vi ſi faccia paleſe. Mà altiſſima origine hà queſta noſtra inſolita prattica. Il diſſimular il timore del noſtro Senato Sapientiſſimo, concetto per l'opere di Gieſù, che ſi fà chiamar Chriſto, benche in publico ſi debba fare per vna tal qual riputatione; i veri però, e particolari intereſſi, in priuato, nol vogliono. Egli è vn'huomo prodigioſo: & altri, è per più facile, e manco ammirata ſtrada, ſalito alla Corona, & al Regno. Egli non dice

dice parola, che non monti vn'opera. Egli vedi non vedi, sana, illumina, dirizza, risuscita, e fà mille altri stupendi effetti. Ogn'vno ci bada; nè per altro vien amato, ò stimato il Prencipe, che perche può fare, e disfare. Odo ben'io ne' circoli, e nelle Piazze quello che mormora il Popolo, che più segue, chi più lo pasce. Cesare ci carica di gabelle. Pilato, vsa mille estorsioni; Costui con cinque Pani, e due Pesci hà potuto pascere cinque milla persone; il Popolo, che vuol più? Egli risuscita le figliuole degli Archisinagoghi; egli sana i paggi de' Centurioni: io mi stò aspettando, che anco i capi della Nobiltà con volontaria seruitù se li sottomettano. Sò che parlo con vn Pontefice di consumatissima sperienza, e con vn Politico, che arriua al medollo. Hora, quanto al partito, che se ne appresenta. Già diceuamo, ch'egli hà cattiuato infinite Anime: il prenderlo senza notabil solleuatione, sarebbe impossibile; che perciò vna furtiua maniera, sarà la più lodeuole, e la più certa. Questo amico nostro, si offerisce darcelo à salua mano, mà implorando per suoi bisogni la benignità dell'Erario nostro, chiede prezzo condegno all'opera.

Caif. Tutto bene, io la sento, non si può intraprender meglio. Conferiremo con Anna, ch'è il più

Vec-

Vecchio del Consiglio, e in tanto si mettano le cose in procinto. Tu valent'huomo, attendi al negotio con ispirito, e non ci risparmiar ingegno, ò fatica.

Giu. Si reputi fatto; non c'è dubbio d'intoppo. Mà, che profittarà à me, il condurre il filo di sì importante maneggio?

Caif. Bene? che pretenderesti? chiedi cosa diceuole, e non dubitare di non hauerla.

Far. Guarda non chieder mezo Gierusalemme.

Giu. Trenta Sicli, e mi contento.

Caif. E trenta Sicli ti si daranno.

Far. Prezzo miserabile!

Giu. Et io mi accingo à seruirui. Mà perche trà' Discepoli v'hà, chi molto di faccia lo rassomiglia, e potrebbero per tanto le incaute turbe prender errore, e pigliar vn'altro per lui; sia questo per contesto infallibile: quello ch'io bacierò nel volto, sarà desso: sia ritenuto, e tenuto sotto buona custodia.

Caif. Si farà.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Giacomo solo.

Segni di vn'Amore suiscerato, cocente, e veramente Diuino! O marauigliose demostrationi, d'vn core inamorato nella salute dell'Anime! Rallegrati anima mia, che sei stata à parte di que' tesori, de' quali non hà maggiori il Cielo medesimo. Rumina (Giacomo) i diletti altissimi di quella Mensa celeste, che t'hanno poco fà beatificato: raccordati come il tuo Maestro dolcissimo, condottosi teco, e con gli altri Discepoli nel auuenturoso Cenacolo, inuitato da Giouanni (vno de' Forieri inuiati ad'apparecchiare) dopo lauatesi le mani, e dopo benedetta la Mensa, come Padre trà figliuoli, si assidesse con Pietro alla destra, e Giouanni alla sinistra, con gli altri intorno; in modo tale, che per essere la Mensa rotonda, ogn'vno poteua contentarsi del suo santo volto, e delle sue celesti parole. Stupisci, che fra i suoi fedeli, con intrepida patienza, sofferisse vno che deue esser il Traditore, non lo scacciando; anzi (che può farlo) con vna

sola

ſola parola, non lo ſobbiſſando nell'Inferno.
Penſa nondimeno, con qual cordoglio potea mirarlo: e pure, come altamente premendo il ſuo dolore nel petto, ſerbaſſe la faccia ſempre tranquilla, per non addolorare noi altri. O che ſguardi ſoaui compartiua il dolciſſimo Gieſù à ciaſcuno; & in conſeguenza al perfido, che deue tradirlo, per richiamarlo (credo) ad'vn gioueuole pentimento! Queſto ſoſpettare vn Diſcepolo dell'altro, cagionò, che non tantoſto fù principiata la Cena, che al portar del piatto, ſi cangiarono i ragionamenti, in motti conciſi di tradimento imminente; Tuttauia, quaſi non curando l'ingiuria deteſtabile, e inuogliato ſolo del proprio patire, e morire, in teſtimonio del cocente amor ſuo verſo noi, laſciate le querele, ſouuengati (Giacomo) com'egli proruppe in queſte parole. Hò deſiderato con deſiderio incredibile, di mangiare queſta Cena con voi, ò Diſcepoli cari; e cotal brama cominciò dall'Eternità, non che dal momẽto ch'io fui concetto. Credete dunque, che sì lungo tempo m'hà dato agio di prepararui così pregiata, e rara viuanda, cui non mai per lo addietro è ſtata guſtata ſimile da mortale palato. Il tempo è quì; e niſſuno può hormai prohibirui quel cibo c'hor vi appreſento. Il penſar alle ſpine, a' flagelli, alle Croci,

 punto

punto non mi distorna dal godere questo cõuito placidamente con voi. Questo conuito, che sarà l'vltimo. Giouanni in tanto s'accostò al petto del mio dolcissimo Giesù, & assorto in vn profondissimo sonno estatico, dormì quel poco di tempo, risuegliandosi poi così attonito, che gran cose bisogna c'habbia penetrato in quel Sacrario di Misteri incomprẽsibili! Mà ecco il caro Maestro, che più che mai tranquillo in sembiante, guida la greggia sconsolata; la qual'hò io co' miei passi preuenuta, per rigodere, meco stesso ripetendo il diletto interno de' poco fà veduti, e partecipati misteri.

ATTO SECONDO. SCENA SECONDA.

Giesù Christo. Giuda. Pietro. Giouanni.

Gli altri Discepoli interuengono tutti, mà non parlano.

SEdete Discepoli: sedete, accommodateui. Non voglio che resti vfficio d'Amore, nõ adempito. In tanto ch'io mi traggo la prima veste, e mi cingo vn sciugatoio, vno di Voi empia il rame d'Acqua tepida.

Pietro, metti quì i piedi, ch'io vuò lauargliti.

Pietro. Oh Dio! Voi Signore, lauarmi i piedi? Voi mio Creatore; gouernator delle Stelle; gloria

ria de gli Angeli; ſplendor del Padre; Sapienza eterna; voi lauarmi i piedi? Voi che ſdegnaſte moſtrar la faccia al voſtro gran ſeruo Mosè, à me viliſſimo peccatore lauarete le ſozzure de' piedi immondi? Voi, Armellino celeſte, vorrete toccar il fango della più vil parte d'vn huomo abietto? Non ſia mai vero, ò Signore, ch'io lo acconſenta.

G. Chr. Pietro, vbbidiſci, porgimi i piedi.

Pietro. Deh nò, puriſſimo mio Signore: non vogliate abbaſſare il voſtro volto auguſtiſſimo, verſo i piedi d'vno voſtro indegno ſchiauo. Non vogliate approſſimare il voſtro fiato diuino, all'abietto delle mie piante: mà più toſto permettete, che ſedendo Voi, io mi proſtri; e più col pianto de gli occhi, che con l'acqua del Vaſe, inondi quei piedi Santi, auuezzi à calcar le Stelle, & à domar l'alterezza del Tẽpo, e della Fortuna.

G. Chr. Horsù, porgimi i piedi, Pietro. Tù non ſai ciò ch'io hora mi faccia.

Pietro. No'l permetterò in eterno Signore.

G. Chr. S'io non lauarò te, e tu non haurai parte nella mia gratia.

Pietro. Ahimè, che dite Signore? che minaccie orrende? già ſento per l'oſſa ſcorrermi vn orror gẽlido; ſi che l'Anima intimorita, coſtringe le piante à renderſi vinte à quella deſtra Diuina,

c'hà fatto il tutto; e con tre dita sostiene il Mondo. E se non basta lauarmi il piede, prima che restar priuo dell'Amor vostro, e del Cielo, lauatemi pur anco le mani, e'l capo.

G. Chr. A colui ch'è mondo, non è necessario lauare se non li piedi. Voi, sete mondi, mà nō tutti.

Pietro. Oh ch'eccessi di Charità! ò che stupori di Humiltà!

G. Chr. Dammi i piedi ch'io gli terga.

Pietro. Ben m'asciugate voi le piante, ò Maestro dolcissimo, mà non si rasciugaranno questi occhi mai: Che qualuolta mi raccordarò hauer veduto il figliuol di Dio, al nome del quale chinano il ginocchio, il Cielo, la Terra, e l'Abbisso, lauarmi i piedi, (ilche sempre mi sarà nella memoria, e ne gli occhi) non potrò ritener le lagrime.

G. Chr. Porgimi i piedi, Giouanni.

Gio. Oh quanto hò in horrore il farlo! mà con l'Anima prostrata adorandoui, vbbidirò con le membra, acchetandomi alla terminatione della imperscrutabile vostra Sapienza.

G. Chr. Bene fai; e te ne lodo. Voi mi chiamate Signore, e Maestro vostro, e dite bene, perch'io sono. Se io dunque vostro Maestro, e Signore hò lauato i piedi à voi altri, quanto maggiormēte douete voi l'vno l'altro lauarli? io v'hò dato essempio di charità, & humiltà: accioche facciate

com'io

com'io v'insegno.

Gio. Essempio raro: per rintuzzare con l'humiltà Diuina, la Sapientia humana.

G. Chr. Giuda, porgi il piede.

Giuda. Eccoquelo Maestro.

G. Chr. Dammi l'altro ancora.

Giuda. Eccolo à piacer vostro.

G. Chr. Lascia che te gli asciughi.

Giuda. A vostro gusto.

G. Chr. Horsù mettete d'vno in vno i piedi nel cauo rame.

Lauati tutti, ripiglia la veste, e dice.

Amici discepoli, torniamo dentro alla Mensa, doue resta di gustare la viuanda rara, & inusitata, ch'io v'hò promessa.

ATTO SECONDO. SCENA TERZA.

Farisei. Capo di Sbirri. Turbe di Soldati.

IL fatto stà che non pigli vn'altro in iscambio; trà i dodeci suoi, ve n'hà vno, per quanto intendo, similissimo à lui di volto: si che chi non hà minutamente distinto ogni picciola varietà di portamento, di statura, di voce, e d'altri accidenti, che pure lo diuersificano da gli altri, può facilmente prender errore: massime di notte tempo, che lo incerto barlume, non lascia così sottilmēte discernere.

Capo. Mi dà l'animo benissimo di conoscerlo: non dubitate: Mille volte l'hò veduto predicare per le Piazze, e far di que' suoi miracoli.

Far. Nò, non bisogna punto star sù le congietture, nè fidarsi del suo bel giudicio. Il negotio è troppo importante. Si tratta (a dirla a te) della sodisfazione più essentiale del Senato; e del bene, e del male della Giudea; attienti pure a questo auiso; conosci lo Iscarióte?

Capo. Quello che porta vn tal manto gialliccio? di carnagione pallida oscura? ricciuto? d'occhi concaui? di ciglia rappiccate? di naso scauato, e aguzzo? che sogghigna spesso spesso?

Far. Quello.

Capo. Io lo straconosco: non v'hà fra que' dodeci vn'altro, che più si vada per le strade addomesticando, e cicalando con tutti; e in particolare, purche possa rubbarsi dal Maestro, si dà con noi altri Soldati di Campagna; e ci beue qualche tratto.

Far. Hor tutto bene; quello ch'esso bacierà, egli è Giesù, ritenetelo, e fateci buona custodia. Egli è in credito presso molti di Mago; bisogna guardarlo con vna trinciera di hastati, e legarlo stretto; e far sì, che più tosto a forza d'vrti, e di pressura, sia condotto a' Tribunali, che a vigor de' suoi passi. Quì, ti guadagni non solo vn beue-

raggio

raggio di gran momento, mà si tratta di crescere di grado, ò di perdere tutta la gratia del Magistrato: e fà conto delle mie parole, perche se ti fuggisse per disgratia dalle mani, potresti esser tu crucifisso a furor di Popolo.

Capo. Eh, ch'io non hò paura di questo? Fate pur voi ch'io habbia vna buona cattura; e che il luogo di Bargello generale vacando sia il mio. Voi compagnoni miei generosi, hauete vdito l'importanza del Caso. Se mai le vostre voci furono ingiuriose, insolenti, & orribili: se mai le vostre mani furono pronte bene armate, e crudeli: se spogliaste mai totalmente i vostri petti di humanità, hora è il punto di farlo. Nissuno si fidi in se stesso: ricorra ciascuno a nuoue arti, a nuoue armi: Non resti lancia, spada, brocchiere, vsbergo; ò altro arnese da diffesa, ò da offesa, benche rugginoso, ò dimenticato, che hoggi non venga ad'opera. Accendete cento faci, e gli accesi lumi vincan la scura notte, si che ò per somiglianza di volto, ò per arti tentate, non campi il frodolente sedduttore da' nostri artigli. Intendete canaglia? non rispondete?

Turbe. Faremo; sì, sì, faremo: più di quello che voi comandate faremo.

Capo. Sete dunque sodisfatto, ò Signore?

Fat. Il fine corona l'opera.

ATTO

ATTO SECONDO. SCENA QVARTA.

Thadeo, Barnaba, Matthia.

Thad. E Bene, che dici tù, Barnaba, dell'amore suiscerato, che à noi tutti porta il nostro GIESV?

Barn. Ch'io ne dico? che vn Padre tenero, arriuato al punto del suo morire, non può far più: anzi non può in nissun modo far tanto, verso vn suo vnigenito, quanto hà fatto con ciascuno di noi, il Maestro nostro.

Thad. Heredità grandissima certo, ch'egli n'hà lasciato! ben mostra hauerci nel cuore!

Matth. Dio vi dia pace, Fratelli, che marauiglia vedo io scritta, mista con dolore, & allegrezza ne' vostri volti? e (s'è lecito) che discorrete con tanta attentione trà voi?

Barn. Non solo è lecito il saperlo, mà necessario il diuulgarlo: siche tanto più deue à te esser noto, che quantunque nõ sij del Collegio Apostolico, sei però tra i Settantadue, vno de' più cari al Maestro. Lo dirò dunque, se pur le parole mie potrãno far luogo alla Verità, che vestita del mãto dell'impossibile, si può con fatica persuadere à pensiero humano. Tuttauia, benche il misterò altissimo di che parlauamo, sia affatto sopra la mortale capacità (per conoscer te illustrato dal

diuin

diuini raggiò (e ripieni di Fede, e di Carità) voglio credere, che come in cera disposta, possa facilmente improntarsi questo suggello.
Matth. Più sitibondo mi rende, la solenne comendatione: Di gratia riuelami questa Scena marauigliosa.
Bart. Scena appunto marauigliosa! Dopo il lauar de' piedi (al quale, con l'altro discepolo, oltre i dodeci interuenisti, per portare la brocca d'Acqua) rientrato Giesù nel Cenacolo, e riassiso alla Sacra Mensa, compostosi in atto di Amore, e di Maestà; mouendo que' lumi in giro, che con la loro serenità, possono tranquillare gli animi più agitati; formò, dopo vn rotto sì, mà profondissimo sospiro, queste parole. Amici, in Verità vi dico, che a questa Mensa, è la mano del Traditore, che procura la Morte mia. A voce tale, restammo tutti, quasi persone di marmo: & ogn'vno specchiando se, ne' propri pensieri, e nel volto de' condiscepoli, cercò di trouar colui, che non poteua non esser lui, per testimonio di quello, che non sà, nè vuole, nè può mentire. E così guardandoci, diceuamo l'vno l'altro. Qual è il perfido, che commetterà l'abomineuole eccesso? Ogn'vno diceua, guardimi Dio, che tanta sceleragine, mi sia, ne pur sognando, caduta in cuore. Et tutti insieme volgendoci al Signore, dicessimo.
Son'io

Son'io forse quello? ò Maestro? A' quali il benedetto Giesù, rispose, vno di voi dodeci, che hà vnto meco il pane nel piatto, è desso. Giuda all'hora ripigliò: son io forse quello, ò Maestro? Giesù, non gli diede altra risposta, se non con voce soauissima, e pacifica; Tu lo dici. E lo guardò con occhio così pieno di raggi d'Amore, e così sereno, c'haurebbe potuto far cadere l'orgoglio, al più arrabbiato Mostro di Libia. Mà il cuore crudele, ch'è (dubito) già indurato, e dishumanato; forse non hebbe ardire, d'incontrare col suo sguardo, la forza del diuin lume. Stauamo tuttauia in dubbio, per la risposta, che n'era parsa non così risoluta, qual fosse il Sacrilego traditore. Quando Piero, di genio ardente, e di cuor libero al possibile, non sopportando di cader anch'egli sotto il sospetto, che vagaua per tutte le nostre menti; ristretto però tra la riuerenza, e la Modestia, non osando chiederne dirittamente il Signore, s'appressò a Giouanni, discepolo diletto, e si lo pregò, che volesse chiarirgli di bocca di Giesù, del nome del traditore scopertamente. Giouanni, piegheuole alla cortesia, fauorì Pietro, pregando il Signore, di leuar il velo al dubbio comune de gli Apostoli: benche già l'animo di noi tutti, dubitasse per molti segni di quello ch'era; perche Giuda, benche con frõte

sfac-

sfacciata, resisteſſe alle Furie che lo agitauano, non però poteua con tutto il ſuo artificio così auuedutamente diſſimulare, che per l'inhumano volto non traſpariſſe il mal talento. Tutti più ſoſpettando che mai dunque lo mirauamo, quaſi rinfacciandolo; mà egli non miraua noi, ſe non tal volta per obliquo, facendo motto di toſſire, e ſputar ſpeſſo, perche il roſſore e'l pallore, che variauano nel ſuo volto, conſapeuole a ſe ſteſſo di ſceleraggine, non daſſe maggiore inditio. Quando Gieſù aprì le labbra, per ſodisfar alla dimāda, e sì diſſe. Giouanni, quello che tinge meco il pane nel piatto è deſſo. Parue, che a quella voce foſſe dato a Giouanni vna coltellata nel cuore: perche ammutì, e reſtò tinto d'vna pallidezza come d'Auorio, già molto tēpo lauorato: & ogn'vno, per dolore, e per iſdegno laſciò il mangiare; eccetto Giuda, che la riſpoſta dubbioſa fece quaſi apparir chiara, perche pur mangiaua, con gli occhi fitti nel tagliere; come ſe quelle parole a lui non toccaſſero, ò di quelle punto a ſe non caleſſe; il che pur più aſſicuraua le cōgietture di noi tutti. Il pio Gieſù lo miraua, compunto d'Amore, e di cordoglio in vn tempo: & allhora fù che diſſe. Me ne vado ben io con prontezza al patire, come di me ſtà già ſcritto; ma guai al traditore, perche perirà, e ſi dannarà diſperandoſi. Aſſai meglio

fora

ſora ſtato per il miſero, non eſſer mai nato al Mondo. Così, compita la Cena, e mangiato l'Agnello, ſeguì parlando in ſimil tenore. E' arriuato, ò mia dolciſſima Greggia il Tempo, di dar fine a ſacrificij legali; e che facendomi io Vittima per i peccati dell'human genere, incominci il nouo teſtamento. Eccoui dunque preparata la Cena Spiritale del Corpo Mio. Rifulſe a queſto dire il volto di Gieſù noſtro, qual ſuole nuuoletta gentile, tocca da' più viui riuerberi di Sole Oriẽtale; e parue fiammeggiarne tutto il Cenacolo. Indi preſo il Pane Azimo nella mano, benedicendolo con gli occhi al Cielo riuolti, diſſe *Queſto è il Corpo mio:* e ſpezzandolo poi in diuerſe particelle, lo diſtribuì frà noi; non ricuſando di participar ſe ſteſſo al Traditore; e poi preſo il Calice col Vino, lo conſacrò, e ce lo diede, dicendo. *Pigliate, e beuete di queſto tutti, ch'egli è il Calice del Sangue Mio, il quale s'hà da ſpargere per ſalute di voi altri, & di tutto l'Humano genere.* E fù egli il primo, che aſſaggiaſſe, e del Pane conſecrato, e del Calice, per darcene eſſempio, non per biſogno ch'egli n'haueſſe; dando à noi parimẽte l'auttorità di conſacrare. Queſto vltimo vfficio d'Amore, queſto immenſo, & ineſtimabile dono, hà così ſoprafatto l'Animo mio, che non potendo più contenere le lagrime della Pietà, e della

tene-

tenerezza, co' singhiozzi che di bocca mi vsciuano, che per non contaminare i condiscepoli, e per non interrompere i soauissimi Sermoni di quella bocca Diuina, sono vscito con Thadeo quì fuori. Mà ecco i dubbi affatto chiari: ecco l'indiauolato Giuda, che con occhi di stigio foco, e petto pieno di ceraste infernali, esce furibondo del Cenacolo. Diamo luogo all'Inferno, ch'egli hà nel seno, & rientriamo al caro Maestro, & à condiscepoli.

ATTO SECONDO. SCENA QVINTA.

Giuda solo, disperato.

CHE maledetto sia il giorno e l'hora ch'io lo connobbi: maledetti i passi c'hò fatto in seguirlo, e la Dottrina manigolda ch'ei m'hà insegnato: e maledetto me stesso, che mi son lasciato tor il ceruello. Ma ei ci andarà nelle mani. Corrono i momenti fatali. Non fuggirà il Seddúttore. Già la Sbirraglia sarà in punto; della quale voglio esser io, io, precursore, e guida.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Giesù Christo. Discepoli.

ANCO questo poco mi resta da star con Voi: non si turbi il cuor vostro perch'io vi lasci. Io tornarò à Voi, nè restarete abbandonati. Dalla morte mia, nascerà la mia esaltatione. Verrà lo Spirito Santo sopra di Voi: non vi turbate: non temete. Raccordateui, che il fondamento della mia Legge è l'Amore verso Dio, e la dilezione vicendeuole. A cotesto Carattere, sarete conosciuti veri allieui della mia Scuola. Ben veggio la mestizia de' volti vostri, e'l dolore delle vostre viscere, per il mio partire, e patire. Rasciugate le lagrime: non andarà molto, che tutti ci riuedremo; non piangete. Egli è terminato ch'io muoia; così è necessario. Torno à dirui che vi amiate; e questa è l'vltima testamentaria heredità, ch'io vi lascio. l'Amor trà voi. S'io v'hò amato, voi lo sapete. Non può l'efficacia dell'Amore, produrre maggior effetti, quanto fare che altri dia se medesimo per altrui. Eccomi in procinto di farlo: anzi eccomi al fine del farlo. Amateui trà voi, ch'io lo

repli-

repplico: fatelo, se prezzate l'amor mio verso voi. In tanto apparecchiateui con intrepidi cuori à sofferir gl'insulti del Mondo; perch'egli nemico à me, nō può voler bene a voi altri, che sete miei. Tutto questo hò voluto dirui, accioche siate pronti a riceuere, quello ch'io vorrò dispensarui, di trauagli, di persecutioni, di angoscie. Non mancaranno Croci, Coltelli, & altri tormenti, per conformarui così a me nella Morte, come nella Vita imitandomi. Io vi faccio la strada; credete, che vi darò anco feruore, e costanza. Il Mondo non potrà preualere a Voi, perche già io ve l'haurò debbellato. La Vittoria mia, voglio che sia vostra: e nel mio nome combattendo, superarete la Tirannide, e lo stesso Plutone. Voi, Padre dolcissimo, che m'haucte mandato in terra à patire, e à morire, ciò bramando io ardentissimamente, habbiate cura di questa Greggia: conseruate questi miei cari dal male, e custoditeli nel bene: manteneteli immutabili nella Confessione del Santissimo nome vostro; accioche siano vniti trà di loro, e con Noi per Amore, si come noi siamo per Natura vna cosa istessa. Ab eterno gli habbiamo eletti: confermateli nelle Virtù. E non solo, ò maestosissimo Padre, vi prego per questi miei fidi seguaci; mà per tutti coloro, che raccogliendo il seme della Verità,

ſparſo nelle predicationi, fruttaranno opere di Fede, di Speranza, e di Carità: che di queſta guiſa verranno i ſecoli venturi à certificarſi, che voi m'hauete veramente mandato; è che la dottrina c'hò loro inſegnata, è voſtra. Già io hò participato à queſti il poter con le marauiglioſe operationi, ſuperar gli ordini, e le forze della Natura; ilche confeſſano per argomento irrefragabile, che chi dà loro tal potere, non ſia che Dio. Voi figliuoli ritirateui alle Stanze: l'hora mia s'auuicina: reſtate voi ſoli meco, Pietro, Giacomo, Giouanni.

Pietro. Vi ſeguiremo Signore: io frà gli altri, pronto ſe biſognarà morir per Voi, ò con Voi.

G. Chr. Tutti m'abbandonarete; e tu Pietro come gli altri: anzi auanti che il Gallo canti, trè volte mi negarai.

ATTO TERZO. SCENA SECONDA.

Gieſù Chriſto. Pietro. Giacomo. Giouanni.

G. Ch. ANdiamo: non è più tempo d'indugiare.

Pietro. E doue, ò Signore? la notte facilitarà l'inſidie, & appianarà la ſtrada a' nemici. Io non ricuſo già di ſeguirui, e di morir a lato a Voi, mà cercando la Morte, è troppo facile il trouarla.

G. Chr.

G. Chr. La mia ſete è queſta, di morire per Voi, e per lo mio Popolo. Altr'onda non può lauare la bruttura del peccato, che quella del ſangue delle mie vene. Voi tutti tre, fermateui in queſti ceſpugli, vegghiate, & fate oratione, acciò che il nemico non vi tenti; mentre anch'io coſtà sù, vado à pregare il Padre. Nell'Horto delle delitie cominciò la traſgreſſione; nell'Horto delle angoſcie cominciarà la redentione. Nell'Horto s'ammalò il Mondo: nell'Horto comincia la medicina. Donde s'hebbe il danno, cominci il rimedio; e doue fù legato Adamo, iui ſia diſciolto.

ATTO TERZO. SCENA TERZA.

Gieſù Chriſto ſolo, ginocchioni ſù'l poggio.

QVanto poſſa eſſere, è l'Anima mia trauagliata, e tormentata; ſi che poco manca, che l'angoſcia non mi vccida. Deh Padre Altiſſimo, per queſt'atto pieno di riuerenza, in cui con la faccia in Terra vi ſupplico, fate, s'è poſſibile, che da me paſſi queſto amariſſimo Calice della Morte obbrobrioſa della Croce: tuttauolta, non com'io voglio, ma ſi faccia come Voi comandate. Io ſon quì, con la ſoma di tutti i pec-

cati del Mondo; e, sì come dal primo eccesso di Adamo, sino all'vltimo. che s'è commesso, tutti ad'vno ad'vno mi son presenti, così son io pronto a morire per cadauno di quelli. La carica è intolerabile; e tale che mi fà piegare non solo il ginocchio, e curuar il dorso, mà etiandio con la faccia mi fà premere la terra. Io vi prego, ò Padre Eterno, non perch'io ricusi di patire, mà per rendere il tributo all'humanità che mi circonda, renitente a' tormenti. Tuttauia, soffra pure il mio humano senso costantemente: e si adempia quel tanto, che ab Eterno è ordinato; ch'io mi beua per l'humana salute l'amarissimo Calice de' tormenti, e della Morte ignominiosa. Il Peccato hà disgiunto l'Huomo da Noi; e perche, nè Huomo si troua di tanta Carità, che voglia gustar per altrui, questo Calice penosissimo; nè se si trouasse, potrebb'essere adeguato Mediatore; per tãto è necessario ch'io sia quello che lo beua; accioche l'Anime, formate a nostra similitudine, non restino eternamente dannate, senza riparar le Sedie vuote del Paradiso. Bisogna che la mia bocca, accostandosi al Calice acerbissimo, raddolcisca le amaritudini altrui; e si come s'è impiegata con tantò ardore nell'ammaestrare, e nel consolare, così assaggi anco la rea beuanda, per liberarne gli altrui palati. Ma che fanno i miei Discepoli?

ATTO TERZO. SCENA QVARTA.

Giesù Christo, discende dal poggio, e dice à Discepoli.

CHE fate figliuoli? dunque dormite? è questa l'Oratione, alla quale v'hò confortati? Questo l'apparecchio, per resistere alle tētationi? Credete voi che il Traditore sornacchi in questa maniera? Ah, che non è tempo di dormire. E tù Simone dormi? non hai potuto vn'hora sola farmi compagnia vegghiando? Deh state con gli occhi aperti, e fate Oratione, perche le tentationi non soprafacciano i vostri cuori, in tanto ch'io torno à orare. Lo spirito certo è pronto; mà la carne è inferma.

ATTO TERZO. SCENA QVINTA.

Giesù Christo. Angelo Gabriele.

ED'eccomi di nuouo, ò Padre, fra le medesime angustie. L'humanità teme, e trema, pensando a' flagelli, alle spine, a' chiodi, alle Croci. Combattono l'Amore, e'l Timore, dentro il mio petto. L'Amore vuol ch'io patisca; Voi lo volete; io lo voglio; mà la carne d'huomo vero, al pari d'ogn'altro sensitiua, hà in horrore i tormenti. Deh Padre Altissimo, s'è possibile riuo-

cate il decreto: passi da me questo Calice: io sono come in vno strettoio: mi veggio solo fra' nemici; e s'hò qualche amico, io lo trouo disarmato, trascurato, e assonnato. Hò sotto gli occhi distinti tutti i tormenti c'hò da patire, e la varietà delle ignominie: e nello stesso tempo mi accorano i peccati dell'human genere, e più de gli altri l'abbandonarmi de' Discepoli, il tradirmi di Giuda, e il negarmi di Pietro; se non che di maggior premura m'è tuttauia, il sapere, che per molti peccatori ostinati, debbo sparger il mio sangue senza frutto. O che gran battaglia prouo dentro di me! Da vna parte l'affetto naturale, col quale ogn'vno ama se stesso, mi persuade a non morire; dall'altra l'amore che porto all'huomo, e'l desiderio della sua redentione mi ci costringe. O che angustie! Tuttauia io repplico, ò Padre, facciasi la vostra, non la mia volontà. Io mi rassegno totalmente nel voler vostro; benche mi senta così affliggere dal patir col pensiero, precursore de' tormenti. Dunque sarò io hor hora preso, legato, schernito, bestémiato, sputacchiato, battuto, crocifisso? Deh Maestosissimo Padre, cōpatite all'Humanità mia, che per estremo cordoglio quasi dissoluendosi, fa ch'io hora in agonia crudelissima sudi copiosamente il sangue, che non solo riga il mio corpo, ma in abbondanza bagna il terreno.

Ang.

Ang. Io vi adoro, ò Dio mio humanato: e da parte dell'Altissimo Creatore dell'Vniuerso, mio Signore, e Padre Vostro, vengo ad'esporui: Ch'egli, cui voi sete ogn'hora presente, hà vdito le vostre preghiere. Voi ben sapete, ch'egli sempre v'hà amato; e che in presenza del Mondo, a voce viua hà testificato, che voi sete il suo figliuolo diletto, in cui perfettamente s'è compiacciuto. Ma hauendo tolto sopra di Voi la causa della Redenzione humana, dice che lo sforza hora la Diuina Giustitia, che per poco tempo vi nieghi la sua Paterna consolatione, e si paia scordato di Voi; lasciandoui in potere de' nemici, & in preda a' tormenti fino all'vltima desolatione; conuenendo, che sopra di Voi si puniscano tutti i peccati de gli huomini. Che hauendo Voi eletto di scender in terra per saluar l'huomo, egli è d'vopo, che vendichi nella vostra persona tutte le offese fatte à lui. Mà che le ferite, che voi riceuerete, per sanar l'altrui piaghe, saranno i segni del vostro immortal Trionfo: e la Morte vostra, sarà la Morte della Morte, e la rotta dell'Inferno. Prendete dunque il Calice, ch'io vi porgo, e l'amarissima potione volontieri assaggiate. Eccoui il Trofeo della Croce; hora ordigno infame di Morte vile, & ignominiosa, ma che per l'auuenire sarà inchinata da' Regi, & adorata dall'Vniuerso.

G. Chr. Sia fatto il voler del Padre, ch'è pur mio proprio.

ATTO TERZO. SCENA SESTA.

Giesù Christo. Discepoli. Giuda. Turbe.

LEuateui amici, che abbastanza hauete dormito. Questa è l'hora, ch'io sarò dato nelle mani de' Peccatori. Vedete le fiaccole; vdite il romore della moltitudine, e lo strepito dell'armi. Andiamo ad incontrare chi mi tradisce; eccolo vicino: anzi eccolo à noi: Amico, à che sei venuto?

Giuda. Dio vi salui Maestro. Prendete il bacio della Pace.

G.Chr. Chi andate cercando?

Turbe. Giesù Nazareno.

G. Chr. Io sono.

Quì cadono tutti à terra, e poi risorgono: li dice.

G. Chr. Chi cercate?

Turbe. Giesù Nazareno.

G.Chr. V'hò detto ch'io sono.

Quì cadono di nouo, e risorti, dice.

G. Chr. Se cercate me, eccomi, ch'io mi vi costituisco prigione: lasciate questi miei Discepoli. Ma perche venire con lancie, e spade, come alla presa di vn ladrone? non son io vissuto trà voi, insegnando nel Tempio? mà allhora non mi

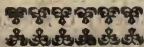
pren-

prendeste, perche solo adesso è venuta l'hora del poter vostro, e del Prencipe di queste tenebre: prendetemi, legatemi, satiateui, pur che lasciate andar liberi i miei Discepoli.

Giuda. Aprite gli occhi, ò Soldati. Ei vi fuggirà: legatelo, stringetelo: non vi scostate da lui, quant'è largo vn capello. Tante volte s'è cercato indarno di prenderlo, hora che l'hauete, custoditelo in buon modo.

Pietro. Ah traditore, così tratti il mio Maestro? eccoti l'orecchio à terra: ed'eccoti.

G. Chr. Fermati Pietro, rimmetti il ferro onde lo hai tratto, perche chi di coltello vccide, di coltel muore; non contrauenire alla volontà dell'Eterno Padre. Se fosse espediente, egli mandarebbe le intere legioni d'Angeli à liberarmi. Ripiglia seruo l'orecchio; eccotelo racconciato.

Giuda. All'andare; all'andare: sù tutti braui all'andare. Stringete le funi; gettategli quella grossa catena al collo, che non vi fugga: strascinatelo. Ogni tardanza è sospetta: ogni pietà è pericolosa: all'andare: Sù, all'andare.

ATTO

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Giouanni solo.

O' Giouanni, c'hai veduto! c'hai veduto! il tuo Maestro, il tuo Padre, il tuo Dio, legato, vilipeso, battuto, incaminato alla Morte! O dolcissimo Signore! Dunque voi sarete il bersaglio dell'ira, e della malignità di questo popolo indiauolato, che con tanto furore conspira à leuarui con tormenti, e con infamia, la Vita? O' con che sprezzo, e crudeltà v'han legato! ò come à gara sfogauano i lor rancori, nella vostra innocenza! O' come penso che procureráno d'estinguere la diabolica arsura nel sangue vostro! Io gli hò pur veduti, quasi torrente impetuosissimo, che rotti gli argini inonda, seco portando quanto incontra, portarselo non solo di peso, mà sconuolgendolo per la terra! Oh Dio! tanta era pure la auidità dell'offenderlo, e del percuoterlo, che gli hò veduti offendersi, e percuotersi l'vn con l'altro, così erano i colpi spessi! O notte spauentosa, e piena di orrore! O pouero Giesù, abbandonato, legato, tormentato! Chi lo strascina per l'augu-

stissima

ſtiſſima capigliatura; chi ſpela quella venerabile guancia: chi lo percuote nella gola, chi nel volto, chi ne gli homeri con le poma delle ſpade: chi gli ſputa nel Santo viſo; e chi lo traffigge con detti obbrobrioſi, e ſacrileghi! E par che ſi dolgano di non hauer più lingue, e più mani per cadauno, per poterlo maggiormente oltraggiare, con più villanie, e con più colpi. Appena l'han preſo, che quaſi per ricomperare l'affronto, che par loro ch'eſſo gli habbia fatto, di gettarli con vna ſol parola riuerſi à terra, lo vanno à terra di paſſo in paſſo riuerſando; ch'è marauiglia, come oppreſſo da tanti di loro, che ſe li gettano adoſſo, non ſi ſoffochi, e non muoia. O dilettiſſimo Gieſù mio! ò Maeſtro dolciſſimo; che veggio farſi di voi! ò Maeſtà di quel volto, come ſuaniſci, fugata da tante mani che te ne cacciano, e coperta di tanti ſputi! Deh Signore, come vi laſciate calpeſtar da coloro, che non ſon degni che i voſtri piedi calpeſtin loro! Dou'è la forza della voſtra omnipotente parola? Che non comandate à gli Angeli, che ſcendano a liberarui? che non comandate a' Demoni, che à legioni intere vſcendo dal Baratro vengano ad vccidere chi vi offende, e vi vbbidiranno? O Dio mio, che l'Amor grande che ci portate, è quello che vi lega, batte, ed'opprime, più che non vi opprimono,

lega-

legano, e battono que' maluaggi. E perciò stansſene gli Angeli, e reſtano i Demoni, perche le offeſe che riceuete vi ſon fatte dalla voſtra volontà, auidiſſima di patire, per beatificar quelli, che meritauano di penare.

ATTO QVARTO. SCENA SECONDA.

Pietro ſolo.

E Perche non vado io à morire col mio Signore? preſſo il quale mi ſon dato vanto di ſeguirlo, ſino al morir con lui? E' queſta dunque la ricompenſa del feruente Amore, che m'hà moſtrato? dello hauermi preferito alli altri vndeci Apoſtoli? dell'hauermi fatto ſoſtegno della ſua Chieſa? delle Chiaui del Cielo, e dell'Inferno conſegnatemi? Ah Pietro, Pietro; Ben con miſtero ti chiamò il tuo Maeſtro, Simone, e non Pietro poco fà nell'Horto, quando ti trouò ſornacchiare ne' crepuſculi della ſua Paſſione. Ah Gieſù mio dolciſſimo. Vero oracolo d'infallibile Verità! mai non è vſcita parola da quella bocca, che non ſi ſia verificata. Ecco adempita la Preſa, ch'egli s'hà predetto. E noi, cui egli hà fatto così ſegnalati fauori, habbiamo potuto abbandonarlo; non ſoſtenendo appena la faccia de' Sergenti, e'l fragor dell'Armi per quello, per cui doureſſimo ſacrificar

crificar mille Vite; e per quello, che ſpontaneamente và a morire per tutti noi. O Maria Vergine; che dolore ſarà il voſtro acerbiſſimo, quando intenderete come vada voſtro figliuolo in preda de' ſuoi nemici? ò che lagrime, ò che ſoſpiri vi vſciranno dà gli occhi, e dal cuore? Pouera Vergine; Pouera Madre; dalla più alta delle felicità, precipitata nella più baſſa delle miſerie. Pouera Greggia de gli Apoſtoli: vatene pur miſera, trà queſti Lupi orribili, errando ſenza Paſtore, ch'io voglio accoſtarmi à Tribunali, e come conoſcente de' Prencipi, procurare che nella cauſa di Gieſù, ſi proceda con qualche piaceuolezza.

ATTO QVARTO. SCENA TERZA.

Capitano di Sbirri. Gieſù Chriſto. Turbe. Anna. Seruo.

CAmina ſe puoi, e ſe non puoi: camina. E voi altre canaglie che parete adormentate, che ſtate à badare? vrtatelo, ſtraſcinatelo, percuotetelo.

Turbe. Già ſiam pieni di ſudore, per il frequente menar le mani nel batterlo, e per il concitato impeto

però nell'vrtarlo. Eccoci nondimeno à raddoppiar le forze, e'l furore. Camina; leuati, mouiti, Nazareno, sedduttore, falso Profeta, indemoniato; camina.

Cap. Ecco Anna, che appunto nella Loggia esteriore siede nel Tribunale, fermatelo al suo cospetto.

Anna. Bene? ci sei colto finalmente, ò mal huomo; ingannatore; ci sei, eh? Doue sono que' tuoi seguaci, per lo cui mezo t'andaui comperando l'applauso della plebe? doue li hai fatti nascondere? Che dottrina nuoua, e scandalosa hai tù inuentato, chimerizando? rispondi.

G. Chr. La mia dottrina io l'hò insegnata publicamente; à tutti è nota; richiedine coloro, che m'hanno vdito.

Seruo. Di questo modo rispondi al Pontefice?

Quì il Seruo gli dà la guanciata con mano armata.

G. Chr. Hò io parlato male? famelo conoscere: ma s'io hò detto bene, perche mi batti?

Anna. Horsù, Sergenti, menatelo a Caifasso, mio Suocero; e ditegli, ch'io per me lo stimo degno di morte: Bisogna ch'vno muoia per tutti.

Turbe. All'andare: camina Nazareno: camina.

ATTO

ATTO QVARTO. SCENA QVARTA.

Pietro solo.

O Signore dolcissimo; ò Figliuolo di Dio; quanto sono duri, e crudeli i principij del tuo patire! ò quante ingiurie, quanti scherni, quante percosse hai in vn'hora sofferto! Quante volte hò io veduto in disparte, il tuo santo corpo cadere, & a villana forza fatto risorgere, da quei manigoldi inhumani! O notte priua di riposo; e scarsa d'ogn'altra luce, che di quella delle fiaccole delle furie, e dell'Orizonte dell'Inferno! O notte prodigiosa, e piena di portenti, e di orrori! Vedere il Rè dell'Vniuerso, starsi legato, percosso, sputacchiato, dinanzi ad vn scelerato Pontefice, ad vn'huomo ribaldo, per essere da lui giudicato! vederlo schernito, rimprouerato, e castigato; per quelle opere santissime, che con marauiglia anco delle cose insensibili, hanno fatto vscire dalla sua mano, la Sapienza, l'Omnipotenza, e l'Amore! Vedere gli astanti applaudere al maligno Prencipe, che gode, e ride, in vederlo co' piedi scalzi, col capo scoperto, col volto dimmesso, e tanto male in arnese, che non è mozzo di stalla vilissimo in quella Corte, che non sia rispettato meglio di lui! Mà quello ch'io non capisco; vedere quella faccia Diuina, nella quale godo-

godono gli Angeli di ſpecchiarſi, percoſſa, e franta, da vna diabolica mano armata, di sì gran colpo; che le pallidezze del patimento, e dell'affanno, ſi ſono conuerſe in vno oſcuro, e liuido Violato, che contamina chi lo mira. Io non sò perche non ſiano tremati i Cieli; non ſi ſia ſcoſſa la Terra; nõ ſia diſceſo il Fuoco ſopra quell'empio; ch'è pur quel medeſimo cui trõcai io l'orecchio, e cui Gieſù, così corteſemente lo reſe. Doppiamente inhumano moſtro, che non hai aſciutta ancor bene la cicatrice, & hai potuto offendere, chi t'hà ſanato, mentre meritaui eſſer disfatto. Mano infame; e di peggior Natura de gli artigli del Diauolo! che ardire! non mirò certo quel crudele nel vibrar il colpo, sù qual volto lo dirizzaſſe; che l'orgoglio gli ſarebbe caduto. Come, come non s'inaridì quella deſtra, nel batter Chriſto? ò ſtupori! ò patienza ſenza eſſempio d'vn'Huomo, e d'vn Huomo Dio! che poteua profondar colui ſubito nel Niente, e non hà voluto. Mà forſe il mio dolciſſimo Signore, volontieri ſofferſe il colpo, perche la mano per altro ingiurioſa e crudele, cancellò i veſtigi del bacio del traditore. Ma che bado io quì, doue non gioua il piangere, e lo sfogarſi? che non vado più toſto à procurare che s'allegeriſcano al Maeſtro le pene, e ſe gli perdoni la Morte?

ATTO QVARTO. SCENA QVINTA.

Iosia Colonello. Choro di Soldati.

VEggio cose marauigliose! io non la intendo! hò l'animo perplesso in modo intorno all'essere del Nazareno, che non sò che mi credere! Sono contraposti troppo insigni! A vna sol parola ch'egli hà detto nell'Horto IO SONO, siamo caduti à terra in più di cinquecento Soldati. Dall'altra parte egli sente dolore, sospira, languisce sotto le battiture: quasi isuiene; e par a me si sente morire. Il senso lo conuince Huomo puro; la Potenza, la Sapienza, la Bontà, lo manifestano Dio. Non la intendo: non la intendo! troppo gran contraposti! Egli è perseguitato al presente, e poche hore prima, voleuano adorarlo per Figliuolo di Dio, nell'entrar in Gierusalemme; e beato chi poteua toccarlo; e se non altro, far calcare al giumento che lo portaua, le proprie vesti. Tuttauia non c'è causa dell'hauer mutato il culto in disprezzo, l'Amore in odio. Ed egli è tale qual'era allhora. E per dir il vero, in che hà peccato? anzi che meriti non hà col Popolo? non hà egli di continuo predicato il nome di Dio? non hà sanato, pasciuto, conuertito, risuscitato? non hà visibilmente cacciati i Demoni? Io mi stupisco del Senato. Grande origine hà questo caso!

Egli non hà commesso eccesso per imaginatione, e pur viene tormentato, e stà per essere condannato. Che auidità, che lusso, ò che ambitione s'è mai scoperta ne' suoi costumi? Che istromenti; ò che mezani hà egli adoperato per farsi Re, come gli viene opposto? Che seguaci hà di mala vita? io non la intendo! Poco fà, costituito dinanzi al Pontefice, accerchiato da tutti i Dottori della Legge, battuto per dritto, e per riuerso sopra tutta la persona; geme sommessamente; à pena alza gli occhi, tace con vna tranquillità nel volto, e nell'animo, come se le ingiurie, e le battiture che riceue, fossero parole amoreuoli. O che cuore rassegnato, e costante! Mà, ò che foggia insolita di giudicio è questa? Qual temerità prouoca que' ministri? qual ragion vuole, che il reo non conuinto, anzi pur non inditiato patisca? Non s'è più veduto in questa, ò in altra Curia à ricordo d'huomo, oltraggiar vno sotto gli occhi del Giudice, che sopporta questa ingiuria che a lui medesimo fanno, ò trascurato, ò maligno ch'egli sia. Chi è huomo, non sò come possa sopportare quello spettacolo crudele, in vno, ch'è più mansueto che vn'Agnello, ò vna Colomba. Pouero Nazareno! Egli hà quel suo volto, per altro in supremo grado amabile, e maestoso, così contrafatto dalle percosse, e da

 gli

gli ſputi, che pare vn moſtro, e muoue nauſea à chi lo mira; così gli piouono le immondezze dell'altrui bocche dalla belliſſima capigliatura, e dal volto auguſto: Sino bendarli gli occhi con vn ſozzo panno? quando s'è più veduto, ò vdito, dinanzi al Giudice! Mà forſe l'han fatto, perche vedendolo sì venerabile, non darebbe loro il cuore di offenderlo, quanto vogliono: ò forſe, perche non meritano di eſſere mirate da lui, perſone che infieriſcono totalmente, in vn'Huomo, che dà odore di eſſer Dio; e che ſe non è Dio, è almeno Profeta, e perſona Santa; ò in ſomma non è malfattore; mà giuſto, e piaceuole, anco verſo quei medeſimi che grauemente lo offendono: Gran ſeuerità, per non dire impietà! biſogna ch'egli cada, ſi leui, corra, ſtia fermo, a guſto della Sbirraglia. Ogn'vno lo percuote, gli ſuelle i crini, gli ammacca il volto; e non ſolo col pugno, mà con l'haſta, e col fornimento della ſpada! Cada pur quanto può fauoreuole la ſentenza, l'hanno hormai sì mal trattato, ch'è impoſſibile ch'egli eſca dalle mani loro con la Vita; troppo l'hanno mal condotto; & egli è così delicato, e di lineamenti tanto nobili, quant'habbia veduto niſſun Prencipe, e niſſun Rè. Chi lo incarica di ſtolto, chi d'indemoniato, chi di Samaritano, chi di beuitore, chi di amico di Me-

 retrici.

retrici, e di Gabellieri; chi di preuaricator della Legge, e chi d'altre Villanie, che non s'vſano dire ne anco a gli altri condannati. Egli tace, ſopporta: e pur è ſauio, eloquente, e tanta forza hà nel dire, che ben l'hà moſtrata nel cacciar i venditori del Tempio, e nel conuincere i Fariſei non hà molto, mà prima i noſtri più ſtimati Dottori, di dodeci anni appena, pure nel Tempio iſteſſo. Queſta toleranza sì rigoroſa, & immutabile; e vn dire voglio così. Mà gran coſa! hò veduto giuſtitiare de' ribelli, de gl'incendiarij, de publici maſnadieri, de' parricìdi, ogn'vno hà hauto tra'l popolo chi l'hà ſeguitato, e compatito. Sono ſtati gli affetti della Plebe molte volte commoſſi al commiſerarli: ò ſe niſſuno hà compianto, almeno s'è badato ad'altro, e laſciato correr il colpo della Giuſtitia: Ma contra queſt'innocente, ogn'vno ſi leua, ogn'vno eſclama, e non v'hà ſi fioca voce, ò balba lingua, che non gli chiami la Croce. Gran motiui hà queſta Paſſione, e queſta Morte! biſogna che da alte cauſe, & à noi ſconoſciute dipenda! Perche il Giudicio, perde la forma conſueta: non ſi fa proceſſo, ma ſi procede a capriccio: ſi pagano i teſtimoni, e appena ſe ne trouano: è incerto a qual Tribunale s'aſpetti la ſpeditione: in ſomma tutto è in confuſo. Io non hò potuto reſiſtere alla inhumanità del

Popolo,

Popolo. In tanto che vegghia il mio Collega; alle ſue funtioni, io me n'andrò a riposare; ed' ecco appunto i Soldati, cui hò dato ordine che quì veniſſero. Perche ſete tanto tardati? che c'è dentro?

Sold. Solo in queſto punto ſiamo ſtati licentiati.

Colon. Ch'è del Nazareno?

Sold. Egli è ſtato poſto prigione in vna ſottouolta, doue ſtà eſpoſto alle ingiurie, & à gli ſputi d'vna legione intera, ch'è entrata hora nel mutarſi la noſtra.

Colon. Gran crudeltà.

ATTO QVARTO. SCENA SESTA.

Pietro. Ancella. Capo di Sbirri. Gieſù Chriſto.

O' Maeſtro dolciſſimo, io pur vi veggio perduto. Non occorre ch'io tenti di pure aprir bocca per voſtro ſcampo. Il Magiſtrato, la Plebe, e tutta la Giudea è di modo infellonita, & oſtinata nella riſolutione del morir voſtro, ch'io totalmente diſpero di poterui apportare, non dirò aiuto, mà ne pur in tanti tormenti, vn minimo refrigerio, ò conforto: anzi così ſpauentato mi ſento, che per hauerui conoſciuto, e ſeguito, temo di douerci capitar male, s'io non mi leuo da

questi luoghi, e non m'inuolo al pericolo.

Anc. Che fai tu quì, vecchio temerario? & ancora osi di lasciarti vedere per questa Corte?

Pietro. Perche Donna? chi me'l vieta?

Anc. L'hauer seguito il Nazareno.

Piet. Io, il Nazareno?

Anc. Tu, sì: non ti conosco io al parlare? che se' Gallileo, e che se' de' suoi?

Piet. Mi marauiglio io; ne sò quello che tu ti dica.

Anc. Come! che non lo sai, menzognero? hor non se' tù il più vecchio de' discepoli di Giesù?

Piet. Io ti dico, che non sò di Giesù, ne di suoi Discepoli, io.

Anc. Che dite voi, Soldati; non è questo vegliardo, de' Discepoli del Nazareno?

Piet. Io giuro per l'alto Dio che non sono: e c'hò io à far di colui? che non lo conosco tanto, ò quãto?

Quì canta il Gallo.

Cap. di Sbir. Ala, ala Soldati, lasciate che passi Costui; anzi portatelo à colpo d'vrti, e spediamoci, perche n'aspettano i Prencipi, e i Sacerdoti.

Passa Christo N. S. e guarda Pietro.

ATTO QVARTO. SCENA SETTIMA.

Pietro solo.

O' Pietro: ò Huomo infedele; anzi mostro inhumano! Mancauano i tormenti al tuo Diuino Maestro, se tu medesimo nol traffiggeui col negarlo! col giurare di non conoscerlo! col detestarlo! Tù, à lui poco fà intimo familiare; dicchiarato dalla bocca di esso per successore della sua auttorità; eletto Pastore della sua greggia; scielto per compagno della sua Trasfiguratione; e finalmente trà tutti il più stimato, e'l più fauorito da esso! Tu dunque, che ti vantaui di voler morire con lui, hora ti sei vergognato di confessarlo? anzi non ti sei vergognato di negarlo? aggiungendoci bestemmie, e spergiuri? Dunque hai tu fatto maggior conto della compagnia di que' Sbirri che l'hanno preso, trà di loro mescolandoti, che dell'honor tuo, e del tuo Maestro? e la Paura ti hà fatto spergiuro, e bestemmiatore? O infelice; raffreddato nell'amore! Guai à te, c'hai commesso fallo così enorme! nel quale saresti impenitente perseuerato, se l'occhio misericordioso di lui, ch'è salute, e vita, non ti miraua. Poiche la potenza di quello sguardo Diuino, penetrandoti al cuore, t'hà fatto subito rau-

uedere del tuo peccato: ch'è tanto graue, quanto possa commetterſi da Huomo in terra: hauendo tu sì facilmente negato, e rinegato, chi per te và ſpontaneamente alla Morte. Forſe ſei ſtato da' tormenti coſtretto? forſe irato Giudice t'hà minacciato? Ah, che ſolo alle voci d'vna Fanteſca ſuccida, diſarmata, impotente, ti ſei atterrito, e reſo! Dou'è l'ardore, e l'ardire, che moſtraui poco fà nell'Horto, quando il tuo Signore ci fù preſo? dou'è il coltello, col quale ti ſcagliaſti all'orecchio di Malco? ah, che con indicibile crudeltà lo naſcondi hora nelle viſcere amoroſiſſime del tuo benefattore, e Maeſtro; mentre con atto di tanta ingratitudine lo beſtemmi, e lo nieghi! Quale diffetto, ò Pietro, conoſci nel tuo Signore, che ti vergogni di confeſſarti ſuo diſcepolo, e di conoſcerlo? Tu dunque ſei il primo, che danna la ſua Dottrina, e che lo condanna? à che cercaranno più i Giudei, falſi teſtimoni per conuincerlo, ſe i propri diſcepoli lo negano, e lo deteſtano? Tu voleui nella Cena ſapere, chi doueſſe eſſere il Traditore; hora lo tradiſci tu, negandolo, & autenticando le accuſe che ſe gli danno, come ſiano di perſona c'habbia veramẽte ingannato non ſolo il Popolo, ma i propri ſeguaci ancora, che chiariti alla fine, l'abbandonano, e l'hanno in diſprezzo. E' queſta la ricompenſa,

del-

dell'hauerti dato hierſera ſe ſteſſo in cibo? dell'hauerti fatto capo del Collegio Apoſtolico? dell'hauerti di propria mano lauato que' piedi, che doueuano eſſer così pronti per abbandonarlo, e fuggirlo? O Pietro ingrato di pari, & infelice! Simone, non Pietro! huomo vile, e codardo! Và pur fuori, e trouati vna ſpelonca per habitacolo; e viuiti frà le fiere; indegno di ſtanziare frà gli huomini. Batti pur queſto petto, e piangi; e piangi sì, che mai più ti ſi veggano aſciutti gli occhi; anzi ſino che gli occhi ti ſi dileguino in lagrime.

ATTO QVARTO. SCENA OTTAVA.

Vergine Maria. Choro di Donne. Giouanni.

ODo, ſorelle, per qual ſi voglia luogo io mi paſſi, voci d'orrore, beſtemmie, detrazioni; tutte come a proprio centro, dirizzate ad'offeſa del mio cariſſimo, e ſoauiſſimo figliuolo, e Signore. E già per quello, ch'egli di ſe hà pronoſticato, e per quello che Iddio Padre s'è compiacciuto di riuelare a queſta indegna ſua Serua, conoſco ch'egli è internato ne' patimenti: ſi che già mi ſcoppia il cuore, e ſento morirmi di cordoglio del mio Gieſù: del quale deſiderando minuta-

nutamente intendere i fieri casi, non hò potuto così frenare la Continenza, ch'io non sia vscita. Mà ecco Giouanni, che saprà dirmene. Giouanni, dou'è il mio figliuolo? ch'è auuenuto di lui, dopo che mi lasciò?

Gio. Ah Vergine Maria, attendiamo a piangere, e condolerci, che non hàn luogo parole: nè io potrei dirne quando volessi, così il dolore m'impedisce la lingua, e m'accora.

Verg. Ah Giouanni, come mi trafiggi! Deh narra; narra tutto distintamente: io m'accommodo alla volontà di Dio: sia pur adempito il voler del Padre: l'humana redentione si operi: non dissento. Patisca il mio figliuolo: io l'offerisco anco volontaria in quanto posso. Sostenga pur egli, ciò che ab eterno il Genitore hà ordinato. Ben mi passa le viscere, la saetta del Dolore, ma l'animo non vacilla. Sò che patisce, perche hà eletto di patire: me ne contento. Ma non mi sia almeno tolto l'intendere per quali gradi si compiace Egli di ascendere al colmo della sua Passione. Narra; narra Giouanni.

Gio. Vorrò dirlo, ma il pianto non me lo concederà; perche il dolore m'hà di modo soprafatto, che mi rompe la parola, e mi toglie la lena. Giesù nostro è preso.

Verg. Doue? come?

Gio. Nell'Horto; dopo l'Oratione; da gente armata, che in numero incredibile lo percuote, e lo villaneggia.

Verg. O Giesù mio! ò mio tesoro! l'han legato?

Gio. Sì Maria Vergine, cō cento catene, e cento funi.

Verg. Chi l'hà insegnato loro?

Gio. Giuda, che col contrasegno del bacio, l'hà tradito.

Verg. O ingratitudine senza essempio! Che disse Giesù?

Gio. Lo accolse, e lo chiamò amico.

Verg. O amore infinito! ò patienza incomparabile! e poi?

Gio. E poi si scagliò tutta quella masnada per catturarlo. Egli chiese loro, chi cercauano. Risposero, che Giesù Nazareno. Egli disse, IO SONO. Alla qual parola, tutti, e Caualieri, e pedoni, caddero, come tocchi dal fulmine: e così fecero per tre volte alla risposta medesima: perche nel darla, vsciuano dalla faccia di Christo certi splendori, che abbagliauano, e feriuano. Finalmente egli, ristretto, & imprigionato il lume della sua Diuinità, mostrò l'Huomo solo, e così lasciossi in preda di quella gente crudele.

Verg. Che successe?

Gio. Deh Vergine, non mi fate più dire: io moro nel raccordarlomi.

Verg. Segui; ſegui Giouanni. Accompagniamo col dolor noſtro, la Paſſione del mio Gieſù.

Gio. Preſo che l'hebbero; dopo circondatolo di catene, gliene fù (laſciami parlar ò dolore) gliene fù tratta vna al collo groſſiſſima; che quaſi affatto lo affoghò. Gli vrti, le percoſſe, gli ſputi, furono più che le arene del mare; e quell'Agnello mai aprì bocca; mà col capo dimmeſſo, tacque, e ſofferſe, con vna maniera di ſofferenza, che faceua riſentire le ſteſſe funi, mà non que' cuori arrabbiati. Quindi fù condotto ad'Anna, doue il furore di tutto il Popolo lo attendeua, per isfogarſi ſopra di lui, come ſopra d'vn publico venefico, ò parricida. Iui ogn'vno volle toccarlo, per lacerarlo. Vn Seruo lo percoſſe con mano armata sì fortemente ſu'l volto, che, poco mancò, non gli ſi slocaſſe l'oſſo della maſſella.

Verg. O figliuolo dolciſſimo! ò viſcere mie! ò faccia venuſta, e Maeſtoſa! dou'è dunque la tua bellezza? dou'è quell'aria amoroſiſſima, che prendeua, & incatenaua gli animi? ò Dio mio!

Gio. Quella guanciata lo diſteſe col volto sù la terra: Egli riſorſe con patienza marauiglioſa; e circondato da quelle fiere che di lui ſi rideuano, manſuetamente riſpoſe, a colui che l'haueà percoſſo. Madre di Dio! tutto quello c'hò veduto, m'hà traffitto il cuore in queſta notte: mà caſo tal

mi hà hauuto a far morire di cõpassione, e di stupore! l'ingiuria è per se stessa incomparabile: consideriamo; l'hà percosso vn fantaccino vilissimo: lo schiaffo è stato horrendo, e di mano armata; è stato dato in giudicio; in presenza di molta gente: contra ogni diritto. E' stato colpo nella faccia; parte la più veneranda del corpo nostro: e tuttauia Giesù rispose mansuetissimamẽte, perche altri non credesse ch'egli hauesse il cuore alterato, poiche parlaua sì pacificamente. E tuttauia quest'atto, che supera l'vltimo sforzo dell'humana toleranza, non hà fatto arrossire il crudel seruo che l'hà commesso, ò l'empio Anna che glie l'hà acconsentito. Dal cui Tribunale fù mandato a Caifasso, come reo di Morte: dou'è stato essaminato da que' Giudici empi, che torcendo a sinistri sensi, le sue sante risposte, l'hanno sententiato a morire. Io l'hò lasciato nel Cortile Pretorio, doue l'han posto in vna stanza, circondato da que' ministri dishumanati, che ne fanno scempio grandissimo. Chi lo chiama falso Profeta, e percotendolo nel volto vuole ch'egli indouini chi l'hà percosso. Chi gli sputa nella faccia veneranda; e chi in altro modo l'oltraggia; ed'egli sempre in maestà augusta sopporta le offese, e gli scherni: non risponde, ma costantemente, e placidamente tolera i graui insulti; a

guisa

guisa di Leon generoso che sprezza i morsi delle fere minute, ò a guisa di madre tenera, che senza odio si lascia batter il volto, dalla mano pargoletta del suo bambino, che non conosce di far male.

Verg. Non più, Giouanni; non più, ch'io mi sento dall'affanno morire. O Figliuolo mio; ò Giesù mio! Chi mi ti toglie in sì strana guisa? Chi mi priua di te, che sei l'vnica mia speranza? Chi mi ti asconde, amabilissimo lume de gli occhi miei? O Signor mio; vnico oggetto de' miei pensieri; sola cagione delle sollecitudini mie: perche ti lasciai partire senzá di me? perche non venni tecó á patire? Doue sei tu hora Giesù mio? doue si riposano quelle tue membra, auuezze, se non all'agio, almeno alla mondezza? Doue si riposa hora il tuo capo augusto? e quella chioma, ch'io nella tua pargolezza tante volte raccolsi, e sparsi, come stà hora? E quelle guancie che facean parer belle le Rose, come son' hora bruttate, e guaste? E posso resistere a questi colpi? e posso viuere a questi annunzij? oh cuor freddo nell'amore! Mà che non corrono hora quelli, che tu hai pasciuti, c'hai mondati dalla lepra, c'hai dirizzati, c'hai risuscitati? doue son coloro, che non há molto, ti voleuano far Rè? perche hora almeno non ti soccorrono? si son dunque scor-

dati i tuoi beneficij, e fingono di non conoscerti?
Ma se ogn'altro t'hà abbandonato, doue sono i
tuoi Apostoli? Che non vengono ad arrischiare
le Vite loro, per saluezza della tua? ahi che ogn'
vno t'hà derelitto, dolcissimo figliuol mio! Che
fò dunque io più qui? che non corro ad abbrac-
ciar le ginocchia a que' crudi Giudici; che forse
si ammolliranno al mio gridare, al mio piangere?
che non volo a supplicare que' manigoldi, che lo
straziano; che forse si rammentaranno d'esser
huomini, e si placheranno?

Ch. di Don. O pouera Madre, sconsolata; Madre
senza figliuolo! ben merita il Caso, ch'ella pian-
ga, e che noi piangiamo, e spendiamo il fiato in
ramarichi.

ATTO QVARTO. SCENA NONA.

Capo di Sbirri. Maria Vergine. Giesù Christo, (che passa mà non parla.) Choro di Donne. Giouanni.

AFfrettateui canaglia: che melensaggine inu-
sitata? Auuiateui al Prefetto Romano, che
l'hà da sententiare. Camina, via Nazareno: non
far adesso il fieuole, e'l delicato: togli: muouiti.
Volgete per quest'altro vicolo, ch'è più fangoso:
cacciatelo nel bel mezo. Vrtalo forte Malco: e
tu Gera, percuotilo.

Verg. Ah, ahi, figliuolo dolcissimo! ah dolcissimo figliuolo! ò mio cuore! ò mia Anima! ò volto celeste; ò luci sacrosante, che tuttauia spirate diuinità, fuori dell'immondezze degli sputi, e da' liuidori! ò benedetti occhi, che anco nel mezo delle pene intolerabili, si sono solleuati à mirare questa Madre infelice; e nella loro miserabile ecclissi si sono sforzati di mostrarsi sereni, e mezi ridenti, per scemarmi il dolore. Sparateui viscere mie; che sete di marmo? di Diamante? Apriti cuore; muori.

Ch. di Don. Sostenetela, che isuiene. L'affetto materno combatte con la costanza. Oh Vergine Maria, nostra Madre, e Signora.

Gio. O mattina infausta! non batte quasi più polso; così la passione del Figliuolo, scorre pericolo di vccider la Madre. Sbruzziamola di quell'Acqua, che si ristori: rallentatele i legami che la cingono.

Verg. Ahaihimè.

Gio. Vergine?

Verg. Ahimè.

Gio. Vergine Maria? isbruzzatela pie Donne.

Verg. Ahimè, Giouanni? dou'è Giesù?

Gio. Buon'animo, Maria Vergine: fate cuore: Egli non è morto.

Verg. Morrà.

Gio.

Gio. Egli è Dio, e così vuole; e così è eſpediente.

Verg. Queſto ſolo mi racheta, e mi fa ſtar viua: Mà per doue l'hanno condotto?

Gio. Per di quà, Vergine.

Verg. Seguitiamolo.

ATTO QVARTO. SCENA DECIMA.

Nicodemo. Gamaliele.

CHE dici, Gamaliele, della malignità di coſtoro?

Gam. Io ſono, ò Nicodemo, come tù pure, del loro numero, quanto al grado, mà non quanto a' penſieri. È tanto manifeſta l'Inuidia, e l'Ingiuſtitia, che niente più.

Nic. Tu hai vdito, ſi come io hò proteſtato publicamente, di non voler parte in quel conciliabolo: e che eglino faceuano male, a farſi miniſtri d'vna tale ſceleratezza, quale è il tradire vno innocente.

Gam. Non ſi raccordano perauuentura delle coſe patite da' noſtri Padri, per hauer poſto mano nel ſangue de' Profeti, e de gl'innocenti?

Nic. E ſe niſſuno è ſtato innocente, e Profeta, egli è queſto. Anzi, per dirti la Verità, poiche ti conoſco huomo giuſto, diſintereſſato, e prudente, voglio aprirti il mio Animo: e per dirla chiara,

io non son fuor di pensiero, ch'egli (come hà detto) non possa esser vero figliuol di Dio.

Gam. Siamo concordi, Perche cominciando dalla sua nascita, si sono veduti segni in tutto fuori dell'ordinario, e troppo marauigliosi: Chiara cosa è, che al suo nascere, discesero gli Angeli a cantar Gloria: I Pastori in buon numero l'hanno veduto, e testificato: persone senza interesse, e sincere, che appunto la loro semplicità, deue trouar fede presso ogn'vno.

Nic. E tante statue fulminate in quella congiuntura nel Campidoglio? il cader della Lupa, di Romulo, e Remo? il veder cancellati nelle colonne delle Leggi i caratteri?

Gam. E di quel Demone, che rispose a Cesare presso a Delfo, d'esser finalmente reso muto, perche vn fanciullo Hebreo, ch'è Dio, gli vietaua il dare i soliti oracoli!

Nic. Sò che appunto lo Imperatore fè rizzar nel Campidoglio vn'Altare, con questa inscrittione. Ara dell'Vnigenito di Dio. Ma questi accidenti che occorsero circa quel tempo, benche misteriosi, & alti, passino: Ma che diremo della Stella, che di sì remoti Paesi, scorse i Magi ad'adorarlo? già gli habbiamo noi co' propri occhi veduti, nella Corte di Herode: huomini di grandissima dottrina, e grandi per tutti i capi.

Gam.

Gamal. Quello che mi fece grandemente marauigliare, furono le nouelle riceuute per lettere sicure, e replicate, del cader la maggior parte de gl'Idoli dell'Egitto.

Nic. E quel fonte d'oglio in Roma?

Gam. Certo, bisogna ch'egli sia Dio, in carne d'Huomo. Mi souuiene che fui presente, quando Simeone lo circoncise; & ancora mi stanno fisse nella memoria, le parole di quel buon Vecchio, con le quali pregaua Dio à leuarlo dal Mondo; poiche gli hauea fatto vedere, e tener al seno stretta, la salute del Mondo. Parole, non mai più dette da Sacerdote in Gierusalemme alla Circoncisione d'altro fanciullo.

Nic. Altri che Dio humanato, non haurebbe conuinto con tanta grauità, e Sapienza il Collegio de' più Vecchi, e letterati Dottori, in vna età di dodeci anni, massime senza hauer imparato.

Gam. Ne altri che Dio, haurebbe con cinque Pani, e due Pesci, pasciuto cinque milla persone, con sopravanzo di robba, che pur di ciò ei son cinque milla testimoni di veduta.

Nic. E la voce, che con inusitato splendore intuonò ne gli orecchi di tutto il popolo, assistente al suo Battesimo *Questo è il mio Figliuolo diletto, nel quale mi sono compitamente compiacciuto*. Poteua vdirsi per altri, che per il Figliuolo di Dio?

Gam. Io fui presente, quando ciò confermò quel sant'huomo del Battista; che disse non esser degno di sciorre à Giesù, i lacciuoli delle scarpe; e vidi il lume che mi abbagliò; & vdij la voce, articolata dal diuin fiato.

Nic. Il cangiar in Vino l'Acqua, alle Nozze di Cana, lo sà il volgo, non che altri: ci furono cento persone che'l viddero: & io hò parlato col Bottigliere, e con lo Scalco, che con loro stupore l'hanno confermato, e giurato. Il mondar Leprosi; dar la loquela à muti; dirizzar zoppi; far caminar Paralitici; illuminar ciechi; liberar indemoniati; e fino risuscitar Morti, e conuertir Peccatrici publiche, sono state opere fatte in faccia al Sole, à piena Piazza, sotto gli occhi di tutto il Popolo.

Gam. In somma egli è Dio huomo; Huomo Dio.

Nic. Per tale io lo credo, e lo confesso: e bisogna che il suo patire sia volontario, per saluar l'human genere, della salute del quale sempre si è dimostrato così solecito, e sitibondo.

Gam. Osseruiamo dunque riuerenti il successo di sì gran fatto; ch'è il maggiore (cred'io) che possa far Dio medesimo: Dar sè stesso in forma d'Huomo, ad esser vcciso con ignominia! Poiche il crear nuoui Mondi, à centinaia, e migliaia, sarebbe nulla, alla onnipotenza di lui: e si come osser-

uiamo, così nō ci opponiamo al Decreto eterno. Egli cen'hà fatto motto più d'vna volta, nel trouarci ſegretamente con lui. Corra l'eſito; mà noi ſerbiamoci intatti dal metterci mano, ò conſiglio.

ATTO QVARTO. SCENA VNDECIMA.

Capo di Sbirri. Soldato. Pilato. Choro di Giudei. Gieſù Chriſto.

LArgo: fate ala Soldati; ponete quì il trono, che il Prefetto vuol quì fuori giudicare coſtui.

Sol. Eccolo: ſtà bene quì?

Cap. Ala: fate ala al Prefetto.

Pil. Hora che dite, ò Giudei, di che imputate coſtui?

Ch. di Giu. Non è delitto, che ſi poſſa imputare ad vn Peccatore, ch'egli non ne ſia reo. Tuttauia per hora ne dimandiamo Giuſtitia, per hauer egli tentato di farſi Rè, e di leuar i Popoli dalla ſoggettione di Ceſare: ſi che l'hauete colpeuole, di offeſa Maeſtà.

Pil. L'hauete condotto ad'Erode?

Ch. di Giu. Ce l'habbiam condotto; mà egli è vn teſtardo bizzarro, che ci vogliono le tanaglie, a cauarci vna parola di bocca. Per interrogationi che gli habbia fatto la Maeſtà di quel Rè, non hà mai voluto compiacerlo di vna ſola riſpoſta;

ſiche l'hà rimandato a Voi, acciò che, com'è di douere, lo condanniate. Per altro, egli moſtrò molto guſto di vederlo fare qualch'vno di que' ſuoi portenti: mà vedendo queſta ſua pazza taciturnità, l'hà giudicato ſciocco, & in queſt'habito di ſciocco, lo rimanda al Tribunal voſtro. Mà egli ſimula il Pazzo: non è da fidarſene. Rigerminaranno gli appetiti di regnare: ſeguiranno ſedizioni, e tumulti nella plebe; poich'eſſo la và ingannando, prohibendo il tributo à Ceſare; rimouendola dalla vecchia legge; e volendoſi vſurpare il nobiliſſimo titolo, di Rè de' Giudei.

Pil. Odi Tu, Huomo, ciò che ti viene oppoſto? che riſpondi? ſe' tu Rè de' Giudei?

G. Chr. Mi fai tu queſta dimanda di tua volontà, ò moſſo da altri?

Pil. La tua propria Natione mi ti dà nelle mani, di che ſei tu colpeuole?

G. Chr. Il Regno mio non è di quaggiù; nè trahe principio da terreno fondamento; mà dal celeſte Padre mio. Se il mio Regno foſſe terreno, haurei quì chi combatteſſe per me, nè ſarei in mano de' miei nemici.

Pil. Tu ſei dunque Rè?

G. Chr. Tu dici il vero, ch'io ſon Rè; e ſon nato nel Mondo, per rendere teſtimonio della Verità; ſeminandola nel cuore de' credenti: però quello

ch'è

ch'è della Verità, ascolta, e mette in essecutione le mie parole.

Pil. Che cosa è Verità? horsù, io vado.

Ch. di Giu. Deh Prefetto, non partite: costui hà infettato il Popolo di falsa dottrina, cominciando dalla Galilea à quì.

Pil. Non odi tu, ò Nazareno, ciò che ti oppongono? perche non rispondi? In somma io non trouo cosa in lui, degna di riprensione. Lasciatelo; lasciatelo: nol perseguitate. Egli è persona giusta. Mirate, &'ammirate la sua patienza.

Ch. di Giu. Condannatelo: fate à nostro senno. Egli non è punto amico di Cesare. E' vn ingannatore, vn Mago, vn Peccatore; mangia, e pratica con Publicani, e con Meretrici. Condannatelo.

Pil. Nol farò mai: io me ne lauo le mani; e voglio esser innocente sopra il sangue di questo giusto.

Ch. di Giu. Sia pur il suo sangue sopra di noi, e sopra de' nostri figliuoli; non restar per ciò: crucifigilo; crucifigilo.

Pil. Horsù, voglio pur compiacerui: se l'odiate per qualche fallo priuato, commesso contro di voi, castigatelo; mà non l'vccidete. Flagellatelo, e poi licentiatelo.

Ch. di Giu. Facciasi questo: in tanto qualche cosa sia poi; conducetelo nel Pretorio.

Cap. Auuiateui, auuietateui: non perdete tempo, fatelo correre.

ATTO

ATTO QVINTO:

SCENA PRIMA.

Farisei. Giuda.

Far. LA cosa à mio credere è già in sicuro; non c'è più dubbio ch'egli ci fugga. Perderà in vn colpo la Vita, e'l credito. Si sono raunate nella Piazza, e nel Pretorio, più di cinquantamilla persone per curiosità di vederlo; e con aspettatione, ch'egli con qualche segnalato prodigio si liberi dalle mani della Giustitia. Ma non sarà certo. Le forze gli son mancate; la Magia è suanita; sin le parole gli sono venute meno: perche hora, che lo flagellano a tutto braccio in parecchi Soldati, non ardisce pur aprir bocca. Morrà senz'altro. Hora tolga il sedduttore, che cauillaua la mia Dottrina; e riprendeua il mio viuere. Ei morirà; e morirà infame, e tormentato.

Giu. O Giuda sciagurato, diabolico, maledetto! c'hai tù fatto? che sia maledetta l'anima tua, il tuo nome, e la tua prosapia. Hauer tradito il tuo innocentissimo Signore, e Maestro? Iddio non vuole, nõ vuole perdonarti sì gran peccato. Prendete, ò Farisei, i vostri trenta Sicli, ch'io non

gli

gli voglio. Hò venduto, & assassinato il sangue giusto. Hò tradito vno innocente: ve lo protesto: eccoui il prezzo.

Far. Che giusto? che innocente? giusto, ò non giusto, lo vedrai tù: se non vuoi il prezzo, gettalo; che n'habbiamo à far noi?

Giu. Ah Giuda scelerato: caduto hora dal più alto stato della Chiesa, come già cadde l'altro Lucifero dal più sublime seggio del Cielo, nella più cupa bolgia del Baratro, nel più profondo abisso della maledittione. Lupo crudele c'hai osato di accostar la tua bocca sanguinolenta, alle labra purissime di quell'innocente Agnello. Mostro prodigioso, c'hai accoppiato due estremi così contrarij com'è il baciar, con l'vccidere: La pace della bocca, con la nemicitia del cuore: Mercatante infame, c'hai venduto chi ti ricompraua. E perche prezzo? per trenta Sicli! prezzo d'vn disutile schiauo! d'vn fugitiuo! d'vn ladrone! E pur non hà ricusato l'infame bacio! e pur t'hà chiamato amico! Giuda maladetto, Vattene pure in esoso a gli Elementi, a gli Angeli, a gli Huomini, a' Demoni, e a te medesimo: agitato dalle Furie: fuggi pur (se puoi) da te stesso: e perche non puoi, và pur termina la Vita infame con vn capestro. Non puoi saluarti; non c'è più Misericordia per te.

ATTO

Maria Vergine. Giouanni. Choro di Marie:

Verg. E Bene, Giouanni? che si fà nel Pretorio? ch'è di Giesù mio? dopo che lo lasciasti giù nel Cortile, che n'hanno fatto? viue egli?

Gio. Viue, mà tanto mal trattato, che appena si può dir viuo.

Verg. O Figliuolo dolcissimo!

Gio. Troppo graui, e troppo iterati sono i tormēti. Dopo che fù posto nella carcere ch'io vi dissi, fù vno scelerato, che lo prese per la fune che haueua cinta; e con tre, ò quattro ministri che lo aiutarono, lo calò fino alla gola nella Cloáca, che in vn canto del Cortile ricetta tutte le immōdezze; & iui lo tennero buono spacio di tempo: quindi, strascinatolo per vna fossa d'acqua, e tiratolo di sopra, fù tornato alla sottouolta, per bersaglio delle percosse, e de gli oltraggi de' Soldati. Fù poi condotto a Pilato, per nuouo ordine che venne: il quale, non ci trouando cosa di riprensibile, lo mandò ad Herode, con tanta moltitudine di persone, che lo seguiuano, che il solo numero, haurebbe empiuto di confusione, e di rossore vn reo, non che vn innocente. Le stragi, le calumnie, le ingiurie, sono indicibili. I suoi piedi

vanno insanguinando il terreno, così le pietre acute delle strade gliene hanno aperti, & impiagati: e l'orlo della veste, ch'è lunga, e nella quale spesso inciampa, è tutto bagnato dal cruore che gli stilla per lo Corpo, e per le piante.

Verg. O Figliuolo mio, ò Giesù mio!

Gio. Di modo poi m'hà contaminato, il vedere quel capo Maestosissimo, e speciosissimo, guasto tutto, con la capigliatura pendente, & insanguinata; che contrafà, e trasfigura quella presenza Diuina, che a vederlo solo, quasi mi sentiua suenire: perche gli sputi, il sangue, e i liuidori ecclissano le chiarezze di quel bel volto; in cui però tuttauia riluce alcun raggio d'inseparabile venustà, e grandezza.

Verg. O spietati carnefici: ò bellezza Diuina, offuscata!

Gio. Il raccontare la sua patienza, è souuerchio: non è chi meglio conosca quell'Agnello, e la sua sofferenza, di Voi. Herode, al primo apparire di lui, si mostrò allegro fuor di modo: e per curiosità di vedere delle sue marauiglie; hauendo inteso il miracolo di Cana, fece recar alcuni Vasi pieni d'acqua; lo ricercò che volesse multiplicar il Pane; lo tentò, perche caminasse sopra dell'Acque; mà egli non volle sodisfarlo non solo di questi effetti, che haueua di già operati alla

pre-

presenza di migliaia di persone; mà ne anco si compiacque di rispondergli vna parola, con giusto, e prudente silentio, corregendo la maligna, & audace curiosità. Passò più inanzi il Rè, con promettergli di liberarlo da' Giudei, se hauesse alla sua presenza fatto vedere qualche cosa sopranaturale. Lo allettò, con mettergli vna pretiosa corona in testa: col promettergli frà gli vfficiali del Regno principal grado: ed'egli sempre immutabile. Finalmente l'hà fatto vestir di bianco, trattandolo da pazzo, e l'hà rimandato a Pilato; doue non sò poi ciò che sia auuenuto. Voi, Maria Vergine, ritirateui; sì per saluezza vostra; & sì per non incontrare lo spettacolo infelicissimo, del Figliuolo tormentato.

Verg. Ah Giouanni, ch'io mi ritiri? ch'io cerchi sicurezza, priua di chi solo può assicurarmi? voglio seguire i suoi vestigi, sino al punto, che ò l'vno, ò l'altro di noi, spiri l'vltima Vita. Volesse Diò pure, ch'io potessi essere a parte de' suoi tormenti; e si potessero trà me, e lui, diuidere quelle pene, che vuol tutte per sue: anzi potess'io sottentrare a tutte; come per suo amore, dolcissimi stimarei gl'insulti, i tormenti, la Morte.

Ch. di M. Pouera Madre! mi scoppia il cuore, dal dolore de' suoi dolori.

Verg. Mà poiche souuenirlo non posso, nè sminuire

le sue

le sue angoscie; hauendo egli ch'è onnipotente, se medesimo abbandonato; potessi almeno consolarlo. Mà, nè l'affetto delle viscere commosse potrebbe, nè lo concederebbe la turba de' manigoldi. Oh abissi d'amarezze! ò dolori senza tregua! ò figliuolo dolcissimo. O Dio, o Dio, o Dio mio! Deh somministratemi Voi fortezza, e spirito al cuore.

ATTO QVINTO. SCENA TERZA.

Tribuno. Lico. Alope. Leonta. Cinulco. Soldati. Caualiero in disparte. Giesù Christo tace.

Trib. O Via. Questo sito è commodo: non posso aspettare di condurlo all'altro Cortile. Auuinchiatelo a questo Marmo: mà prima spogliatelo affatto. Sù, spacciateui, che pigritia, ò canaglia!

Lic. Tira là tu Alope, quella manica, & io questa. Mi marauigliaua, se non faceua del fiacco, e non si lasciaua cadere. Rizzati, sù; non ti mostraui sì fieuole, quand'eri sì lesto al fuggire, allhora che tolsero i sassi di terra per lapidarti.

Alop. Lo destarò ben'io, e gli darò forze. Leuati, sù, via leuati.

Caual. O inhumanità! Egli è mezo morto, e stà legato, e vogliono che si rizzi per se medesimo.

Alop. Rallenta la fune che lo cinge, se vuoi trargli la veste.

Caual. Che patienza! lo strapazzano come vn'animale vilissimo, ed'egli pur non si duole, pur non gli mira; e se tal volta alza l'occhio, mostra faccia placida, & amoreuole.

Lic. Eccola rallentata. Hora legali i piedi, ch'io gli legherò le mani.

Cau. Non hauranno fatica, ch'esso per se medesimo gliele accommoda. O con che affetto egli abbraccia quella dura, e fredda Colonna! ò con che tenerezza la bacia!

Alop. Stringi Lico.

Lica. S'io non sego l'osso con la fune, non posso strinġer più; già la corda non appare più di sopra la carne. Vedi, che dall'vnghie gli spiccia il sangue.

Alop. Non ci vuol manco. Egli è vn'incantatore, se non l'assicuriamo bene, ci fuggirà.

Cau. O che faccie minaccieuoli di coloro! direstì gli portano odio priuato. Hora sì, che lo trattaranno crudelmente. Si sono alzati le maniche sino a' gombiti, e già fischiano i vincastri sù le carni, che come huomo, non posso non sentirne pietà, e dolore.

Lic. Alope, batti più attempo, mà più gagliardo, che nel troppo affrettarti, prendi il mio colpo sù

la sferza; e quì, è peccato, che ne cada vn solo a terra.

Al. Lascia pure a me l'impaccio; e s'io nol concio, mutami il nome: e vedi già dal mio canto, i zampilli del sangue, che mi sbruzzano sin nel volto.

Cau. O che compassione!

Lic. Alope, allegramente raddoppia, raddoppia il battere; guadagniamoci il beueraggio: sodisfacciamo a' Padroni: tu sai bene ciò c'han promesso.

Al. Io non darei la mia parte per sei testoni.

Lic. Non darei la mia per dodeci.

Leont. Ohe, ohe; dammi dammi la fune Lico, che tu se' hormai languido, e stanco. Vatti, vatti tergi il sudór dal fronte, vanne, vanne dapocóne.

Al. Oh questo è fresco; & io mi sento tuttauia in lena. Saldo pure, saldo.

Cau. Io mi sento tutto commouere le interiora, à sì crudele spettacolo, che mi fà più fastidio, che le battaglie sanguinose, e la faccia della Morte, che tante volte combattendo hò hauuta dinanzi gli occhi.

Al. Mi dò vinto anch'io. Sotto vn'altro di voi; vieni tù Cinulco, che sei nerboruto, & hai lo braccio pesante.

Cinul. Eccomi. Facciamo, Leonta, come i Martelli

de'

de' Fabri; vno sù, e l'altro giù. Toccagli bene le spalle, e'l collo.

Leon. Oh questa sì, ch'è spoglia di Rè. Eccolo tutto Porpora.

Cinul. Tolga questa, Vostra Maestà, per amore del suo Popolo.

Leon. Piglia questa Profeta sciocco, per amore di Cesare.

Cinul. E ch'io gli fò sbruzzare più ad'alto il sangue?

Leon. E che ce lo fò sbruzzar io?

Caual. Io stò per diffenderlo, a dispetto quasi dissi della Sinagoga, e di Cesare: oh che Crudeltà!

Cinul. Volgiamolo da quest'altra parte, che per toccare il Cilindro e col petto, e col ventre, non ci hà sentito percosse; se non tal vna per obliquo.

Cinul. Buono; buono: volgiamolo. Questa è vna fatiga, altro che di vegghiare per sentinella: altro che stare in corpo di guardia. Puttana del Mondo, egli è vno stéto da ammazzarsi. Leualo.

Leon. Aiutami; io ci sudo. Dubito ch'egli ci morrà trà le mani; Egli è così sfinito, che appena hà fiato di trar il fiato.

Cinul. E che vorrebbero i Prencipi, e i Sacerdoti? quand'egli è morto, sententij poi Pilato come a lui pare. Pur che lo si tolgan da gli occhi, non curan d'altro.

Leon. Tocca via, tocca. Egli è in vno stato, che

poco ancora, cred'io, ci vuol dar che fare.

Caual. Ah canaglia, che crudeltà è cotesta hoggi? che nouità? sete huomini, ò Draghi? non sapete voi, che non permette la Legge, il dar più di cento sferzate, per castigo publico a chi si sia?

Cinul. Signor Caualiero, attendete à Voi, e lasciate fare a chi fà. Questo non hà che far con gli altri. I Magistrati san bene ciò che comandano.

Cau. Che odio spinge i Giudici, e Voi, ad'incrudelir di questa guisa in quest'Huomo! dieci sole di quelle sferzate, bastano a leuar la Vita.

Leon. E pur dieci mille non bastano. Horsù, egli è a tal partito, che potiamo slegarlo.

Cau. Io non posso più mirare questo spettacolo pietosissimo. Eccolo caduto in vn lago del proprio sangue: ed'ecco, come in vece di solleuarlo, l'vrtano, e lo percuotono. O eccesso di ferità! ò contraposto di patienza! Mistero importantissimo certo, coua sotto queste azioni.

Leon. Oh via Nazareno, muouiti; piglia le vestimenta, ò vieni ignudo, che ci sbrighiamo.

Cau. Mira, com'egli, tuttoche agonizando, vbbidisce, e và brancoloni raccogliendo le vesti, lasciando il sangue sù la terra, ad'ogni passo che muoue.

Cinul. Finiamola, che non è tempo da perdere.

Cau. Egli hà fatto la veste rossa, come se fosse vno

Vindemmiatore, che partiſſe dallo ſtrettoio. Oh che compaſſione! io mi ſento di modo rintenerire le viſcere, che mi conuien partire, perche altri non mi oſſerui ne gli occhi il pianto.

Leon. Incaminiamoci per di quì.

Cinul. Anzi per di quì è meglio, che la ſtrada è peggiore.

Leon. Vero: affrettiamoci: ſpingilo.

ATTO QVINTO. SCENA QVARTA.

Miniſtro del Tempio. Sacerdote.

IO non sò quaſi chi mi ſia.

Sac. E c'hai, che ſei tutto pallido, e parli appunto così intricato, che non trouo il filo alle tue riſpoſte.

Min. Nel venir alla Città, hò hauuto vno de' maggiori ſpauenti c'haueſſi mai.

Sac. Come à dire?

Min. Come a dire, che ſotto Gieruſalemme, hò trouato colui, che non hà molto vendette alla Sinagoga Gieſù, e toccò il danaro allegramente; & hora, m'hà impaurito di modo, c'hò ritti i capegli ancora, e tuttauia mi trema il cuore.

Sac. T'hà forſe voluto offendere? era armato?

Min. Non haueſs'egli più voluto offender ſe ſteſſo.

Sac. Che girandola è coteſta?

Min.

Min. Ohimè, mi pare d'hauerlo tuttauia sotto gli occhi. Io l'hò veduto venirmi contra, con volto così arrabbiato, che mi hà fatto tutto raccappricciare: ma hò poi visto, che deposto il Manto, e preso vn capestro, in meno ch'io non lo dico, l'hà assicurato ad'vn grosso ramo, e postolosi intorno al collo, hà dato de' calci al Vento, bestemmiando Dio, e se medesimo ad'alta voce, e nel dar il crollo è crepato nel mezo, spargendo tanto fetore, che dubito non sia per ammorbare mezo Gierusalemme.

Sac. Col malanno che Dio gli dia: pur ch'il Prencipe haggia il suo intento, non importa che pera il mezano della sua volontà. S'ama il tradimento, e nò il traditore.

Min. Egli hauea fuori vn Palmo di lingua; e gli occhi sì orribilmente eserti, che haurebbero impaurito vn Leone: e buon per me, che non fù di notte, perche biancheggiaua il primo albóre, che temo sarei caduto in qualche disgratia. Egli è venuto subito nero, come vn carbone.

Sac. Horsù, lasciamo di parlare di quello sgratiato. Egli se l'hà ben meritata, anzi comperata. Ma che dici del giubilo della Sinagoga? della buona Fortuna hauuta, nella retentione del Nazareno? il negotio è molto bene incaminato.

Min. Non sò che me ne dire, che la più sicura è il

tener la parola in bocca.

Sac. E perche ?

Min. Horsù, in confidenza, che pur siamo più che fratelli: questa mi pare la maggiore ingiustitia, che sia stata fatta, da Adamo in quà: io lo conosco innocente, e sò che tale parimente tutti lo conosciamo: mà l'Ambitione soffoca l'Equità; perche vna volta il Popolo l'hà voluto far Rè, eccoci alle gelosie dello Stato; eccoci al procurar di torlo dal Mondo. Nel rimanente, non c'è dubbio: la sua Vita è ottima; i suoi miracoli veri, reali, sussistenti; io l'hò per Profetta, e stò per dir per figliol di Dio.

Sac. Non oso dir tanto, mà stò tra due. Eccolo venir verso noi, in mezo della Sbirraglia: attendiamone l'esito quì in disparte.

ATTO QVINTO. SCENA QVINTA.

Alope. Leonta. Cinulco. Giesù Christo taciturno. Turbe. Ministro. Sacerdote in disparte.

O' Come bene campeggia questo gran Rè! non ci manca altro, che la Corona.

Leo. Ne questa è douere che gli manchi: voglio essere io l'Oraffo di così nobil Diadema. Ecco questa siepe, che cortesemẽte mi prestarà la materia.

Cin. Stupendo artefice! ingegno raro!

Leo.

Leo. Aiutami Cinulco: ch'io non posso intrecciarla solo. Può far il Mondo, vna spina m'hà punto sotto quest'vgna; mà la farò pagar a lui.

Alo. O questa sì, ch'è vna Corona incastonata tutta di punte d'altro che di Diamanti.

Leo. Esso la tempestarà d'auantaggio, à gocciole di Rubini.

Cin. Vedete, Soldati, se il Cielo ne fauorisce; sotto il Portico, giace quasi negletto il manto di porpora spelato, che era appeso nel Tempio, ch'è l'Anticaglia si può dire della Giudea.

Min. Che fanno coloro? che nouità inusitate? il vestirlo da Rè, non è scherzo che sia per piacere alla Sinagoga, ch'hà ombra dell'ombre.

Sac. Hora sì ch'egli dirà d'esser Rè.

Min. Tu lo dici con amarezza, e per ischerno, mà quello mi par sembiante di Rè, e maniere di Rè, che volontariamente patisce. Mira che Heroica sofferenza!

Leo. Horsù bisogna spogliarlo delle sue vesti, chi vuol vestirlo delle Reali: Prendi Alope quella manica.

Alo. E' impossibile il trargliene in questa guisa: bisogna da' piedi riuesciarla di sopra il capo.

Cinul. Vero; verissimo.

Leo. Oh via dunque.

Min. Oh come lo scorticano! il sangue congela-

tosi, dopo le batriture, hà incollato le vesti alla carne viua; ed'essi gliele suelgono di dosso con leuargli la pelle. Ohi Dio. Mi s'agghiaccia il sangue à vederlo..

Alo. Porgi quel Manto, Leonta; affibbialo inanzi il petto.

Leo. Ohò: assidasi Vostra Maestà.

Tur. O bello Rè! ò Rè augusto! mai più non gli caderà il titolo di Rè de' Giudei! Dategli vna Canna; vna Canna vuota, Scettro appunto da par suo.

Alo. Vna Canna, vna Canna, dou'è? ce n'è perauuentura quì intorno? dammi tu quella della fiaccola.

Tur. Ponetegli la Corona, mà calcatela, che non gli caggia, e non gli sia di sinistro augurio.

Cinul. A questo prouederò ben io, s'haurò tanto fiato. Premete voi due altresì. S'alza di là, mentr'io calco quì. Tienlo tu Leonta per i capegli.

Min. O Dio! come li gronda il sangue per la chioma, e per gli occhi! io non sò che lo spasimo non l'vccida; e che quelle punte non gli tocchino il ceruello.

Alo. Ammacca tu c'hai il guanto di ferro; ch'io mi ci pungo le mani.

Sac. Veramente sono così attonito, ch'io non sò che pensare! Vn'huomo, non può naturalmente

resister

resister à tormenti tanto orrendi.

Alo. Adio Rè de' Giudei. Togli questa.

Leo. O Profeta? profetiza; chi t'hà percosso?

Min. O patienza incomparabile!

Cinul. La sua testa è fatta à criuello, tante spine glie l'han traffitta.

Min. Vna sola di quelle mi vcciderebbe, se mi entrasse così al viuo.

Sac. E trouandosi in quello stato.

Tur. Percuotetelo; villaneggiatelo, sputacchiatelo, quel Rè da burla.

Min. Il patir tanto, e in tal modo, è più che d'Huomo! Egli è delicato, e già tant'hore stà senza cibo, senza pigliar sonno, e con perdita di tanto sangue, sotto vn'asprezza, che ammazzarebbe vn Elefante.

Cinul. E che potressimo altro fare in honore del nostro Rè?

Leo. Che sò io? fare, e non fare, è il medesimo: Egli ci stanca col sopportare, indifferente à tutte le offese.

Al. Conduciamolo dentro il Pretorio, e poi qualche cosa sia.

Tur. Alla Croce: alla Croce: sia crocifisso.

ATTO QVINTO. SCENA SESTA.

Procula Moglie di Pilato. Pilato.

PER motiuo importantiſſimo, ò Marito, e Signore, io me n'eſco del Palagio, per hauerui in queſta appartata Loggia; di donde poi paſſarò al Tempio.

Pil. E che può eſſere, che v'habbia fatto vſcire così per tempo? Ritirateui Soldati.

Mogl. Ritirateui Damigelle. Il zelo della Vita voſtra, e del voſtro honore: l'amor che vi debbo, ò Signore, ch'io ſon tenuta di anteporre di lunga mano a' miei commodi. Era circa la ſeconda vigilia, concentrata in vn ſonno, pareua a me, aſſai ſoaue: Quando mi ſuegliai improuiſamente, e mi fù auiſo, che ſi apriſſero le pareti della ſtanza, e mi ſi appreſentaſſero inanzi gli occhi, molti giouani alati, così belli, che la faccia della Proportione non è più proportionata: ma così minaccieuoli nel ſembiante, e di volto così feroce, che la Morte non può eſſer di più; onde mi ſpauentarono: tanto più, che mi pareua vederli verſo di me adirati, e conſpirati ad atterrirmi, & vccidermi. Le ſpade, che ignude ſoſteneuano, anzi imbrandiuano, e ruotauano verſo il mio capo, non erano di acciaio, ò di tempra humana: ſcintillauano di fuoco; e già mi pareua che il calor

loro

loro arriuasse alle mie carni, e le cuocesse benche lontane. Le vestimenta, che da prima mi paruero candidissime, come argento non forbito, s'andauano a poco a poco alterando, e cangiando in rossor di Minio; e finalmente si dichiararono di foco viuo. Le faccie medesime cominciarono a sfauillare; e parer Soli; mà Soli che da loro scagliassero falde di fiamme, le quali minacciauano incendio al Palagio nostro, mà in particolare al mio letto. Il trouarmi tutta molle d'vn sudor freddo, mosso dalla paura, fù caso, non imaginatione; & l'vdir voci, che distintamente minacciauano la vostra Vita, e la mia (iterando Guai, Guai, se si procedeua più oltre, contra quel Maestro Nazareno, che questi bellissimi di pari, & iratissimi Alati, chiamauono loro Dio) fù soggetto dell'orecchio, e non del senso comune. Questa Scena, mi stà così presente a gli occhi del cuore, e di modo mi commoue i sangui, che non posso non temere! Signore, attendete alle mie parole; e come saggio, considerate che enorme peccato sia, il condannare vn'innocente. Voi medesimo hauete detto a mensa, che il Nazareno non hà errato, ch'è persona giusta, modesta, cara al Cielo, disinteressata, piaceuole, che opera sempre in beneficio de gli huomini, che fà stupori sopra Natura. Fate riflessione sopra ciò, e non

vcci-

vccidete con ingiusta sentenza il Giusto.

Pil. Moglie, e Signora: Le istesse imagini, c'hanno la precedente notte perturbato i vostri riposi, hanno parimente rotto la mia quiete: se non che larue più terribili sono andate vagando inanzi i miei lumi. Io non pongo in dubbio, s'era desto, ò nò: se son desto hora, era desto allhora. Non attribuirei tanto ad vn sogno, ch'egli fosse basteuole a sospendere la mia mente. Lo stomaco, cagiona nella imaginatiua, per i vapori che ascēdono, alterationi notabili: non negó però, che non siano alcuni sogni, parāninsi tal volta, d'accidenti venturi: tuttoche per arguire questi presagi, molte congiunture ci habbiano a concorrere. Mà lasciamo tutto: il mio non è stato sogno. Hò veduto con questi occhi, gli stessi giouani minacciarmi: mà quello ch'io possa, ò debba credermi non sò dirlo; stò perplesso. Taluolta si prendono gli Dei piacere di noi altri, come noi facciamo de' fanciulli, coll'intimorirli dell'Orcho: ò pure godono in cimentarci con questi spettri, per vedere se siamo veramente huomini, ò pur Lepri, e Conigli: perche il temere di questi, ò superstitiosamente interpretarli, & osseruarli, è argomento di debolezza di cuore. Che il Nazareno sia innocente, i Giudei non manco di me lo sanno: Egli è la stessa bontà, e sauiezza: e tanto

hà

hà egli hauuto pensiero mai di coronarsi Rè di Giudea, quant'io di diuentar Cesare: anzi quando il Popolo l'hà tentato, esso viuamente l'hà ricusato: e tanto hà fuggito dalla Corona, quanto hà fatto dalle pietre. Egli è innocente; lo replico; innocentissimo: Mà non è marauiglia, che l'Ambitione, che tiranneggia vna intera Sinagoga, si sottommetta l'animo d'vn sol Huomo. Parlarò, Signora, liberamente con voi. Il pretesto, che prendono di farlo morire, è pretesto troppo importante. Si tratta di ragione di Stato. Dou'entra il nome di Cesare, quì entrano gelosie, seditioni, e pericoli non solo di esilio, e di confiscatione, mà di morte, e d'infamia: e lo scherzare non si ammette. L'Imperatore, è in odio à Popoli, per le sue dissolutezze, che pur che s'adempiano, non si guarda à persona, ò à sesso. Hà ombre di Germanico; di Druso; di Nerone: teme di Agrippina: non che d'altri, sospetta di Seiano medesimo, che gli è entrato nouamente in diffidenza. Chi dasse titolo di Rè, ad vno sterpo, ò ad vn sasso, egli farebbe immediatemente strozzarlo, auuelenarlo, scannarlo: perche chi domina con male arti, come lui, hà che temere di ogn'vno. Gli Giudei esclamano, che s'io sarò amico di Cesare, lo farò morire; dicendo ch'egli si fà Rè, à onta della Maestà Imperiale: e già,

come

come natione ceruicoſa, e inſolente, minacciano di ricchiami, e di condoglienze verſo Ceſare, e per lettere, e per Ambaſciatori. Voi ſapete, che non ſi procede da lui contra gli accuſati, ſe non con prigionie, con infamie, con occiſioni. In che credito io mi ſia preſſo Sua Maeſtà, non lo sò; perch'egli non ſi gouerna dal buono, ò dal reo ſeruigio che da altri riceua: oltre che d'hoggi in dimani ſi cangia d'affezioni, e d'odij: & ogni ſuſſurrone mal inclinato, è attiſſimo a deprimere qual ſi voglia merito. La Corte, è piena di queſti tali; e trà coſtoro, molti inuidiano, & inſidiano l'honore che mi vien fatto. Siche, ò Conſorte, s'io manco all'equità, (che ben m'accorgo di mancarci) mi ci accommodo, per non ruinar me ſteſſo, e per non precipitare. Che ſe mai s'hà da contrauenire al Giuſto, ſi dè farlo per regnare.

Mogl. Io non mi ci accheto. Vedo il totale eſterminio noſtro. Signore, deh mirate bene ciò che vi fate: e più toſto con vna ſaggia oſtinatione di non compiacere a' Giudei, diuertite i diſaſtri, che permettere, che vna compiacenza indiſcreta, & ingiuſta ci rouini.

Pil. Andate Signora: io vedrò ciò che potrò fare.

Mogl. Io v'hò proteſtato: & io già tutta tremo, e ſudo, atterrita dall'eccidio che ci ſouraſta.

Pil. Tema feminile. Entrate Signora alle Stanze

vostre, & iui cercate frastornare il pensiero da questi tetri fantasmi. Finalmente è vn'Huomo; e non è gran cosa alle preghiere d'vn Senato, sacrificar vn capo, benche innocente.

Mogl. O detto sacrilego! io vado. Guai al Capo vostro: e guai à Gierusalemme.

ATTO QVINTO. SCENA SETTIMA.

Giouanni. Verg. Maria. Choro di Donne.

DEh Vergine non mi ci astringete: pur troppo afflitta, e tormentata vi veggio, senza ch'io, non dirò accresca, ma essacerbi i vostri dolori.

Verg. Dì Giouanni: ch'il mio cuore non hà più reccesso vacuo, per dar luogo a nuoue pene. Non hò più sentimento disoccupato: E in tanto, vdendo il martirio del mio Giesù, godo così d'essere nelle viscere tormentata, come godo dell'andarmi conformando con l'animo, alla sua Diuina volontà.

Gio. Vbbidirui. Tornati dal Tribunale; con auttorità di flagellarlo, a compiacimento del Senato, quì appunto hanno esequito l'inhumana crudeltà. Eccone il sangue ancor viuo.

Verg. O sangue delle mie vene, anzi del più interno seno del cuore: ò sangue, atto con vna gocciola, à sodisfare per la redentione di cento Mondi!

Ma digratia distintamente narrami il tutto.

Gio. Eh Maria Vergine; non mi dà il cuore; l'animo aborrisce di raccordarsene, e col pianto si dileguano le parole. Tuttauolta, poich'io son tenuto d'accompagnare co' singhiozzi, e con le lagrime, le pene del mio Signore, non ricusarò questa pena. Pilato, solo, com'io vi diceua; per compiacere a' Giudei, per detestabile ragion di Stato, senza hauer riguardo à Giustitia, anzi contrauenendo a se stesso, che poco prima haueua detto non trouar cosa in lui meriteuole di castigo; tuttauia sententiò, che Giesù Nazareno, huomo seditioso, e sprezzatore della Legge Mosaica, accusato da' Pontefici, e da' Prencipi della sua propria natione; fosse spogliato, legato, e flagellato.

Verg. Oh sentenza ingiustissima! & in che hà il mio figliuolo demeritato?

Ch. di Don. Nel beneficiar troppo questa gente ingrata, e crudele, direi c'hà demeritato, se potesse demeritare.

Gio. Data la sentenza, fù legato al collo di Giesù vna sferza, per inditio della pena che doueua patire. Tale, con riso, & allegrezza del Popolo, fù incaminato verso questo Cortile.

Verg. Ed'egli pure non si scolpò?

Gio. Mai non hà aperto bocca: se non che tal volta

hà

hà dato vn basso, e piaceuol gemito, rotto da qualche affannato sospiro, che il dolore a viua forza gli cauaua dal petto.

Ch. di D. O che sassi! ò che fiere à non ammollirsi!

Gio. Arriuati quì, lo cauarono ignudo, e lo distesero in terra.

Ch. di D. Ignudo in terra, chi veste il Cielo di luce!

Gio. Ignudo; e poi circondatolo a modo loro di grosse funi, lo auuinchiarono alla Colonna.

Ch. di D. O Colonna degna d'essere trappiantata a far sostegno alla più nobil Sedia del Paradiso!

Gio. Legato al marmo, il Tribuno fù il primo, secondo il costume, a toccarlo leggiermente con la bacchetta; dopo il cui colpo, continuarono i Soldati nel flagellarlo. Egli, ch'era legato per il collo, per le mani, per li piedi, e per la cintura, non poteua smouersi punto; nè pur vn poco schiuarsi dalle orribili battiture, che gli fioccauano sopra.

Verg. O carni purissime! ò membra celesti, come sete mal trattate! membra da nissuno vedute, fuorche da me sola, nella pargolezza vostra; & hora esposte alla confusione della vergogna, sotto tutte le viste.

Gio. Quello che in tale atto più m'aprì il cuore, ò Vergine, e mi riempì tutto di tenerezza, tra i dolori più acerbi, fù il vedere, che Giesù, per se medesimo, con quella poca forza che gli auanzaua, abbrac-

abbracciò la Colonna con tāto affetto, con quanto voi abbracciareste lui, se poteste: ilche diede ansa à que' Carnefici, per far in tutto differente il suo patire da quel de gli altri, di legarli in quella stessa positura le mani, stirando le braccia cotāto, perch'è grossa la Colonna fuor di modo, che temo non gli habbiano snodato i gombiti, e i polsi.

Verg. O Padre Eterno vi raccomando il vostro Figlio: v'offerisco i miei sospiri, e le mie angustie: vi ringratio di quanto vuol la Maestà Vostra. Datemi fortezza. Oh Giesù dolcissimo!

Gio. In tanto che stauano i manigoldi battendolo, la Giudaica turba giubilaua, e brillaua; & alcuni de' più vecchi dauano animo a' percussori, col gettar loro qualche moneta, acciò che più gagliardamente lo flagellassero.

Verg. Ah inhumani!

Ch. di D. Indegni d'hauerlo pur veduto!

Gio. Altri si tirarono, là dou'erano le sue vesti, cucite dalle vostre mani, ò Vergine: e per disprezzo gliele sdruscirono, e lacerarono, perche, di quelle riuestito, riuscisse al Popolo, spettacolo più ridicolo, e miserabile.

Verg. Ah scelerati!

Gio. Tutto è parso ad'arte concorrere al patire del nostro Giesù. E' costume, che i Giudei flagellino il condennato, & il numero solito delle sferzate,

è di

è di quaranta: il Giudice ſuol eſſer preſente, per moderare la fierezza de' Carnefici. Mà in queſto caſo, ſcielſero i più neruoſi Soldati delle legioni Romane, che non hanno limitato numero alle batciture; e gli ſteſſi tormentatori, intereſſati, arrabbiati, ſono ſtati gli arbitri della eſſecutione. Gli Hebrei ſon ſoliti a flagellare ſopra il veſtito, e ſenza legar il reo; coſtoro l'hanno battuto a carni ignude, legato sì, che non poteua pur alquanto sfuggir da' colpi; ſi che quel corpo Mirabile, che pareua vna figura d'Auorio, che reſpiraua, par hora vna Statua del più ſanguigno miſchio d'Africa.

Verg. Ah Figliuolo!

Ch. di D. Ah Signore!

Gio. I flagellatori ſi mutauano a due a due, i più gagliardi giouinaſtri della militia, ſoprafatti dalla ſtanchezza. I primi, adoprarono verghe ſpinoſe; gli altri due catenelle, e ſcudiſci con vncini; rinouandoſi a romperlo ogn'hor più freſchi, più furibondi, più arrabbiati.

Verg. O Corpo delicatiſſimo!

Gio. Pioueua il ſangue dalle carni con quella fretta, con che pioueuano ſu le carni i flagelli: onde ſi vedeua a' liuidori aggiungerſi liuidori: piaghe a piaghe: fratture a fratture. Ahi, ch'appena gli è rimaſa figura d'huomo; ſe non in quanto raſ-

somiglia vn leproso impiagato: ed'egli trasformato nella costanza della Colonna, sempre tacque, e sofferse. Finalmente vn Caualiero si mosse, più tosto per esser Huomo tra quelle fiere, che per esser pio tra gl'Huomini, e tra che i percussori non haueuano più fiato, e tra ch'egli era di qualche auttorità, lo sottrasse da' flagelli.

Verg. O sia egli benedetto.

Gio. Così slegarono pure l'affannato Giesù, che senza paragone afflitto, cadde bocconi, immergēdo il volto ne' ruscelli del proprio sangue. E perche premeua a lui più la vergogna dell'esser veduto ignudo, così spasimato, anzi mezo moribondo s'auuiaua brancolando verso i suoi panni per riuestirsene; ma quei scelerati, prendendosi di lui giuoco, andauano percuotendo co' piedi in quelli, dilungandoli da lui, ch'appena si potea muouere. Egli pure gli raccolse, & vnito tutto quel poco di spirito, che li auanzaua, si riuestì. La sembianza presente, non è più la sua. Egli era il più bello di tutti gli huomini, hora è il più deforme. Dalla parte della faccia, dou'è stato percosso con le spine, e co' piombi, è di modo stracciato, e trasfigurato, che se gli vede sino il globo dell'occhio quasi interamente scoperto. L'altra guancia è tutta ammaccata dalle funi, che l'hanno attrauerso stretta. Nel petto, hà molte coste scoperte;

perte; e le braccia così stiracchiate, e rotte, che non può sostenerle.

Verg. Ah innocenza tormentata!

Ch. di D. Ah huomini dishumanati!

Gio. Eh, Maria Vergine; quì non terminano i dolori, e suoi, e vostri, e miei.

Ch. di D. E di quãti hanno scintilla di pietà nel seno;

Gio. C'è troppo di vantaggio. e se me lo concedete, ch'io ve ne prego, volontieri mi tacerò.

Verg. No nò, Giouanni; segui: il cuor mio, incapace di tregua nelle sue afflizioni, desidera consumarsi nell'vdire i tormenti del suo Signore.

Gio. Ristringete dunque tutte le forze della Costanza, poiche non sete donna di cuore volgare, ma ripiena dello Spiritosanto: e poiche sete più colma di gratia, che tutti gli Angeli insieme, mentre ogn'altro si marauiglia del vostro forte petto, vditemi, intanto ch'io per piacere a voi, dispiaccio a me stesso nel rifferire sì cruda historia. Flagellato che l'hebbero, e ridotto a termine d'Agonia, lo assisero sopra vn sasso. Souuenuto ad vno, che Giesù hà detto i giorni passati, che il Regno suo non è di quaggiù, cominciarono a prouerbiarlo, e chiamarlo Rè, e su questo scherzare di Rè, e di Regno, fù chi disse, Coroniamolo. Andò l'occhio ad vno de' percussori, alla siepe, ch'è nel canto destro del cortile; e scelti alcuni

giunchi marini acutissimi, ne formarono vna Corona, e sopra il Capo glielà confissero: premendola con vn guanto di ferro, con quella crudeltà, ch'io non posso sofferire di raccordarmi. Passarono fino il craneo. Egli non morì, perche non volle morir allhora; per altro credo, ch'ogni piaga sia mortale.

Verg. O Capo diuino; ò volto bellissimo: ò corpo augusto! come ti trattano quelle Tigri! Volto, che consoli gli Angeli, e fai parer bello il Sole. Ma dou'è hora il mio Giesù? dou'è egli?

Gio. Credo nelle Carceri; auuiamoci per intéderne.

Verg. Andiamo, che quantunque io mi senta morire per lo trauaglio, l'amor mi darà le forze, che mi leua il dolore.

ATTO QVINTO. SCENA OTTAVA.

Pilato. Capo di Sbirri. Giudei.
Giesu Christo taciturno.

Cap. Camina infingardo, venefico, seduttore, indemoniato.

Pil. Và su'l Verone, ch'io ti seguo: andate tutti. Oh come tutto cospira nella strage di quest'huomo! Di quest'huomo, ch'à mio credere è giusto, Santo, anzi così caro a Dio, che può operar

marani-

marauiglie, di lunga mano maggiori del credere humano, e di mortale capacità! Mi conuiene per rispetto di Cesare, condescendere alla ingiustitia, e compiacere alla Inuidia, & alla persecutione. Giudei: Eccoui l'Huomo. Vedete com'io l'hò trattato a petition vostra: rimiratelo, che non hà più figura humana. Eccolo villaneggiato, percosso, sputacchiato, insanguinato; e poco meno, che scorticato: eccolo con la fune al collo, tirato dal manigoldo, piegato, e curuo sotto il dolore delle ferite inumerabili, che lo affliggono. Eccolo, che hauendo alle mani ceppi, non può pure forbirsi i cigli, per li quali le gronda ne gli occhi il sangue! eccolo ch'egli è il ritratto del dolore, dipinto dalle vostre mani. Egli è il Nazareno: aguzzate ben le viste, non lo riconoscete? non è vno de' leprosi, ò de gl'impiagati, che stanno al Tempio a chieder mercè: egli è hoggi il più deforme; e hieri era il più bell'huomo di tutto Gierusalemme. Eccolo percosso peggio, che il vostro Iobbe d'vlcera pessima dalla pianta del piede, fino alla sommità del capo. Temperate hormai la rabbia, e la sete del sangue giusto, che per cento riui pioue dalle sue carni: Ecco l'Huomo. Eccolo vestito di Porpora per dispregio, con la Canna vuota per Scettro in mano, adorato per ischerno, tremante, pesto, imbratta-

to, gonfio, lacero, moribondo. Sete horamai ſatij?

Giu. Crucifiggilo, crucifiggilo, ch'ei ſi fa Rè.

Pil. Ecco Scettro di Rè: ecco Diadema Reale: laſciatelo, compatitelo. Geloſie di Stato, per ſoggetto come lui? ah perſone ſenza cuore.

Giu. Crucifiggilo, crucifiggilo.

Pil. E c'hà egli fatto? qual publico ladrone, qual homicida è ſtato mai così punito, e mal trattato dalla Giuſtitia? S'egli s'è vna volta chiamato Rè, eccolo hora abbaſſato, negletto, ridotto al niente. Mortificationi da farſi ſcordar l'Impero ad vn Ceſare. Licentiatelo, laſciatelo viuere.

Giu. Crucifiggilo, crucifiggilo: biſogna ch'vno muoia per tutti.

Pil. Ah petti inhumani! e non hauete rimorſo di queſta pertinace inuidia? non hà membro ſenza piaga, huomo di carne come voi, che mai non v'hà offeſi, nè ſaprebbe offendere; che ricuſa di ſcolparſi, e ſopporta l'onte con tanta ſofferenza, e non vi ammollite?

Giu. Crucifiggilo; troppo hà errato; crucifiggilo.

Pil. Horsù, io veggio, che non tratto con huomini, ma con fiere: quanto più il corpo gli ſi imporpora del ſangue, che lo và rigando, tanto più conoſco, che s'accreſce la voſtra fellonià, e crudeltà, come nell'Elefante, e nel Tauro ſilueſtre creſce

il fu-

il furore al veder del vermiglio: troppo ſete peruicaci, e dishumanati; prendetelo voi, e fatene il voſtro guſto: io ſtò quì per far Giuſtitia, e non per opprimere gl'innocènti.

Giu. Crucifiggilo, ch'ei ſi fa figliuolo di Dio, e la legge noſtra lo condanna: e ſe liberi coſtui, tì dichiari di non eſſer amico a Ceſare.

Pil. Dunque ſtate pertinaci, ch'io condanni il voſtro Rè?

Giu. Come? noſtro Rè queſto malfattore? non habbiamo altro Rè, che Ceſare: nè ci acchetaremo ſin tanto, che queſto maliardo ſedduttore non muoia ſopra vna Croce.

Pil. Dunque non ſolo mi volete coſtringere ad vciderlo; ma etiandio preſumete di preſcriuermi la qualità del Patibolo?

Giu. L'Honor di Ceſare, e'l zelo dell'Imperio ci fà parlare; e quando ſi traſcuri così importante intereſſe, n'andranno richiami a Tiberio. Leuacelo dinanzi: toglicilo da gli occhi. Crucifiggilo, crucifiggilo.

Pil. E coſtume alla Paſca voſtra, dar la libertà a vn prigione: io vi laſcio padroni di aſſoluere vno di queſti due; ò Barraba ladron famoſo, c'hà commeſſo cento homicidij, & aſſaſſinij; ò Gieſù, che ſi chiama Chriſtò.

Giu. Barraba vogliamo libero: Barraba.

Pil. E di Giesù, che farò?

Giu. Crucifiggilo, crucifiggilo.

Pil. Andate, e fatene il voler vostro.

Giu. Allegrezza, Vittoria. Allestite, ò Soldati, i tronchi, i chiodi, i martelli, e gli altri opportuni arnesi. Vittoria, Vittoria. All'andare.

ATTO QVINTO. SCENA NONA.

Giouanni. Verg. Maria. Maddalena. Veronica. Choro di Donne. Capo di Sbirri. Lico. Giesù Christo taciturno.

O Vergine, ò Vergine: se volete veder viuo Giesù, affrettateui di trouarlo, perche è sententiato à morire.

Verg. O coltello che mi traffige! dou'è il mio figliuolo? dou'è egli? insegnatemelo. Chi me'l rapisce? Giesù, doue sete? Giesù, doue sete? doue sete Giesù mio? datemelo: non mel tenete.

Gio. Deh Vergine, non lasciate che la tenerezza materna, rannuuoli quella serenità d'intelletto, e franga quella costanza, ch'è vostra propria. Sofferite i dolori; e permettete, ch'io c'hò tanta parte nella vostra perdita, vi consoli.

Verg. Ah Giouanni, insegnami il mio figliuolo.

Ch. di D. Ahime, ecco spuntar le turbe della Città.

Verg.

Verg. Per doue mi poss'io volgere?

Ch. di Don. Già s'odono le trombe funeste lontane ancora: già si scorge la bandiera del Giudice.

Verg. Qual sentiero mi guida dou'è Giesù!

Ch. di Don. Oh pouera Madre! oh pouera Maria Vergine!

Verg. Giouanni; tu taci, e non mi additi per doue io m'inuij?

Gio. Deh ritirateui Signora: deh sfuggite l'orrenda vista: pur troppo tosto lo vedrete.

Verg. Ch'io sfugga! ch'io mi ritiri! Ah figliuolo! ah delitie del mio cuore; ah gemma del Paradiso! Dunque morire senza me? dunque lasciarmi in queste angoscie? ricusarmi à parte del patir vostro!

Ch. di D. Egli s'approssima. Il banditore già s'ode; e si vede distintamente la torma che lo circonda. Oh pouero Giesù, che gran Croce porta! Ad ogni passo và inciampando, e cadendo. Egli viene trà due legati; compagni credo nel supplicio. Oh che fischi d'allegrezza, e di sprezzo!

Verg. O dolore debole, e fiacco, che non mi vccidi.

Ch. di D. Giouanni, che mescuglio s'è mosso là?

Gio. I Soldati prendon vno; huomo di Villa par à me.

Ch. di D. Lo spingono verso Giesù; forse vorranno crucifiggerlo?

Gio. Lo costringono ad aiutargli à portar la Croce.

Verg. Oh potess'io prenderla tutta sù le mie spalle; & alleuiar lui. O Giesù mio: che maniera di perderti ignominiosa, violenta, miserabile in eccesso!

Maddal. O Maestro, ò Signore! quest'è'l premio delle vostre santissime azioni! Le vostre mani stan legate, perche hauete pasciuto i popoli, mondati i leprosi, illuminati i ciechi, sanato i paralitici, risuscitati i morti! O Maestro dolcissimo; Il vostro Volto stà sputacchiato, perche hauete col vederui solo conuertito l'anime, consolato gli afflitti; e in somma tutto sete percosso, e sfigurato, perche hauete coltiuato questa Vigna ingrata, e crudele, che per voi solo produce triboli, e spine.

Ch. di D. O con quante pietre, e zolle lo infestano sino e fanciulli mal educati: crudeli, nella crudeltà de gli adulti! Ma già eccolo: affacciateui Maria Vergine: rimiratelo.

Capo di Sb. Largo feminelle: via, toglieteui fuor del passo. Ala al Maestro di Giustitia.

Lico. Ecco Donna, il bel frutto del tuo ventre: così si fà a venefici, e à seddutori pari suoi.

Verg. O frutto santissimo del mio ventre: ò Giesù mio, ò Signor mio!

Veron. Ah Signore, poiche già sì benignamente

mi

mi rendeste la sanità, al maggior vopo, degnateui di lasciar ch'io vi terga il viso dal sudore, e dal sangue, che gronda in sì gran copia da quella fronte Diuina: e degnateui di lasciarmi vn segno di Voi.

Cap. Via, non perder tempo Nazareno, camina.

Lico. Aspettiamo ch'ei si leui. Toglili quel tronco di dosso, ch'ei ci muor sotto.

Cap. Via leuati; leuati. Lico sostienlo, ch'ei muore.

Verg. O Vita moribonda! ò lume de gli occhi miei oscurato! ò Sole della mia allegrezza ecclissato! ò rosa del Paradiso, quali mani licentiose han infracidito la vostra bellezza rara! ò specchio cristallino della mia Anima, chi v'hà guasto? Ah figliuolo dolcissimo! ò spettacolo crudele; ò dolore che m'vcciderebbe, se il conformarmi al voler di Dio non mi sostenesse!

Gio. O giorno disuenturato!

Ch. di D. O come i tormenti del figliuolo affliggono la Madre!

Gio. O figliuolo, ò Madre, senza essempio tormentati.

ATTO

Lico. Alope. Leonta. Cinulco.

Lico. NO' nò, Alope; le vesti non hanno da esser più dell'vno che dell'altro; fermati, che bisogna diuiderle.

Al. Io voglio questa.

Leo. La voglio io.

Cin. Anch'io, se và a dire, saprò dire che la voglio.

Lic. Horsù, ogn'vno n'habbia la parte sua.

Leo. Prendi tù costà, ch'io la sdruscirò, & ogn'vno haurà il suo douere.

Lic. Mi contento.

Al. Ancor io.

Cin. Et io pure.

Al. Taglia dirittamente, che non guasti questa parte.

Leo. Così?

Alo. Sì sì, come vuoi. Mà che faremo di cotesta, ch'è tessuta, e non si può facilmente partire?

Cin. L'haurò io, che mi sono tutta notte affaticato; e tutt'hoggi in batterlo, e sputacchiarlo.

Leo. Nò fratello, non bisogna arrogarsi: ogn'vno pretende quanto te.

Lic. Rimmettiamola àlla decisione del Dado.

Leo. E doue gli trouaremo?

Cin. Lico gli hà.

Lico. Senza moccicchino sì bene, mà non mai ſenza il Dado.

Al. Oh via, non perdiamo tempo.

Quì giuocano.

Leo. Ella è mia. Eccomi ſopra tutti. Horsù, è tempo d'andarſene, che non ponno ſtare i Giuſtitieri à ritornarſene. Troppo ſiamo tardati.

Cin. Andiamo.

ATTO QVINTO. SCENA VNDECIMA.

Sacerdote. Miniſtro del Tempio.

BEne? ch'è ſeguito? io non hò potuto eſſer preſente; e quando haueſſi potuto, non credo mi ſarebbe ſofferto il cuore.

Min. Vorrei dire, mà non ſaprò accozzar due parole; così ſono fuori di me, per le coſe inſolite, ch'io hò veduto.

Sac. Non ſei più ſtato preſente à patiboli?

Min. Cento volte, e più.

Sac. E ti par dunque coſa cotanto inſolita?

Min. E' ſtata di perſona troppo famoſa, e troppo notabile queſta d'hoggi: Non c'è concorſo, (ſaluoche l'apparenza funeſta) circoſtanza ordinaria.

Sac. Di gratia ſcendi a qualche particolare.

Min. Io non hò memoria, nè filo, per tessere così lunga, e lugubre Historia: tuttauia, con stile rotto, e confuso, t'andarò accennando, ciò che m'hà colmato di compassione, e di stupore. Giunta al Caluario la numerosa moltitudine; andò voce, che Giesù era così fiacco, e mal condotto; e che perdeua tanto sangue, che prima sarebbe morto, che conficcato sù la Croce. E già i Farisei, e gli Scribi s'andauano raccogliendo, e segretamente si consigliauano, se douessero farlo porre in Croce così morto. In tanto si affrettaua il Supplicio; e taceua la Tromba in segno di attuale esecutione della Sentenza, data cōtra quello, che lo stesso Pilato hauea tre volte dicchiarito per innocente. Et allhora corse vn gelo per le mie viscere; e credo per quelle di tutto il Popolo, che pur doueua à dispetto dell'ostinatione, e della malignità, sentirne rimorso, e pena. Cominciarono i Manigoldi a spogliarlo; e in questo spogliarlo, non fù piaga, che non gettasse sangue in copia: perche si staccaua la carne dalla pelle; si che prima fù scorticato, che crocifisso.

Sac. Veramente non si può negare la crudeltà! questo è vn trattarlo peggio d'vn'animale, che pur vn'animale non si scortica mai viuo.

Min. Egli mai non hà aperto bocca: questo mi fà di pietra à pēsarci! pur vna parola di rimprouero

alla

alla impietà di que' carnefici; che anzi preueniua le voglie loro, addattandosi in quelle positure, che essi accennauano.

Sac. Prudenza, e rassignatione incomparabile!

Min. Nel trargli la veste, gli caddè la corona; e nello vscire quelle punte della testa, spicciò il sangue da cento fori, che lo bagnò tutto da sommo ad'imo. Almeno (diss'io trà me) egli non si sentirà nel viuo quelle punture: mà non hebbi fatto questo pensiero, che due di que' Sbirri la ripresero, e gliela riposero, con profondar nuoui colpi. Gronda il sangue dalla testa su'l petto, e sù gli homeri; e quindi sù tutta la persona, si ch'egli pare vna sola piaga, in forma humana.

Sac. E pur non si satiano.

Min. Più che mai hanno sete del suo morire.

Sac. Il Senato Giudaico è sempre peruicace, & immobile ne' suoi pensieri; ò bene, ò male che intraprenda; mà questa volta più che mai. Già l'hanno acconcio, che più non è perche temerne: dourebbero pur lasciarlo.

Min. Acconcio? non dite: e di che maniera acconcio: non hà più, com'io diceua, sembianza humana. Lasciò parte della barba, e de' capegli nel Cortile del Pretorio; assai della pelle, attaccata alla Colonna, & a' flagelli; il sangue per le strade, e sopra le vestimenta; si ch'egli è hormai

vn Morto viuo; per non dire vn viuo Morto. Tuttauia in tale ſtato, moſtra che più li prema il vederſi ignudo tra tanta gente, per la vergogna che n'hà; che tutto il reſto delle pene. Egli non può velarſi ne pur con le mani, che l'hà legate; che percio s'è andato ranicchiando, e quaſi naſcondendo in ſe ſteſſo. Sua Madre, à vederſelo dinanzi in quella guiſa, fà vn lamento inconſolabile; e piange talmente, ch'io non sò chi ſparga in maggior abondanza, ò il figliuolo il ſangue, ò la Madre il pianto.

Sac. Che confuſione à vederſi ignudo! Ch'egli è più modeſto, e ſcrupoloſo nella mondezza de' coſtumi, che vna Vergine del Tempio. Io ſtupiſco, che mai più, à ricordo mio, non è ſtato giuſtitiato alcun reo, ſenza hauer almeno vn drappo che lo ricuopra.

Min. In tanto poi c'hanno fatto il buco alla Croce, l'hanno poſto a ſedere ſopra vna pietra, à carni ignude, anzi à carni lacere: E tu ſenti, che Vento gelido ſoffia queſta mattina. E perche l'haueuano à caſo volto con la faccia verſo la Campagna, l'hanno fatto rileuare, e ſituato in maniera, che per baſſi che tenga gli occhi, biſogna che vegga la Croce, e gli ordigni tutti, che lauorano la ſua Morte. Così moribondo s'è inginocchiato, e con le mani giunte, e gli occhi al Cielo, hà

porto

porto preghiere à Dio, con voci intelligibili, mà che io per esser alquanto discosto, ed'egli fieuole al possibile, non hò potute raccogliere distintamente: se non che l'hò vdito pregar il Padre. Maria sua Madre, alcune Donne, & vn suo Discepolo, faceuano vn gemere, & vn batter di palma à palma, che haurebbe ammollito la crudeltà d'vna Tigre. Nondimeno, fuoriche alcuni pochissimi, tutti gli altri scherniuano, e villaneggiauano quel sesso reuerendo, e quell'humano giouine, che lagrimaua il suo Maestro.

Sac. O che cuori infelloniti!

Min. Lo fecero leuar di nuouo, posto il tronco al luogo suo, e lo condussero verso quello, nel mezo de gli due Ladroni cōdannati. L'vno bestemmiaua orribilmente; l'altro taceua; se non quāto rampognaua il Carnefice, della troppo asprezza nel condurlo. Giesù, caminando verso la Croce, lontano da sei passi, mostrò vna augusta allegrezza, quale mostrarebbe vn Rè all'acquisto di nuoui Mondi. Il manigoldo, poco attendendo à quell'atto, al quale più de gli altri vno de' Ladroni stette attentissimo; prese la fune che haueua al collo Giesù; e tirando, lo fè riuesciare sù'l Legno, con gran caduta: e poi lo distese nella foggia che doueua essere crocifisso, per segnar i luoghi, doue si haueuano à far i fori. Haueua

per ciò apparecchiato vn Carbone, mà non è stato d'vopo ſegnar con altro, che la ſua ſtatura è rimaſa interamente improntata ſopra del Legno, col viuo ſangue, che per lo corpo gli và ſtillando. L'hanno fatto ſedere ſu'l tronco iſteſſo, intanto che le triuelle hanno lauorato: non mancando chi burlando lo interpellaſſe, ſe quel letto era molle; ſe il caldo gli daua noia; ſe gli increſceſſe lo aſpettare.

Sac. Panthere, non huomini!

Min. Preſolo il manigoldo di nuouo, l'hà gettato lungo il Legno, e gli hà dato di piglio al braccio. Gieſù, ſecondando le hà apert'ambedue, e ſi è accommodato nella poſitura, nella quale doueua eſſer confitto: guardando il carnefice, non con occhi d'ingiuriato, mà con guardo pacifico, & amoreuole. Quì cominciosſi vn picchiar di chiodi, nelle mani, e ne' piedi, ch'era vn orrore à ſentirlo. Vno lo teneua per l'auanzo de' capegli, vn'altro per le ſpalle; & altri per le braccia, e per le ginocchia, accioche nõ ſi dimenaſſe; mà non faceua di meſtieri; perche la coſtanza dell'animo, rendeua le membra immobili. Non sò ſe à Caſo, ò ſe ad'Arte; hanno fatto i fori più lontani del biſogno; e così è biſognato con le funi ſtiracchiarlo, per far che le mani con la palma arriuino al foro fatto. Conficcata la deſtra,

ſubito

ſubito ſe gliè enfiata, e venuta negra: così hà fatto la ſiniſtra, e così i piedi: il coſtato ſi vedeua tanto ſmoſſo, che pareuano le coſtole volerſi diſgiungere. S'ei vorrà ripoſar il corpo sù' piedi, i chiodi allargaranno le piaghe: ſe vorrà fermarſi sù le braccia, le mani s'apriranno totalmente; in ſomma non s'è più veduto dal naſcer del mondo, ſino à queſta etade ſpettacolo ſomigliante.

Sac. Minutamente hai oſſeruato: e meritamente. Tanta coſtanza, e tanta barbarie, ſono memorabili contrapoſti.

Min. Barbarie tale, che hauerebbe ammollito la durezza di que' moſtri che la operauano, ſe il cuor loro foſſe ſtato capace di ſenſo. Tuttauia, non poteuano così contrauenire all'humanità, e godere di moſtrarſi crudeli, che tratto per tratto non ſi vedeſſero impallidire, e non vacillaſſero nel tormentarlo, come perpleſſi, ſe non pentiti. Il veder la Madre (tuttoche ſia vn miracolo di Coſtanza più che virile: & vn'Auguſto ſpecchio di Maeſtoſa ſofferenza, in così eſtremo Caſo, e ſenza eſempio doloroſo) ſpeſſo ſpaſimarſi, e quaſi morire, haueua meſſo qualche bisbiglio anco tra' Fariſei; & alcuno di loro già ſi rammentaua d'eſſer huomo; mà l'odio, riſpingendo l'humanità, gli oſtinaua nell'eſſer fiere.

Sac. Fiere appunto; e fiere arrabbiate.

Min. In tale stato l'hanno leuato in alto; è parso in quel punto, che l'aria habbia minacciato folgori; e si sia riepita di innumerabili nuuole di fuoco; con vn muto stridore; ilche m'hà fatto agghiacciar l'anima nel seno. S'è leuato vn grido nel Popolo pieno di fischi, e di bestemmie, schernendolo, e scornandolo: mà le voci erano così tronche, e mal formate, che ben mostrauano il timore di chi le proferiua, nel voler parer coraggioso. Allo scroscio orribile, che diede il Legno nel calarsi nel foro, non fù osso che non si stritolasse, e non facesse strepito in quel corpo. Il sangue sbruzzò lontanissimo; perche ogni ferita si dilatò, e molte vene si roppero. Egli hà detto d'hauer sete, & vno de' Soldati gli hà posto alla bocca, nella cima d'vn legno, ò d'vna canna, vna spogna piena di aceto, e di fele. Ma, oh Dio! donde hora queste tenebre? come, come si oscura il Sole? già non sono opposti i luminari! ò miracolo!

Sac. O che orribile terremoto! ò marauiglie!

Min. O portenti!

Sac. O stupori fuor di Natura!

Min. Che fragóre è verso il Tempio?

Sac. Huomini di sotterra? morti viuere? aselli aprirsi?

Min. Pere il Mondo.

Sac. O Dio patisce?

ATTO

ATTO QVINTO. SCENA DVODECIMA.

Leuita. Ministro. Sacerdote.

O Natura trasformata, inuecchiata, moribonda!

Min. O Vniuerso ridotto al Chaos!

Sac. Ecco vno de' Leuiti, tutto anch'egli sbigottito. Leuita, che sarà? che portenti strani?

Leu. Doue mi poss'io nascondere? in qual recesso? in quali viscere della terra? tutto torna al Niente. S'è veduto vscir volando vna Colomba fuor del Tempio; & con romor grandissimo s'è aperto dà sommo ad'imo: siche l'occhio di chi stà nella via, anco per queste dense tenebre, si fà strada al Candelliere dell'Altare.

Sac. Guai à noi! Guai.

Min. Guai à Gierusalemme! Guai! Guai.

ATTO QVINTO. SCENA DECIMATERZA.

Colonello. Longino.

GIESV veramente è Figliuol di Dio: non occor dubitarne; Egli è Figliuol di Dio.

Long. O miseri! c'habbiam fatto. O Giudea cieca, inhumana, scelerata. O Soldato dispietato; ò destra sacrilega; ò lancia crudele!

Col. Piangete pure occhi miei; benche per l'addietro sempre asciutti. Hauete ben donde. Me lo

indouinaua il cuore, quando nõ hà molto, in questo luogo medesimo, feci riflessione sopra questa ingiustitia. Morto in Croce il Figliuol di Dio?

Long. O degnissimo Colonello che portenti son questi? In Croce il Figliuol di Dio?

Col. Portenti salutari; ombre luminosissime, che n'aprono gli occhi, e ne fanno conoscere, e confessare Giesù Christo, per Nostro Signore, e per Nostro Dio: benche in realtà, i miracoli ch'egli hà fatto; la Santità de' suoi costumi; la Diuina indole, che in quella florida, e nobile giouentù daua odore di tanto senno, e di tanta prudenza, doueuan farlo giudicare più che huomo. La maniera del fauellare sotto altissimi velami; la efficacia dello sguardo, che inamoraua, e soggiogaua le persone, e cõuertiua i peccatori; la forza della sua parola, che consolaua, risanaua, risuscitaua.

Long. O cieca, e sorda Giudea; ò Gierusaléme sconoscente; tanto carico d'obligationi verso lui, quanto colmato da lui di beneficij, e di fauori. Egli è pur morto tuo Rè, ad onta tua: Pilato n'è testimonio. Và, e leggi l'honorato titolo, che gli pende sopra del Capo. Giesù Nazareno, Rè de' Giudei.

Col. E quelle sacrileghe lingue gliel diceano per improperio, e per ischerno. Hor vada, e si scandalizi il Popolo ingrato. Donde questo Ecclissi, repugnante alla Natura, & incompatibile al cor-

ſo de' Cieli? Donde queſti terremoti così vehe-
menti fuor di Stagione? Donde queſto ſpalan-
carſi il velo del Tempio? Donde riſorger i ſot-
terrati già anni, e ſecoli? Per qual Rè mai, per
qual Ceſare ſi ſono veduti queſti portenti? Non
arriua l'Arte, nè l'ingegno tant'oltre. E' altro
queſto che far volare dalla Pira, vn'Aquila, per
mentire la Deificatione d'Auguſto. Quì gli Ele-
menti, e le Stelle, rendono publico teſtimonio,
che patiſce il Creator loro. Queſto è il Rè inteſo
da gli Oracoli Sibillini. Vada hora Lentulo, e ſe
gli arroghi, per farſi Rè!

Lon. O Ladro ben nato; che mentre imperuerſaua
l'infelice compagno, beſtemiando, e maledicen-
do Gieſù, hai trouato tanto di gratia di confeſſar-
lo per Dio, e di ottenere il perdono richieſto.

Col. O Gieſù inamorato di patire per noi. Non gli
è baſtato perder la Vita, ma hà voluto etiandio
ſcommettere la propria riputatione. Dio mo-
rire frà due ladroni?

Long. Morto per i giuſti, e per gl'ingiuſti.

Col. L'hà moſtrato: Quandoche, per que' mede-
ſimi che l'hanno preſo, perſeguitato, tormen-
tato, crocifiſſo, hà pregato il Padre, con tanta
Carità, & ardore; cercando di celar il loro pec-
cato, naſcondendo la malitia loro, ſotto il velo
della loro ignoranza. Ogn'altro haurebbe in-

uocató il Dio de gli esserciti, e delle vendette; esso lo chiamò Padre, per muouerlo à Misericordia: e questo hà fatto mentre pur l'offendeuano, anzi lo vccideuano, e dishonorauano.

Long. O santissima bocca; ò mansuetissimo Agnello; ò parole efficacissime, atte ad'ammollire i cuori di acciaio.

Col. Stupisco perche auanti la crucifissione quasi non formò parola, & hora conficcato alla Croce, sino al morire, habbia parlato molte volte.

Long. Ah, che s'egli hauesse fauellato mentre noi lo tormentauamo, non era petto sì duro, che non si fosse intenerito: & egli era risoluto ad ogni modo di morire. Col dir solo, IO SONO, nell'Horto, ci gettò à terra. Col dir due parole à Pilato l'haueua conuinto, e commosso, sì, ch'egli lo voleua mandare assolto; onde per adempire la sua volontà di morir sù la Croce, si elesse di star cheto, e di non parlar sin tanto, che ci fosse ben assicurato sopra co' chiodi: perch'egli hauea stabilito di pagar in ogni modo il debito, c'haueua il Mondo con l'Inferno.

Col. Amore incomprensibile. O ben auuenturato Ladrone, ch'è stato il primo à participarne.

Long. Mà gran costanza della Madre. Il Mondo s'è intimorito: la terra scossa: si sono crollate le colonne del Cielo; e le membra Virginali han

po-

potuto reggersi? Le pietre si son fatte in pezzi, e'l cuor d'vna Madre è stato intiero?

Col. Gran rassignatione in Dio. Prudenza incomparabile, c'hà potuto gouernare in vna Donna il Nauilio della Maternità così destramente, che non sia rotto in così spauentoso mare di affanni. E' pur daua nella Maestà del suo volto, segni di dolore sì manifesto, e sì penetrante, che essa pareua la crocifissa.

Long. O Passione tutta ripiena d'alti Misteri. Hora che di fresco è passato il reale Scettro di Giuda in altro Dominio, con la Morte di Antigono posto in Croce; Ecco che hà mandato Iddio quello, che per tante profetiche predittioni di secoli andati, douea regnare in Israele, regger i popoli, e posto in Croce, appunto resarcir il Regno Giudaico, anzi con più larghi, e vasti confini, dilatarlo, e ingrandirlo. Ecco il Sacerdote de' Sacerdoti, ecco il Rè de' Regi; ecco il Profeta de' Profeti! Hora finiranno le inique sette del Giudaismo: nè più altercaranno gli Farisei, gli Sadducei, gli Esséni, e l'altre Sette ne' loro Scismi. Il Mondo, dato ad adorare i Demoni dentro gl'Idoli; immerso ne' vitij, hora nella ruina del Giudaismo risorgerà: perche hà aperto Dio con la mia lanciata la via della Verità, e della Vita nel Costato del suo Figliuolo, e del nostro Dio. O

Monte

Monte Caluario, ricco de' frutti dell'Arbore della Vita! vero Paese di promissione, anzi Paradiso delle delitie! Monte di Dio: monte fertile: cedanti pur e Synai, e Taborre, e lo stesso Olimpo; Già fosti scorno de' malfattori, hora sei Tempio di Dio, e luogo di adoratione. Tù sei la vera Scala, che già vidde Giacobbe, che attaccaua la Terra al Cielo; miracoloso Monte, che dalla infamia del Saluatore, riceui la gloria tua. O Monte da star fissa ne' petti, e nelle memorie sino de gli vltimi Posteri! O Croce nobilitata! honore de' Trionfi; e bandiera delle Vittorie! Tù sarai l'arbore della Naue di Santa Chiesa, che per lo Pelago del sangue de' Martiri, farà sempre più bel camino: nè mai romperà nello scoglio delle persecutioni. Tù sei l'Iride posta à mez'aria, per segno di recōciliatione trà Dio, e l'Huomo; tù il vero Cedro del Libano carico di frutti: tù la Statera c'hà pesato il prezzo del riscatto del Mondo. Io t'adoro, perche sei molle di quel sangue, che m'hà redento: e del quale hò in questo Vasello raccolto poca portione, che sarà l'oggetto de' miei occhi, e lo scopo de' miei pensieri, fino all'vltimo respiro della mia Vita; che tutta consacro al mio Crocifisso Dio, che per dar Vita al morto Mondo, hà voluto sopra vn tronco duro di Croce spirar l'Anima Augusta.

IL FINE.

GL'INFRAMEZZI APPARENTI DEL CHRISTO PASSO.

DI FRANCESCO PONA.

IN VERONA, Per Bartolomeo Merlo. 1627.

Con licenza de' Superiori.

GLI'NFRAMEZZI APPARENTI DEL CHRISTO PASSO.

DI FRANCESCO PONA.

IN VERONA, Per Bartolomeo Merlo. 1617.

Con licenza de' Superiori.

A' PIETOSI LETTORI.

FRANCESCO PONA.

Lla Tragedia, non meno Augusta, che flebile di CHRISTO PASSO, non conueniuano Inframezzi, che Sacrosanti, e lagrimosi. Ne questi poteuano spiccarsi da più alto, e degno principio, che dall'Antico Testamento, figura espressa del Nuouo. I confronti di GIESV CHRISTO con Adamo, con Abelle, con Isaac, e con gli altri Patriarchi della Vecchia Legge, son noti altretanto, e celebri, quanto Misteriosi, e sublimi. Nel maneggiar materia così eminente, hò dato bando à Musa loquace. E mi sono più tosto eletto di riuscire Poeta sterile, che licentioso. La fedeltà, e la circospezione, nel trasferir cose di sì gran conseguenza, è necessarijssima; ne vagar si può per lo Prato de gli Episòdi, senza pericolo. Hò voluto porre il Sacro Testo, dal quale hò procurato di non iscostarmi vn iota col sentimento, e poco con le parole.

SACRA

Sacra Scrittura.

Gen. Cap. 3.

Ed & ſerpens erat callidior cunctis animantibus Terræ, quæ fecerat Dominus Deus: Qui dixit ad mulierem: Cur præcepit vobis Deus, vt non comederetis de omni ligno Paradiſi? Cui reſpondit mulier: De fructu lignorum, quæ ſunt in Paradiſo veſcimur: de fructu vero ligni, quod eſt in medio Paradiſi, pręcepit nobis Deus, ne comederemus, & ne tangeremus illud: ne forte moriamur. Dixit autem ſerpens ad mulierem. Nequaquam morte moriemini. Scit enim Deus, quod in quocunque die comederitis ex eo, aperientur oculi veſtri, & eritis ſicut Dij, ſcientes bonum, & malum. Vidit igitur mulier, quod bonum eſſet lignum ad veſcendum; & pulchrum oculis, aſpectuq; delectabile, & tulit de fructu illius, & comedit: deditq; Viro ſuo,

Qui

Qui comedit: & aperti sunt oculi amborum. Cúmq; cognouissent se esse nudos, consuerunt folia ficus, & fecerunt sibi perizomata. Et cum audissent vocem Domini Dei, deambulantis in Paradiso, ad Auram, post meridiem, abscondit se Adam, & vxor eius à facie Domini Dei, in medio ligni Paradisi. Vocauitque Dominus Deus Adam, & dixit ei: Vbi es? Qui ait: Vocem tuam audiui in Paradiso, & timui, eo quod nudus essem, & abscondi me. Cui dixit: Quis enim indicauit tibi quod nudus esses, nisi quod ex ligno de quo præceperam tibi ne comederes, comedisti? Dixitq; Adam: Mulier quam dedisti mihi sociam, dedit mihi de ligno, & comedi. Et dixit Dominus Deus ad mulierem: Quarè hoc fecisti? Quæ respondit, Serpens decepit me, & comedi. Et ait Dominus Deus ad Serpentem: Quia fecisti hoc; maledictus es inter omnia animantia, & bestias terræ. Super pectus tuum gradieris; & terram comedes cunctis diebus Vitæ tuæ. Inimicitias ponam, inter te, & mulierem, & semen tuum, & semen illius. Ipsa conteret caput tuum, & tu insidiaberis calcaneô eius. Mulieri quoque dixit: Multiplicabo ærumnas tuas, & conceptus tuos. In dolore paries filios, & sub Viri potestate eris, & ipse dominabitur tui. Adæ vero dixit: Quia audisti vocem Vxoris tuæ, & comedisti de ligno, ex quo præceperam tibi ne comederes, ma-

ledicta terra in opere tuo. In laboribus comedes eam cunctis diebus Vitæ tuæ: Spinas, & tribulos germinabit tibi, & comedes herbas terræ. In sudore vultus tui, vesceris pane, donec reuertaris in terram, de qua sumptus es: quia puluis es, & in puluerem reuerteris. Et vocauit Adam nomen Vxoris suæ Eua, eo quod mater esset cunctorum viuentium. Fecit quoque Dominus Deus Adæ, & Vxori eius tunicas pelliceas, & induit eos, & ait: Ecce Adam factus est quasi vnus ex nobis, sciens bonum, & malum. Nunc ergo, ne forte mittat manum suam, & sumat etiam de ligno Vitæ, & comedat & viuat in æternum. Emisit eum Dominus Deus de Paradiso voluptatis, vt operaretur terram de qua sumptus est. Eiecitq; Adam, & collocauit ante Paradisum voluptatis Cherubin, & flammeum gladium, atque versatilem, ad custodiendam Viam ligni Vitæ.

INFRAMEZZO PRIMO.

ADAMO TRASGRESSORE.

SI finge il Paradiso Terrestre, luogo delitiosissimo, ripieno d'Arbori verdeggianti, e fruttiferi; con quattro Fiumare, che sgorghino verso quattro opposte parti. Frà gli altri Legni, ve ne sarà vno nel bel mezo di tutti; e sarà il più riguardeuole. Intorno à questo si fingerà auuittichiato vn grossissimo Serpe, che poi dalle frasche dell'Arbore sorgerà con faccia di Vergine, con tersa, e disciolta capigliatura. E questo così dirà.

Dunqu'io, ch'era il più bello, e'l più lucente
Spirto del Paradiso:
Dunqu'io, c'hebbi già cuore
Di gareggiar con Dio,
Soffrirò neghittoso, e inuendicato;
Che mi sia l'Huom preposto
Di vil fango formato? E quelle Sedi
Ch'io tenni, e tenner meco,
Gli Angeli miei seguaci, hor fien ripiene
D'Alme humane! Ed'in tanto,
Sopportarò, che in queste piaggie amene
Vada trahendo l'hore
L'Huom formato di luto
In piaceuol dimore?

Nò: Ma s'io ſon caduto
Da le tende celeſti
Ne le tombe di Abiſſo,
Per volermi agguagliar al mio Fattore,
Farò, che preſo reſti
Al viſco iſteſſo Adamo.
Gli hà comandato Iddio,
Ch'ei non guſti del Pomo
Del Legno ch'io circondo. Aſſallirolla,
E farò che ne guſti:
Anzi, perch'è più lieue
Seddur femineo cuore
Tentarò la compagna:
Hò anch'io volto amoroſo
Facile ad allettare & ingannare.
Eccola appunto.

Donna. *O che dolc'aura ſpira*
In queſt'Horto fiorito!
O che raggi ſoaui il Sol comparte
A queſte piaggie amate!
Come vaga e ridente
La Terra apre i ſuoi fiori!
O che ſtato felice!
O che Vita beata! Che più ci manca?

Serpente. *O Donna,*
Alza le luci, e mira
I frutti prezioſi.

Solo; ſolo ti manca
Di guſtar queſte Poma.
Sol con queſte potrete,
E tu, e'l Conſorte inſieme,
Trasformarui in due Numi.
Perche v'hà Dio commeſſo
Che non guſtiate i frutti
D'ogni legno vgualmente?

Donna. *Vn ſol n'hà eccettuato;*
Vn ſolo; e queſto è appunto,
Che nel bel mezo ſiede
Del terren Paradiſo.
Perche forſe mangiando i di lui frutti
Non guſtiamo la Morte.

Serpente. *Sì, morirete, appunto. Anzi sà Dio,*
Che di queſti guſtando
S'apriran gli occhi voſtri,
E quaſi Dei ſarete
Il ben ſapendo, e'l male.

Donna. *Veramente egli è frutto*
Così bello, e gentile,
Ch'è credibile appunto,
Che ſia al guſto gradito.
Voglio per ogni modo
Guſtarne. O com'è dolce! Hor ecco Adamo
Che n'aſſaggiarà anch'eſſo. Adamo, prendi;
O com'egli è ſoaue!

Adamo. *O com'è bello! ò come caro à gli occhi!*
Ne men dolce al palato!
Mà ahimè! che facciam noi quì così ignudi?
Donna. *Veramente disdice:*
Hora faccianci al corpo in certe parti
Qualche riparo.
Adamo. *Seruiran queste foglie.*
DIO. *Adamo, ò Adamo.*
Adamo. *Fuggiam Donna, fuggiamo: e nascondianci*
Sotto il Legno vitale.
DIO. *Adamo, ò Adamo.*
Oue ti sei nascosto?
Adamo. *Signore, ahimè, Signore.*
Hò vdito le tue voci,
E perch'io staua ignudo
Temei di discoprirmi, e mi nascosi.
DIO. *E chi t'hà detto,*
Che ti ritroui ignudo?
Se non perc'hai mangiato
De l'Arbore vietato?
Adamo. *La Donna, che mi desti per compagna,*
L'hà colto, e me l'hà dato:
Onde per compiacer a le sue voglie
Mi son dato à gustarne.
DIO. *Donna, perc'hai ciò fatto?*
Donna. *M'hà seddotta il Serpente.*
DIO. *Serpe, in pena di questo,*

Sarai

Sarai trà gli Animali il maledetto:
Strisciarai sù'l tuo petto,
Fia la terra il tuo cibo.
Porrò trà te, e la Donna
Nemistà capitale,
E tra' suoi figli, e i tuoi.
Ella ti schiaccierà la testa: e'l dente
Tu volgerai furtiuo à piedi suoi.
Tù Donna hor fia ch'aspetti
In gran numero pur trauagli, e figli.
Partorirai la prole
Con dolori eccessiui.
Sarai soggetta à l'Huomo,
Ed'ei fie tuo Signore.
E tu, che desti orecchio
A la feminea voce,
E del Legno vital gustar osasti,
Ch'io pur t'hauea interdetto,
Maledetta la Terra
Vedrai nel tuo lauoro.
Trarrai con gran fatica
Da lei (per sempre) il vitto.
Darà Triboli, e spine;
E dell'herbe del suolo
Satierai la tüa fame.
Nel sudor del tuo volto
Mangiarai del tuo pane;

Sin che in terra ti cangi
Onde pria fosti tolto.
Poiche polue tu sei,
E in polue tornar dei.

Adamo. *Eua, Madre sarai*
Di tutto l'human seme.

DIO. *Prendete, oh là, prendete*
Queste vesti di pelli,
E ammantateui i Corpi. Ecco ch'Adamo
Fatt'è quasi vn di Noi,
Hor che sà il bene, e'l male. Hora se'n vada
Eßule, e trauagliato
Lunge dal Paradiso;
E lauori la Terra onde fù tolto:
Perche forse non erga
La man disubbidiente
Al Vital Legno ancora;
E alla bocca accostandolo, e gustandolo
Non si renda immortale.

Cherubino con la spada di foco in mano.

Vscite, vscite
Da le amene delitie
Del terren Paradiso, ò trasgressori;
Ch'io vietando l'entrata
A chiunque vorrà metterci il piede
Sempre starò con questo brando ardente.

Il fine del primo Inframezzo.

Gen. Cap. 4.

FActum est autem post multos dies, vt offerret Cain de fructibus Terræ munera Domino. Abel quoque obtulit de Primogenitis gregis sui, & de adipibus eorum. Et respexit Dominus ad Abel, & ad munera eius: ad Cain verò & munera illius non respexit. Iratusque est Cain vehementer, & concidit vultus eius. Dixitq; Dominus ad eum: Quarè iratus es, & cur concidit facies tua? Nonne si benè egeris recipies? Sin autem malè, statim in foribus peccatum aderit? Sed sub te erit appetitus eius, & tu dominaberis illius. Dixitque Cain ad Abel fratrem suum; Egrediamur foras. Cumque essent in agro, consurrexit Cain aduersus Abel fratrem suum, & interfecit eum. Et ait Dominus ad Cain; Vbi est Abel frater tuus? Qui respondit: Nescio. Nunquid custos fratris mei sum? Dixitque ad eum: Quid fecisti? Vox sanguinis fratris tui, clamat ad me de Terra. Nunc igitur maledictus eris super terram, quæ aperuit os suum, & suscepit sanguinem fratris tui, de manu tua. Cum operatus fueris eam, non dabit fructus suos. Vagus, & profugus eris super terram. Dixitque Cain

ad Dominum. Maior est iniquitas mea, quàm vt veniam merear. Ecce eijcis me hodie à facie terræ, & à facie tua abscondar; & ero vagus, & profugus in terra. Omnis igitur qui inuenerit me, occidet me. Dixitque ei Dominus: Nequaquam fiet ita; sed omnis qui occiderit Cain, septuplum punietur. Posuitq; Dominus in Cain signum, vt non eum interficeret, omnis qui inuenisset eum. Egressusq; Cain à facie Domini, habitauit in terra profugus, ad Orientalem plagam Eden.

INFRAMEZZO
SECONDO.
CAINO HOMICIDA.

SI finge vn prospetto di Campagna lauorata: con due Altari l'vno assai distante dall'altro, fatti di semplice terra ammassata. E vna nube luminosa in alto, dalla quale parlarà Dio.

Caino. *QVesti che da la Terra,*
Rotta da la mia man, co'l rastro duro
Tolgo soaui frutti,
Seruiranno al mio vitto. O come oleza
L'Aurato Melarancio! ò com'è dolce
Il rubicondo Pomo!
O com'è saporoso

Il

Il Granato vermiglio!
Riporrò questi intatti,
E le spiche più graui al miglior vso:
E di questi più vizzi, e più immaturi,
E di queste men bionde, e più leggiere
Farò à Dio vn'holocausto.
Hor esca da la selce
Il foco ad'auuiuar l'esca vicina.
Ecco salir la fiamma. Accogli Dio
Di questi doni il fumo: Ecco ch'io parto
Teco le mie fatiche, e i miei sudori.
Ma s'appreßa anco Abelle; à quel ch'io veggio
Pronto all'vfficio isteßo.

Abel. *Ornarò di quest'herbe*
E di questi fioretti
Il venerando altare:
E à questa parte, e à questa
Farò pomposo fregio
Con le gemme del Prato. Ecco il più bello;
E'l più morbido, e sano
Agnel de la mia greggia. Ecco de' frutti
Colti, per bontà vostra, ò eterno Iddio,
Da la terra feconda
I più scielti, e pregiati. Ascenda il fumo
De le primitie mie sino à le nari
Vostre, sublime Nume:
Con le ginocchia à terra; anzi col cuore

V'offro

V'offro prima me steßo, e v'offro insieme
Questi doni del campo, e de la greggia.

Caino. *Ond'è, ch'al Ciel diritto*
Sale il fumo ch'esala
Da l'altar del fratello?
E quel del mio declina
E trà l'aure si perde, e si disuia?
Perche sì caro Abelle,
E Cain, sì negletto?
Dunque fia ver ch'io ceda,
Primogenito figlio, al minor frate?

DIO. *Caino, à che t'adiri?*
Perche l'odio ti smaga?
Temi tu, ch'offerendo
Co'l cor sincero, e mondo, io non riceua
Il Sacrificio in grado!
O che mal operando
Non sia per discoprirsi il tuo peccato?

Caino. *Abelle, ò Abelle; andiamo.*
Scostiamci da gli altari. E' già suanito
Con le Vittime il foco. Vsciamo; vsciamo
A l'ombre, al fresco, vsciamo.

Abel. *Eccomi pronto: hor doue?*

Caino. *A che più ti sopporto? hor togli, e togli*
Anco questa; e ti muori.
Versa l'Alma col sangue.
Più non hà spirto, ò moto. Egli è già estinto.

DIO.

DIO. *Caino, odi, Caino?*
Dou'è Abel tuo fratello?
Caino. *E che sò io?*
Son io forse custode
Di mio fratello?
DIO. *Ah crudo!*
Ah inhumano! c'hai fatto!
Senti, senti la voce
Del suo sangue, che grida
Dal suolo à me vendetta.
Dunque tu maledetto
Sarai sopra la terra,
C'hà la sua bocca aperto,
Et hà succiato il sangue
Del tuo frate innocente,
Da te sparso. Hor indarno
Perche resti feconda
L'irrigarai col pianto, e co' sudori:
Non più ti daeà frutti.
Accompagnato sempre
Da vil timor seruile,
Andarai vagabondo, e fuggitiuo.
I Cieli, e gli Elementi
T'imprecaran contrari
Quanti ti troueranno.
Caino. *Graue peccato certo,*
Da non esser rimesso!

Ecco,

Ecco, tu mi diſcacci
Dal volto de la terra,
Et io m'aſconderò dal tuo ſembiante.
E ſarò vagabondo, e fuggitiuo.
Ogn'vno dunque, ogn'vno
Che mi ſi farà incontra
M'vcciderà.

DIO. *Non voglio: Anzi proteſto,*
Che qualunque ſie ardito
Di leuarti di Vita
Haurà maggior del tuo
Sette volte il caſtigo.

Caino. *Hor vado laſſo,*
Da le Furie c'hò in ſeno in vàn fuggendo,
Profugo in Oriente.

Il fine del ſecondo Inframezzo.

SACRA

Sacra Scrittura.

Gen. Cap. 22.

DIxit Abraham ad pueros suos: Expectate hic cum Asino, Ego, & Puer illûc vsque properantes, postquàm adorauerimus, reuertemur ad Vos. Tulit quoque ligna holocausti, & imposuit super Isaac filium suum. Ipse vero portabat in manibus suis ignem, & gladium. Cumque duo pergerent simul, dixit Isaac patri suo, Pater mi. At ille respondit. Quid vis fili? Ecce inquit ignis, & ligna, vbi est victima holocausti? Dixit Abraham: Deus prouidebit sibi victimam holocausti, fili mi. Pergebant ergo pariter, veneruntq; ad locum, quem ostenderat illi Deus, in quo ædificauit altare, & desuper ligna composuit. Cumque colligasset Isaac, filium suum, posuit eum in altari, super struem lignorum. Extenditq; manum, & arripuit gladium, vt immolaret filium suum. Et ecce Angelus Domini de cœlo clamauit, dicens: Abraham, Abraham. Qui respondit. Adsum. Dixitq; ei. Ne extendas manum tuam super puerum, neque facias illi quicquam. Nunc cognoui quod timeas Deum, & non peperceris filiô tuô vnigenitô propter

me. Leuauit Abraham oculos suos; viditq; post tergum arietem inter vepres hærentem cornibus. Quem assumens, obtulit holocaustum pro filio. Appellauitq; nomen loci illius, Dominus videt.

INFRAMEZZO TERZO.

ABRAHAMO VBBIDIENTE.

IL Prospetto della Scena, sarà diserto, e montuoso; con lontani d'Acque, e Campagne, conforme la dispositione dell'Ingegnero.

Abramo. *FErmati ò figlio amato:*
Quì è'l fin de' nostri passi.

Isaac. *Padre, che fronte è quella,*
Scolorita, e turbata?
Che dura afflizion (lasso) mi scuopri
In quei cigli dimmessi?
In quei lumi dolenti?

Abramo. *Taci figlio, deh taci.*

Isaac. *Deh Padre; amato Padre,*
Dimmene la cagione:
E alleuia il tuo dolore
Co'l diuiderlo meco.

Abramo.

Abramo. *Eh figlio taci.*

E voi, ambo scendete,
Serui, da questo giogo;
E laggiù ne la piaggia
Attendeteci, intanto
Ch'adoriamo, e offeriamo
Gli holocausti douuti.

Serui. *A piacer vostro.*

Abramo. *Prendi tu figlio, prendi*
Sopra gli homeri il fascio: & ascendiamo
Alquanto ver la cima.

Isaac. *Padre?*

Abramo. *Che dici figlio amato?*

Isaac. *La fiaccola tu porti, e'l ferro in mano,*
Et io porto le legna;
Ma dou'è l'Hirco?

Abramo. *Figlio,*
Prouederà di Vittima il Signore,
Che muoue i passi nostri.

Isaac. *E pur tu sogli*
Sempre condurne teco, al Sacrificio.

Abramo. *Sacrificio nouello,*
E inusitato è questo:
Doue non caderà Capretto, ò Bue.
Mà nella Morte (ahi lasso!)
D'vn giouinetto figlio
Caderà insieme il Genitore.

Isaac.

Isaac. *O Padre,*
Padre, che auuolgimenti
Di parole son questi?
Padre, che sì t'affanna?
Che piangi?

Abramo. *Ah taci figlio,*
Che m'accresci il dolor.

Isaac. *Forse noia t'arreca*
L'vdir le mie parole?

Abramo. *Ah prole amata!*
Dolce imagine mia! cara pupilla
Di quest'occhi. Deh taci.

Isaac. *Tacerò Padre amato.*

Abramo. *In tanto orando*
Porgi la mano à fabricar l'altare,
E à comporci la Pira.
O coltel di dolore,
Che mi traffigge il core!

Isaac. *Padre, ò Padre amoroso,*
Deh cessate dal Pianto, e da' sospiri.
Qual tormento v'accora?

Abramo. *A i fatti. A l'oprà.*
Spogliati, ò figlio il manto.

Isaac. *Ecco il mantō deposto.*
Hor comanda, e m'adopro.

Abramo. *Dammi le mani, ò figlio.*

Isaac. *Eccole Padre. à che? legarle? al figlio?*

In che

In che t'offesi mai?
Dunque com' Hirco vile
Vuoi tu vccider la Prole?
L'Vnigenita Prole?

Abramo. *Il tuo Padre; il mio Padre,*
Che già dal Niente informe il tutto traſse,
Ciò comanda. Io vabidiſco; e tu vbbidiſci.

Iſaac. *Dunque mancaua vn Hirco,*
Per farne offerta à Dio?
Mà poiche così vuole,
Chi intempeſtiuamente
Fè mia Madre feconda;
E chi per ſcettro hà il cenno
Onde i Cieli contempra, e la Natura;
Facciaſi. A queſto paſſo,
Che de' miei più begli anni il fior ſuccide
Altro à dir non mi reſtà,
Se non pianger la Vita,
Che altrui mi miete in herba.
Padre, s'vnqua t'offeſi,
Ch'io nol sò; Ecco ch'io piego
L'vn, e l'altro ginocchio,
E ti chieggo perdono
In queſto punto eſtremo.
Dì alla Madre diletta,
(Se punto al mio morir reſta dolente)
Ch'io non torno à ſuoi baci, e à vezzi ſuoi,

Perch' vn ferro crudel m'apre le vene,
E la Vita m'inuola.
Abramo. *O' figlio, ò figlio!*
O' dolor, che m'vccidi!
Isaac. *Solo, solo mi duole,*
Che nel sangue del figlio
Bagni il Padre le mani.
Abramo. *O' figlio, ò figlio!*
Viscere del mio seno!
Parte di me migliore! O' Sará, ò Sara,
Fà pur di pietra il core,
Se non vuoi che si franga
A la dura nouella!
Non vedrai più il tuo figlio. Eccomi pronto
Dio mio. Chinati figlio, il Ciel t'accolga.
Ahi, senti il colpo.
Isaac. *O' Padre. O' Madre. O' Dio.*
Angelo. *Ferma, fermati Abramo,*
Ritieni il braccio.
Abramo. *O' voce,*
Che mi ritorni in Vita!
Angelo. *Hà conosciuto*
Il sommo Rè de' Cieli,
Quanto tu l'ami, e tema. Odi bellando
Trauagliarsi in quei Vepri
Con le corna intricato vn Hirco pingue.
Vanne, prendilo, e sia

In vece d'Isaac, vittima à Dio.

Abramo. *O marauiglia eccelsa! Vn Hirco? e donde?*
Vn Hirco in queste cime
Solinghe, orride, alpestri!
Sì lontan da le greggi?
Esca pur, esca il pianto
Da miei lumi tutt'hora:
Ma pianto d'allegrezza,
Dou'era d'amarezza.
E tu Padre del Cielo,
S'è vacillata punto
Trà gli affetti Paterni
La fermezza del core in vbbidirti,
Habbimi compassione.
Vedi tu quanto è duro,
Che il Padre ancida il figlio.
Figlio, sorgi, e deponi
Il timore, e l'angoscia. Ecco ti sciolgo.
Credi tu, che quel foco,
Che douea consumarti
M'habbia il sen diuorato?
Credi, che questo ferro,
Che douea nel tuo collo
Farsi vermiglia strada
M'habbia traffitto il petto?

Isaac. *O Padre, ò Padre!*
Tutt'hor mi suda, e pioue

Di gocciole freddissime la fronte!
Padre, hò veduto in viso
La Morte.

Abramo. *O caro figlio!*
Figlio due volte generato, e nato!

Isaac. *Ahime, il passo vacilla.*

Abramo. *Sorgi, ch'io ti sostengo. Ecco l'Agnello*
Destinato in tua vece.
Sacrifichiamlo.

Isaac. *O Padre!*
Che grand'obligo à Dio!

Abramo. *Tien tu i piedi, e si uccida:*
E tu Signore il Sacrificio accetta,
Sia questo puro sangue
D'ogni colpa lauacro.

Isaac. *Ascenda il fumo*
Alle nari Diuine. e sian graditi
Di par le offerte, e i cori.

Abramo. *Tu, loco eccelso, e Santo,*
Ritieni il nome ogn'hora
De l'hauer Dio veduto. O figlio, andiamo
Per l'altra via del Monte.

Il fine del terzo Inframezzo.

Gen. Cap. 37.

SRAEL autem diligebat Ioseph super omnes filios suos; eo quod in senectute genuisset eum. Fecitque ei tunicam polymitam. Videntes autem fratres eius quod à patre plus cunctis filijs amaretur, oderant eum, nec poterant ei quicquam pacificè loqui. Accidit quoque vt visum somnium refferret fratribus suis; quæ causa, maioris odij seminarium fuit. Dixitque ad eos, audite somnium meum quod vidi. Putabam colligare nos manipulos in agro, & quasi consurgere manipulum meum, & stare; vestrosque manipulos circumstantes, adorare manipulum meum. Responderunt fratres eius; Nunquid Rex noster eris, aut subijciemur ditioni tuæ? Hæc ergo causa somniorum, atq; sermonum inuidiæ, & odij fomitem ministrauit. Aliud quoque vidit somnium, quod narrans fratribus ait; Vidi per somnium quasi Solem, & Lunam, & Stellas vndecim adorare me. Quod cum Patri suo, & fratribus retulisset, increpauit eum Pater, & dixit. Quid sibi vult hoc somnium, quod vidisti? Num ego, & mater tua, & fratres tui adorabimus te, super terram? Inuidebant igitur ei fratres sui;

pater verò rem tacitus considerabat. Cumque fratres illius, &c. & inferius. Qui cum vidissent eum procul, antequam accederet ad eos, cogitauerunt illum occidere, & mutuo loquebantur. Ecce somniator venit. Venite occidamus eum, & mittamus in cisternam veterem; dicemusq. Fera pessima deuorauit eum. Et tunc apparebit quid illi prosint somnia sua. Audiens hoc Ruben, nitebatur liberare eum de manibus eorum, & dicebat. Non interficiamus animam eius, nec effundamus sanguinem, sed proijcite eum in cisternam veterem, quæ est in solitudine, manusque vestras seruate innoxias. Hoc autem dicebat, volens eripere eum de manibus eorum, & reddere patri suo. Confestim, igitur, vt peruenit ad fratres suos, nudauerunt eum tunica talari, & polymita; miseruntque in Cisternam, quæ non habebat aquam. Et sedentes vt comederent panem, viderunt viatores Hismaelitas venire de Galaad, & Camelos eorum portantes aromata, & resinam, & stactem in Aegyptum. Dixit ergo Iudas fratribus suis: Quid nobis prodest si occiderimus fratrē nostrum, & celauerimus sanguinem ipsius? Melius est vt vendatur Hismaelitis, & manus nostræ non polluantur. Frater enim, & caro nostra est. Aquieuerunt fratres sermonibus eius, & pretereuntibus Medianitis negotiatoribus, extrahentes eum de cisterna, vendiderunt Hismaelitis . . . . argenteis; Qui duxerunt eum in Aegyptum, &c.

INFRA-

INFRAMEZZO QVARTO.

GIOSEPPE VENDVTO.

SI finge vn Prato, con vn bosco vicino, e strade poco discoste: con prospetto poi di lontani à piacimento. Gli habiti de' Fratelli saranno Pastorali; eccetto quello di Giosesso, che sarà vago, e colorito à ricami. Compariscono gli vndeci Fratelli; e dice:

Ruben. *LAsciam pur che le greggi*
Pascano à voglia loro.
Per i prati vicini;
E quì posciamci alquanto.
Giuda. *Posianci. O' che dolc'aura*
Tempra l'estiue arsure.
Tergiamci il crin sudato; e ristoriamci
In quest'ombre gradite.
Simeone. *Noi fatichiamo il fianco*
Per quest'erte pendici
Dietro la greggia. E in tanto
Giosesso, il minor frate
Torpe in dolci riposi
Al comun Padre à lato.
Leui. *Taci il nome odiato*
Del fanciullo procace, & insolente;

Che suon di lui più ingrato
L'orecchio mio non sente.

Giuda. *Per altr'occhio non vede*
Il Padre parziale,
Che noi per Prole appena
Conosce. In modo i vezzi
Di Gioseffo l'han fatto
Soggetto. E fin le vesti
Fatte à lui di bel filo,
E tessute à fogliaggi,
Lo dimostrano caro
In guise indegne al Padre.

Neftalin. *Io non hò lingua,*
Che snodar mi si possa
Per dirgli vna parola,
Che non volesse il cuore,
Che fosse vn dardo.

Isacar. *Ardito, e baldanzoso*
Ch'egli è. Non s'è arrossito
Sogni fingersi, e larue,
Per aprirsi la strada
A maggioranza, e scettro,
Sopra noi tutti.

Giuda. *O' folle!*
Folle, e soro fanciullo!
Non conosce i pensieri
De l'età più matura.

Dan.

Dan. *I sogni suoi*
Pareran sogni al fine.

Gad. *Che sogni? io non v'intendo.*

Giuda. *Tu non eri presente,*
Quando al Padre, & à Noi
Raccontò i suoi deliri?

Gad. *Non era. Hor dì, che sogni?*

Giuda. *Te lo dirò. Pareua*
(Dic'egli) che noi tutti
Fossimo al campo insieme;
E che mietendo il Grano
Fesse ogn'vno il suo aceruo. E che il suo aceruo
Quasi andasse sorgendo, e per se stesso
Si sostenesse in piedi. E ch'indi i nostri
Chinandosi nel suolo
Adorassero il suo.

Gad. *Dunque sarà Rè nostro, e noi vassalli?*

Giuda. *Hor odi l'altro.*
Parea, disse, sognando,
Ch'io vedessi & vn Sole, & vna Luna,
Che con vndeci Stelle
Mi stauano adorando.

Gad. *Che disse il Padre?*

Giuda. *Il Padre,*
Con viso irato, allora
Sgridandolo sì disse:
Dunque t'adoreranno

E la

E la Madre, e i fratelli,
E t'adorerò anch'io? E così dette
Restò, com'huom che volge,
Strani, e grandi pensieri.

Neftalin. *Ecco, ecco di lunge*
Venirci il sognatore. Andiamo; andiamo
Vccidiamlo; e diremo al Genitore,
Che l'hà vna Fera vcciso.

Isacar. *Hor vedrà il vantatore,*
Ciò che giouino i sogni, e le Chimere.

Ruben. *Non facciamo fratelli.*
Non si sparga il suo sangue:
Mà più tosto si getti
Viuo nella Citerna,
Che vediamo. Serbiamci
Le man nette dal sangue.

Gioseffo. *Qual de' tanti Fratelli*
Abbraccierò il primiero?
Correrò in mezo à tutti,
E da tutti egualmente
Libarò i baci. Iddio vi guardi. Il Padre
Manda à veder di voi;
E m'hà imposto, ch'io porti
Tosto à lui liete noue
De l'esser vostro.

Leui. *Ò folle!*
Porteraile à' Bisaui.

Gioſeffo. *Leui, che dici?*
Giuda. *Eh ſciocco,*
Non porterai tu certo
Nouelle al Padre.
Gad. *Dimmi,*
Sei tu quel, che per ſogni
S'è fatto Rè due volte?
Gioſeffo. *Che dimande ſon queſte?*
Giuda. *In ſuo ſcorno ridillo.*
Gad. *T'han ſopra di Noi, dato*
Signoria i ſogni!
Iſacar. *Gli occhi*
Voglio più toſto trargli:
Queſti occhi, con le dita
Leui. *Io queſti orecchi*
Suellergli dalle tempie.
Gad. *Io la lingua di bocca.*
Neſtalin. *Io'l crin di capo.*
Zabulon. *Et io dal cuor la vita.*
Gioſeffo. *O grande eceſſo! Giuda,*
Vieta queſto misfatto.
Giuda. *Si, che tu'l merti.*
Gioſeffo. *Adunque*
Al fratello nemici?
Giuda. *E capitali.*
Gioſeffo. *Qual mia colpa v'offende?*
Dan. *Ancora il chiedi?*

Gioseffo. *Così fan gl'innocenti.*

Leui. *Appresso noi,*

Tu, far de l'innocente?

Gioseffo. *Iddio penetra i cuori.*

Leui. *Stiamo ancora aspettando,*

Che l'Augure c'inganni.

Gioseffo. *Oh Dio volgete*

L'occhio pietoso!

Giuda. *Hor tratti*

Questa veste di dosso

Del comun Genitore

Dono indiscreto.

Gioseffo. *Almeno*

Lasciate ch'io respiri.

Non m'affogate.

Dan. *Anzi sì, che vogliamo,*

Che tu spiri, e respiri. A noi non piace,

Che sì tosto tu muoia.

Con vn lento supplicio

Ti si vuol tor la vita:

Perche meglio tu gusti

L'angoscie de la Morte.

Leui. *Hor quì le funi.*

Gioseffo. *Funi? che far volete?*

Neftalin. *Strozzarti; e quì lasciarti*

A corbi in preda.

Isacat. *Auinchiatele i piedi,*

E le

E le braccia, e le mani.

Gioseffo. *Almen, deh per quel Dio,*
Che il comun Padre adora
Dite per qual mia colpa
Mi scorgete à morire.

Simone. *A' fatti, à l'opre;*
Non c'è tempo da scherzi, ò da parole.
Và pur ne la Citerna,
Ch'iui tu vedi.

Gioseffo. *Dio,*
Dio mio, tu mi soccorri.
Pouero Genitore!

Leui. *Non mancan figli al Padre.*

Gioseffo. *Almen lasciate,*
Che se debbo morire
L'Alma consacri à Dio.

Dan. *Fà, fà quello che vuoi.*

Gioseffo. *Padre del Ciel, che da le tende eterne*
Doue godono l'Alme eterno il die;
Con l'occhio onnipotente, il Mondo tutto
Quasi vn punto discuopri. E scorgi quanto
Volge, & opra quaggiù, pensiero, ò destra;
Odi me, che ti chiamo; e da la soglia
De la Morte t'inuoco. Io sò, ch'in selua
Senza te non si moue all'aura vaga
Fronde leggiera; ò in human capo vn pelo.
Per te son iò ne la cisterna orrenda

Posto

Posto dal proprio sangue. Ahi, giouinetto,
Per l'Inuidia fraterna à morte hor vado:
In età, che ne gli Orsi, e ne' Leoni
Douria destar pietade. Hà sol motiuo
La mia morte, ò Signor, da' gran Misteri,
Che m'hai tu riuelato. Hor tu ben sai,
Che quando i sogni esposi, io mai non hebbi
Auidità di Regno.

Simone. *Chi non lo conosceße.*

Gioseffo. *Pien d'innocenza il petto; e più che Cigno*
Candido nel pensiero, io raccontai
Ciò che tu m'additasti. Ah già non fia,
Che gli Oracoli tuoi sian sparsi à' Venti.

Giuda. *Hor và nel cupo fondo;*
Hai orato à bastanza.

Gioseffo. *Nissun pere innocente, e inuendicato.*
Dio troua l'homicida
Ouunque il piè lo porti.

Zabulon. *Si, si, predica à Vermi, e in breue à l'ombre.*

Gioseffo. *Io dirò à Vermi, e à l'Ombre,*
Che son rimasi in terra
Diece Caini.

Giuda. *Hor gracchia*
Sin c'haurai spirto: e in tanto
Racconta sogni.

Simone. *Hor sì, la Naue è in porto.*

Giuda. *Che resta à fare?*

Dan. *Vn pranſo.*
Lauto, e delizioſo.
Iſacar. *Io non poſſo capir dentro me ſteſſo*
Per l'allegrezza.
Neſtalin. *Andiamo*
Quì vicini à la Fonte
Oue il pranſo godremo.
Zabulon. *Prendi tu Gad del latte,*
Che farem varie coſe.
Tutti. *Andiamo. Andiamo.*

Angelo Cuſtode di Gioſeffo.

Chi dal Nume ſourano
E' protetto; non tema.
Tuoni pur à ſua poſta;
Tremi la terra, e s'apra; ò vibri irata
Nube, fulmine ardente.
Chi il cor mondo hà di colpe
Viua queto, e ſicuro.
La Virtù, conſapeuole del vero,
Stende lo ſcudo, e ſcaccia
Le paure lontane.
Vadan le Furie errando,
O' diurne, ò notturne,
Mille, e mille andaranno
Attorniando il fianco
De l'innocente in darno.

GIOSEFFO, Iddio comanda,
Che l'alato Custode
Sempre, sempre ti guardi. In van ti fischia
L'Aspido contra; e il Basilisco infame
Per le subite Morti. Iddio ti serba
Da le offese sicuro; e ti destina
Sicuro nido, & honorato asilo.

CORO D'ANGELI.

O fanciul generoso,
D'indole rara, e di beltà celeste;
Cui l'Inuidia, e'l liuore
De gli iniqui fratelli
Hora costituisce
Nel biuio de la Vita, e de la Morte,
Regnator de l'Egitto,
In breue, mostrarai
A le genti venture;
Che da Dio derelitto
Non è'l giusto giammai.

Demonio. *Io, che de le discordie, e de gl'inganni*
Son Padre Antico, à disturbar auuezzo
Con noue risse, l'inuecchiata Pace,
Vengo dal cupo fondo
De l'Abisso penace; Oue non mai
Giunge d'Aura, ò di Sole, halito, ò raggio.
Veggio, veggio la Luce; e pur la luce

I tormenti m'accresce:
A Cittadin d'Auerno,
Troppo è sproportionato
Il diurno splendore:
Mà per gran cosa vengo.
Il desio di far danno à l'human seme
A l'odiato die
Mi spinge. Ahi, sol mi resta,
Solo questo diletto,
(Se diletto può hauere,
Spirto, ch'è in ira à Dio)
Questo diletto solo
Di far male. Potessi
Portar il Mondo tutto in questo pugno
Meco à l'inferno. Questo,
Questo fora il mio intento.
Mà perche ciò non posso, almen non lasciò
Di macchiar l'alme humane
D'atroci colpe. Et hora
Di fresco hò attossicato
Di cruda inuidia i cuori
Di parecchi fratelli; che'l suo sangue
Per età, e per costumi
Sommamente innocente
Vogliono vccider tosto. e ciò trà loro
Irreuocabilmente cospirato.
Delitto enorme! e tale,

Che no l'ammetterebbe Alma dannata
La Natura stupisce,
Si lamenta, s'adira;
Anzi pur io m'adiro, e mi lamento,
Che l'Huom, nel pensar male, e tentar male
Mi rubbi il Vanto: appena
Osai dentro me stesso
Volger l'enorme eccesso,
C'hà faccia d'impossibile. Vn fratello
Vccider l'altro! Hor passi.
Ma che diece fratelli,
Tutti vniti, e concordi
Ergan contra il lor sangue, e'l braccio, e l'armi?
E contra vn innocente, vn pargoletto,
Che non sà, che non può far danno altrui?
E tutt'hora spirando
Nel petto loro appena i miei veleni,
Trouai l'adito facile! trouai
Chi accrebbe i miei furori! eran nel seno
De' fratelli maligni à cento à cento
Le Furie, aßai peggiori,
Che le Erinni d'Inferno! acconsentiro
A' primi cenni, i perfidi fratelli,
Mie Palme, e miei Trofei:
Palma opima è ben questa,
Che m'accresce gli honori,
E di lauro infernal mi cinge il crine,

Cedete emuli ſpirti:
Per me, per me la prole
D'Iſache, à Dio ſi caro,
Da la cui ſtirpe hà quegli
Terminato che ſcenda
Vn tal, che dee calcare
A Lucifero il capo,
E' caduta (ò miei vanti!)
In peccato ſi enorme, e abominando
Di vccider il fratello. Egli è già vcciſo
Secondo loro. E' vero
C'haurei prima voluto
Veder le man vermiglie
Nel di lui ſangue. Io'l temo.
E' fanciullo caſtiſſimo, e di mente
Pura, Santa, Celeſte: imitatore
Del Padre. Ma che bado?
No'l poſs'io leggiermente
Strozzar la giù? ſenz'altro
Vcciderollo io ſteſſo. Ecco mi getto
Ne la Ciſterna oſcura.

Angelo Cuſtode di Gioſeffo.

Doue vai ſcelerato?
Da la Corte celeſte
Tiranno diſcacciato? Vcciderai
Tu quel fanciullo?

Demone. *E credi*
Tu frastornarmi? forse
Superior ti pensi
Di forze, e d'armi? E' vero
Dal Ciel caddi, & hor viuò
Frà gli orrori sotterra:
Mà son forte qual fui.
Angelo. *Spirto superbo!*
Non t'han domato ancora
Secoli di tormenti?
Demone. *Nò: più che mai feroce*
Son io. Proua il mio braccio.
Angelo. *Osi dunque accostarti? io non mi degnò*
Sfodrar la spada: hor senti
Con che possente colpo
Del piè t'atterro.
Demone. *Ahi lasso.*
Cedo à la forza: cedo.
Angelo. *A che voleui*
Tor di vita il fanciullo?
Demone. *Qual fanciullo?*
Angelo. *Gioseffo,*
Commesso allá mia cura.
Dillomi.
Demone. *Tu mi calchi*
La gola, e vuoi ch'io parli?
Lasciami, e te'l dirò.

Angelo. *Dillomi.*

Demone. *A che mi affoghi?*

Lasciami finalmente:

Bastiti d'hauer vinto.

Angelo. *Menzognero, arrogante,*

Scuopri gl'inganni.

Demone. *Vscite,*

Spirti d'Auerno. Voi

Che i ciechi Regni empite,

Volate, soccorrete. Vn maggior foco

Del Tartareo m'adhugge:

Angel, scemami vn poco

La pena; e parlerotti.

Angelo. *Parla.*

Demone. *L'Inuidia c'hò nel cuore*

Mi fà odiar i buoni. Ond'hò temuto

Che il fanciul raro viua,

E viuendo habbia figli

Simili di costumi, onde si snerui

Del Rè nostro lo Scettro.

Angelo. *Và nuoci à suoi fratelli.*

Demone. *Nuocer loro? più tosto*

Viuano pur, gli hò fatti

Nel delitto cadere; & indi spero

Figli più scelerati.

Angelo. *Hor vanne Mostro*

De' diserti d'Auerno:

Partiti da Gioseffo ; e ciò che puoi
Opera in loro .

Giuda. *Egli è nel cupo fondo*
De l'orrida Cisterna .
E noi goduto habbiamo
I cibi , hora ponianci
Con l'animo tranquillo
Di queste piante al rezo .

Ruben. *Vedete voi di lunge*
E Cameli , e Caualli ; e genti à piede ?

Giuda. *Saranno i Mercatanti Ismaeliti ,*
Che fuor di Galaad portano Aromi
Dentro l'Egitto . Vdite .
Ciò che souuienmi . Uccider il fratello ,
E celar il suo sangue
Nulla ci gioua . Meglio
Per noi , venderlo fia
A questi Ismaeliti ,
E serbaremo intatte
Dal suo sangue le mani ;
Perch'egli finalmente è fratel nostro ,
E nostra carne , e sangue .

Gad . *Mi piace .*

Ruben. *Assento .*

Neftalin. *Bene .*

Isacar. *Ogn'vno arride .*
Giuda , và tu à Mercanti :

Vendi il fanciullo.

Giuda. *E il prezzo?*

Isacar. *Sia almen di trenta Sicli.*

Giuda. *Vado: fingete intanto*
Scuse per dir al Padre.

Isacar. *Vanne: non perder tempo.*
S'à voi pare, ò fratelli,
Mostrarem queste spoglie al Genitore,
C'habbiam tratte à Gioseffo,
Tinte nel fresco sangue
D'vn Agnello suenato. E gli diremo
Ch'vna fiera crudele
L'habbia nel bosco vcciso, e diuorato.

Ruben. *Pensiero egregio! hor dunque*
Scendiamo verso Giuda,
E tornianci alla greggia.

Il fine del quarto Inframezzo.

Del seguente inframezzo, io non pongo il Sacro Testo: sì per essere notissima l'Historia di Giobbe; & sì perche conueniua andar vagando per tutto il Libro, non potendosi ristringere à vn Capo solo, chi voleua condur il soggetto all'Azione Scenica.

INFRAMEZZO
QVINTO.

GIOBBE PERCOSSO.

SI fingerà casa di Villa, mà sontuosa, sott'vna Loggia della quale saranno poste le mense, oue sederanno Giob, e la Moglie, con ricca Bottiglieria; & accerchiati da buon numero di seruenti, vestiti con pompa; e che assistano à diuersi vffici. In vn canto presso la Casa, sarà vn montone di letame; sopra il quale si vedrà Giobbe, dopo esser impiagato. Dio parlerà con Satanasso da vna Nube.

DIO. *Satana, donde vieni?*
Satana. *Hò girato la Terra, e scorsa tutta.*
DIO. *Hai tu considerato*
Giobbe mio seruo? Giobbe
Semplice, timorato,
E dal mal far lontano?
Satana. *Felice in ogni parte*
Non hà perche partirsi
Giobbe da Te. Ma permetti ch'io'l tocchi,
E tratti le sue cose à modo mio;
Allhor vedrai s'è retto,
Semplice, e timorato.
DIO. *Ecco ti lascio*
In libertà le mani,

Tratta

Tratta ciò ch'egli hà al Mondo,
Fuorche la di lui Alma, à modo tuo.

Satana. *Vado, e m'accingo à l'opra.*

Quì cade vna Cortina, e si scopre la Loggia
dou'è con la Moglie Giobbe à Mensa,
con l'apparato sopradetto.

Giob. *Cari giorni, e felici!*
Cibi dolci, e graditi!
Io non hò chi mi turbi, ò mi sconsoli;
Mentre penso à la pace,
Che meco stesso godo,
E con voi, Moglie amata, e co' miei figli;
Di pensiero concordi
Formano vn corpo solo, e vn'Alma sola.
Noi, quì, ricchi d'Armenti, e di tesori,
Con tanti serui intorno,
Frà le delitie nostre
Godiam de le viuande; ed'essi in tanto
Con bell'ordine, vanno
Le giornate partendo, e in nobil giro,
L'vn godendo de l'altro,
Ne le Case disgiunte à vna sol Mensa.

Moglie. *Appunto ei non hà molto,*
Che il nostro Primogenito hà mandato
E Damigelle, e Cocchi
A leuar le Sorelle,
Per hauerle al Conuito.

C'han voluto far testa: e quelli ancora,
Che si stauan badando
Tutti han priui di Vita. Io solo appena
Hò potuto fuggire
Per recarti la nuoua.

Moglie. *O' che sinistri euenti! ò ch'odo!*

Giob. *Donna, Iddio ce gli hà dati;*
Iddio gli hà tolti. Sia
Benedetto il suo nome.

Pastore. *O' che spauenti!*
O' che stragi, ò che morti, ò che ruine!

Moglie. *Lassa, che fia? vn Pastore*
Vien d'altra parte in fretta
Lagrimando, e gridando.

Giob. *Hora che porti*
Così languido, e tristo?

Pastore. *Ahime: che porto?*
Marauiglie, e portenti. Hoggi dal Cielo
E' caduto gran fiamma in viue falde,
E t'hà distrutti i greggi, e anciso i Serui.

Moglie. *Iterate suenture!*
Sono gli armenti, e i greggi,
Le ricchezze maggiori. Hor che di peggio
Puote di ciò auuenirci?

Giob. *Iddio gli hà dati,*
Iddio gli hà tolti. Sia
Benedetto il suo nome.

Seruo. *Ecco anhelando*
Venir vno de' Paggi
Del vostro maggior figlio.
Moglie. *Haueran forse*
I figli addolorati
Inteso il Caso strano
De' greggi, e de gli armenti,
E'l paggio viene à darne parte à noi.
Paggio. *O' Giobbe, ò Giobbe*
Principe poco fà dell'Oriente,
Ricco de la più bella,
Et honorata prole,
Che mai Padre vantasse. O' Giobbe, ò Giobbe
Non oso proferire
Le tue angoscie, e'l mio duolo.
Moglie. *Non occor che tu'l narri:*
S'è inteso de gli armenti,
E de' Greggi, e de' Serui. Hor vanne a' figli,
E gli consola in parte,
Che noi siam viui.
Paggio. *Ah viui*
Non son già i figli vostri.
Moglie. *I figli tutti*
Nostri viui non sono? ahi, quale è estinto?
Paggio. *Tutti, Signora, tutti.*
Giob. *O' che stral velenoso il cuor mi fiede!*
Moglie. *Sol le femine dunque*

Son

Son viue! E chi m'hà i figli vecisi? ahi lassa!

Paggio. *Chi vccise anco le figlie.*

Moglie. *Anco le figlie? O' madre*
Misera senza eßempio, e tormentata!
E traffitta! Ma come?
Come son morti?

Paggio. *Vn vento*
Surse, così feroce, e impetuoso,
Che dreste dall'Antro
S'era tutta la turba scatenata
D'Eolo adirato. diede
Per costa nella Casa;
Con tanto fiato, il fiato
De' furibondi soffi,
Che suelse le muraglie,
E fè cader i tetti,
Che infranser tutti i figli,
E confusero i sangui de le Vene,
Co' vini de le tazze.
Non ne rimase vn solo.

Giob. *Iddio gli hà dati,*
Iddio gli hà tolti: Sia
Benedetto il suo nome.
Com'à lui piacque, è fatto,
Voi funeste viuande
Restate infausto auanzo al mio dolore:
Tonderò il crine, e intanto

Deporrò

Deporrò i manti aurati.
Venni dal ventre ignudo,
E ci tornerò ignudo.

Quì s'asconde la Loggia, con gli apparati, e le persone; e resta solo il monton di letame, con vna facciata di Capanna vicina. E Iddio così parla dalla nube à Satanasso, che cõpare.

DIO. *Satana, donde vieni?*
Satana. *Hò girato la Terra,*
E l'hò tutta trascorsa.
DIO. *E che dici di Giobbe*
Mio seruo; senza pari
Retto, semplice, e giusto? e che tutt'hora
Serba la sua innocenza? In vano dunque
M'hai commosso à prouarlo, e à tormentarlo.
Satana. *L'huom poco prezza tutto,*
Pur che salui la Vita. hor lascia vn poco
Ch'io lo tocchi nel Corpo. Allhor vedrai
Se vorrà benedirti.
DIO. *Ecco ti lascio*
Libero il campo. fanne
Ciò che tu vuoi. Ma guarda
Ch'io non vuò che lo vccida.
Satana. *Esequirollo.*
Seruo. *Pouero Giobbe, afflitto,*
Priuo d'ogni ristoro, e d'ogni aita.
Non era in tutti i Rè de l'Oriente

Il più saggio, ò possente.
Et hor fatt'è vn compendio
Di tutt' i mali! Ogn'vno
Correua per consiglio
A l'Heroica Prudenza di quel petto;
Egli parea vn Oracolo: Vna fonte
Di sapienza vera.
Beato chi poteua
Salutarlo, parlargli. O' che vicende!
O' che portenti! O' Dio!
Eccolo, s'egli è desso. Egli è pur desso.
Appena hà volto humano!
Come languidamente
Sale sù quel letame! ed era auuezzo
Di vestir, di calcar Porpora, e Bisso!

Giob. *Signor, sia benedetto*
Sempre il tuo nome. Desti
A me già, stato eccelso,
Frà i Rè de l'Oriente.
Mi desti paschi, greggi, armenti, serui,
Gemme, Vesti, Castella, amici, e figli:
E che figli! Tre figlie,
Che vincean di Bellezza,
La Beltà. accostumate,
Manierose, auuenenti,
Faconde, honeste. Rare
In somma, e senza pari.

Sette

Sette figli ben degni
D'eßer fratelli à quelle ;
Timorati, ſinceri,
Ingegnoſi, prudenti,
Splendidi . in ſomma rari
E queſti ; e ſenza vguali. Vn giorno ſolo ;
Vn giorno? vn ſol momento ;
Vn momento m'hà tolto
Paſchi, armenti, Caſtella, amici, e figli.
Anzi (laſſò) m'hà tolto
Tutto, fuor che la Vita.
Sia tu pur benedetto Eternamente
Signore . tu mi deſti, e mi toglieſti ;
Com'à te piacque è fatto. Hor mi reſtauan
Sole intatte le membra. Ecco in vn punto.
Crudel morbo le offende ; anzi in vn punto
Crudel morbo le ſtrugge, e le diuora.
Son tutto Lebbra. Tutto
Piaghe putride, e grandi :
Anzi per mille piaghe.
Sono vna piaga ſola.
Sia benedetto Dio :
Com'à lui piacque, è fatto.
Non hò tanto di ſano
Dal capelo, à le piante,
Quant'è largo vn capelo.
Con queſto vil rottame

Di terra

Di terra cotta, appena
Poßo mondar le piaghe
Da la marcia ch'abbonda.

Moglie. *Si, Giob, tutt'hora ſtatti*
Ne la tua melanſaggine:
Dio benedici, e muori.

Giob. *Moglie, tu parli appunto*
Qual Donna ſorſennata.
Se già à Dio piacque, darci
In tanta copia i beni,
Perche non ſoſterremo
Da la ſua mano i mali?

Moglie. *Voi, che per conſolarlo*
Venite, Amici fidi;
Guardate il pazzo. Ancora
Stà Dio benedicendo
In quello ſtato eſtremo,
Con la morte à la bocca.

Elifaz. *O che vedo! ò che vedo!*
Giobbe queſto? il più ricco,
Il più ſaggio, il più degno, il più poßente
Principe d'Oriente?

Baldat. *Doue ſon le ricchezze?*
Le pieniſſime greggi?
Le caterue de Serui?
Le Caſtella? i Palagi?
E i figli; e i cari figli,

Ch'erano tanti Eroi?

Sofar. *O' vicende! ò stupori!*
E' sparito in vn punto,
Ciò che parea fondato
Sù l'Eterno, e su'l Sempre!

Giob. *Amici, amici,*
Pera il giorno dolente,
Che mi diede à la luce.
Ecco à ch'io son venuto. Ahi lasso!

Elifaz. *O' Giobbe,*
S'apriremo la bocca
Per fauellarti: forse
Ti fie in disgrado. E pure
Chi può frenar le voci,
Che son già al labro? Ascolta.
Tu già mostrasti à mille,
Com'altrui sia costante
Con saggi detti. Et hora,
Che t'hà la Sorte offeso
L'Animo perdi; e perdi
La Costanza; e discacci
La sofferenza affatto?

Sofar. *Dou'è quel cuor sì pio?*
Habbi fè, non temere. Hor quando mai
Fù vn'innocente abbandonato? Quando
Perì vn'Anima giusta? Hò sol veduto
I cattiui dispersi.

Baldat. *O Giobbe, sappi,*
Che ne gli orror notturni
M'assalì vn timor grande;
E dinanzi al mio volto
Si fermò vn volto ignoto,
Da la cui bocca vdij queste parole.
Non può petto mortale
Agguagliarsi al suo Dio,
Che ne gli Angeli stessi
Trouò macchia, e diffetto. Hora ti volgi
Al Ciel, s'è chi ti ascolta. E in tanto sappi,
Che l'Ira vccide i pazzi.

Giob. *Amici, amici,*
A che mi tormentate?
Almen voi de' miei mali
Habbiate compassione!
Dunque non arrossite
A schernir vno afflitto? Ah, s'io son pazzo
Lasciatemi da pazzo.
Non vogliate, spietati,
Contra me dirizzarui,
E schernirmi, e oltraggiarmi. E almen vedete,
Che non già per mia colpa
M'hà Iddio percosso. Io grido
E nessuno m'ascolta.
Son quì negletto; e quasi
Disfatto. Io moro. E spenta

Veggio la mia ſperanza,
Qual arbore, cui turbo impetuoſo
Suelſe dal ſuolo. Ogn'vno,
Ogn'vn m'hà derelitto. I miei congiunti
Si ſono allontanati. E moſtran tutti
Di non ſaper chi io ſia:
Mi conculcano i Serui. E la Compagna
Del mio ſtato giocondo;
E che già preſſe meco
Le amate piume, hà à ſchiuo
De la mia bocca il fiato.
Sino la plebe, e i pazzi
Di me ſparlano. E quelli,
Quelli (laſſò) ch'amai
De la mia Vita al pari,
Mi lauoran le offeſe. Appena intorno
All'oſſa tormentate
Hò la pelle piagata. Appena, appena,
Sopra l'arido dente hò il labro arſiccio.
Voi almeno; almen Voi
Compatitemi, Amici;
La man di Dio m'hà tocco.
Perche perſeguitarmi?
Perche delle mie carni
Satiarui? Io sò, che viue,
Viue il mio Redentore; e al giorno eſtremo
Riſorgerò di terra,

E pren-

E prenderò di nuouo
Questa pelle medesma, e questa carne:
Vedrò Dio con quest'occhi.
Speme tale hò riposta entro il mio seno.

DIO. *Elifaz Themanite,*
Tu con gli amici tuoi
Hai parlato da stolto, al seruo mio,
E non com'egli hà fatto,
Con retto cuore. Adunque
Pregalo, che m'accheti,
E mi tolga de l'Ira
L'Armi di mano.

Elifaz. *O' Giobbe,*
Prega Dio, che perdoni al fallir nostro.
Andiamo amici. andiamo.

Il fine del quinto Inframezzo.

APOLOGIA PER LO CHRISTO PASSO.

Dialogo d'Incerto.

INTERLOCVTORI.

Filandro, & Aretèo.

Aret. Che vi pare, ò Filandro, del Chriſto Paſſo, del Sig. Medico Pona, che ſi recitò hieri?

Filan. Bene.

Aret. L'vdiſte voi tutto commodamente?

Fil. Io non era diſcoſto dalla Scena ſei braccia; e'l ſilentio della innumerabile moltitudine era tanto profondo, che non me ne fuggi vn ſol iota. Mà non ſolo commodamente l'hò io vdito dal principio alla fine; mà etiádio à bell'agio l'hò cõſiderato, e ventilato, nell'Originale, che m'è ſtato dall'Auttore laſciato in mano parecchi giorni.

Aret. Io altresì hò hauto lo ſteſſo commodo: perche il Dottor Pona, veramente prudente anco in queſto, hà guſto particolariſſimo, che le ſue coſe ſiano vedute, & eſſaminate da letterati; del numero de' quali, auegna ch'io non mi reputi, e forſe non ſia, egli però giudicandomi, m'hà voluto ſciegliere per hauerne il giudicio mio.

Fil. A queſto fine medeſimo, egli lo diede à me: E ſtommi d'hora in hora per andarlo à trouare, e dirgliene il mio penſiero.

Aret. Non hauete voi dunque, ò Filandro, pur anco fauellato con eſſo in tale propoſito?

Filan. Non per anco. Anzi, poiche ne voi altresì fauellato gliene hauete, mi tornerebbe à piacer grande, che tra noi diſputaſſimo alcune coſe, c'hanno alquanto del dubbioſo; accioche più riſolutamente poſſiamo, ò inſieme, ò appartatamente, come meglio à voi piacerà, dirgliene il parer noſtro.

Aret. Quanto al parer mio, io con le più belle parole, che mi verranno alla bocca, gliene loderò à ſpada tratta, ſu'l generale: perche al dì d'hoggi vogliono gli Scrittori, che ſi grattin loro gli orecchi, col ſuono delicatiſſimo della adulatione; portandogli anco indegnamente, ſopra l'ali delle loro compoſitioni, ſino à le ſtelle.

Filan. Voi moſtrate, ò Aretèo, di conoſcere molto

male

male il Genio del Dottor Pona: e d'essergli amico, ò molto nuouo, ò poco intrinseco: perch'egli professa non poter riceuere dall'Amico letterato il maggior fauore, che d'essere sincermente auisato de gli errori, da' quali fossero perauuentura contaminate le sue compositioni. Anzi, che se comunicando à qualche persona i suoi parti, s'auuede punto, d'essere largamente lodato; non che di essere formalmente adulato; rimane con sì poca sodisfazione, che non torna la seconda volta à far parte delle sue cose all'inganneuole amico: sapendo che l'ingenuo apre liberamente il cuore; e che, come dice il Venusino:

Vir bonus, & prudens, versus reprehendet inertes;
Culpabit duros, incomptis allinet atrum
Transuerso calamo signum.

Ar. Io per dir il vero, hò giudicato il gusto del Pona da quello de' più. Mà s'egli è altrimenti, cangio pensiero, e propongo di vsare con l'amico leale:
Liberi sensi, in semplici parole.

Filan. Farete cosa degna e di Voi, e grata all'Auttore del CHRISTO PASSO; del quale già attendo di vdire qualche particolare, à cui paia à Voi, che più possa essere opposto.

Aret. Non v'hà dubbio, ò Filandro, che questa TRAGEDIA è in se stessa perfettissima: atteso il *Soggetto*, il *Costume*, e la *Sentenza*. Poiche quanto al

to al Soggetto, egli è il più Eminente, che possa essere spiegato da stile Angelico, non che humano; ne si può dare più conueniente constituzione di Azione Tragica, che l'Historia di CHRISTO PASSO: la quale somministra ricchissimamente quanto al soggetto, ciò che bisogna, cioè *rerum seriem*, come dice Aristotile.

Filan. Veramente Soggetto tale, hà tutte le condizioni. Egli è *Tutto, Grande, Vno, Vero, Marauiglioso, Intricato, e Doloroso*; anzi tutte queste condizioni possede in superlatiuo: in modo tale, ch'è impossibile inuentare, ò sciegliere groppo, che le possegga egualmente.

Aret. Intorno all'altre qualità, io non hò punto di dubbio, eccetto intorno alla prima, che diceste esser *Tutto:* conciosia che il soggetto *Doloroso*, passa etiandio alla Lanciata, alla Depositione di Croce, e alla Sepoltura: cose tutte accompagnate da vn lagrimosissimo Martirio di nostra Signora: e pur l'Auttore termina nella sola Morte di Christo.

Filan. Friuola oppositione (perdonatemi Aretèo.) e non sò quanto bene considerata da Voi. perche la Persona, che principalmente patisce, è *Christo*; i cui tormenti, terminarono con la Morte; che perciò finisce l'Auttore nell'vltimo spirito, esalato da *Giesù* con la Vita, sopra il salutifero tronco.

E dirò

E dirò più: che quando il Pona fosse passato questo termine, haurebbe fatto vn Transcendente; essendo Materia separata dal patire di Chtisto, e più tosto propria del Mortorio, si felicemente spiegato da quel Padre di S.Francesco.

Aret. E tuttauia il *Nazianzeno*, nell'opera ch'egli intitola *Christus patiens*, passa alla Resurrettione ancora.

Fil. Mi souuiene di qual opera voi parlate: ma non hauete forse osseruato, che è intitolata *Tragicomedia*, non già *Tragedia*; benche poi non sia chiaro affatto, se, ò di lui, ò come vogliono alcuni, più tosto di Apollinare Laodiceno sia la dett'Opera.

Aret. Per di *Gregorio Nazianzeno* la commemora l'Illustriss. Cardinale *Baronio*, nel primo Tomo dell'Epitome de gli Annali Ecclesiastici.

Fil. Nè io voglio hora cercar più oltre, ò definire di chi sia. Tanto serue al proposito nostro, che il soggetto douea finire nella Morte di Christo nostro Sig. Massime, che il passar più oltre, cagiona vna grandissima imperfezione nell'Opera.

Aret. E quale di gratia imperfezione è cotesta?

Fil. Quella, alla quale procurò di rimediare Aristotele, quãdo disse: *Tragedia quidem, intra vnius diei, paulo plus; minusue periodum, actio esto.* Che perciò, non sò per qual causa il Nazianzeno, per al-

tro celeberrimo Auttore, rappresenta azione di tre, e di più giorni, cioè dalla presa, alla Risurrettione. D'onde si vede, quanto oculato debba essere l'Auttore delle Tragedie, nel principiare, e nel finire. Aristotele lo auisò. *Decet autem ritè contèxtas fabulas, non temerè undelibet initium sumere: nec temerè pariter ubilibet desinere*: perche come dice Horatio:

Nec gemino bellum Troianum orditur ab ouo.

Aret. Resto io dunque molto bene appagato; e confesso, che la *Totalità*, non meno, che l'altre conditioni, è perfettamente nel *Christo Passò*. Ma passando al *Costume* (poiche mi concedete, che l'altre qualità del soggetto esquisitamente ci siano) come parui, chè l'habbia con acconcia maniera espresso?

Fil. Per eccellenza, pare à me. E per dirla, da che me ne richiedete, non saprei decidere quale parte più opportunamente fauellasse, ò l'infima, ò la principale, considerato come ogn'vna egualmente bene stà nel decorò della età, del sesso, e della capacità del Personaggio, che rappresenta. In Christo nostro Signore, mirabilmente hà fatto rilucere l'Amore Diuino, gli affetti della Humanità, la risolutezza dello Spirito, la costanza nel patire. In Maria Vergine, quella suiscerata smania materna, che veramente abbraccia tutte le tenerezze

dell'affetto, e del dolore: in modo tale, che ànco da' cuori impenitenti più aridi, scaturiscono à forza i riui del pianto.

Aret. Io confesso, ò Filandro, d'essermi sì fattamente sentito commouere à lagrimare, nel legger la parte di nostra Signora, che mi pioueuano da gli occhi à filza à filza le lagrime, con vn diletto misto al dolore, ch'è impossibile di darlo ad intendere altrui.

Fil. Voi confessate quello, che disse Horatio, e che perauuentura gli ignorāti non credono, cioè che

Est quædam flere voluptas.

Aret. Lo intese bene quel grandissim'Huomo, nato non meno à sapere, che ad Amare. Quel Socrate nouello di Francesco Petrarca: che disse

E' dolce il pianto, più che altrui non crede.

Fil. Tornando al Costume de gl'interuenienti del *Christo Passo*, io nō saprei come meglio potessero introduruisi. Sino à Giuda, & à Carnefici, contendono cō ogn'altro, nel far la parte loro mirabilmente. In somma il Pona sà ciò che importi:

——— ——— *Dauusne loquatur, an Heros,*
Maturusue senex, an adhuc florente iuuenta
Feruidus, &c.

Aret. Veramente egli s'è in tutto trasformato ne gli affetti delle Persone, che introduce: che perciò è riuscito così pathetico, & hà volto gli ani-

mi de

mi de gli Aſcoltanti à ſuo ſenno: conciosiache

—— —— *Si vis me flere dolendum eſt*
Primum ipſi tibi.

Fil. Non v'hà dubbio: perche come diſſe Quintiliano, *Summa circa mouendos affectus, in hoc poſita eſt, vt moueamur ipſi.*

Aret. M'hà giurato l'Auttore, d'hauer più volte lagrimato à cald'occhi, nello ſcriuere Materia coſì Pietoſa: figurandoſi con ogni sforzo poſſibile del penſiero, à gli occhi dell'Intelletto, le Perſone di *Chriſto*, e di *Noſtra Donna*, nella guiſa che le ſuppone l'Azione ch'egli deſcriue. Che perciò concentrato in ſe ſteſſo; anzi ſolleuato ſopra di ſe medeſimo, nella altiſſima contemplatione, non è punto di marauiglia, ch'egli habbia colpito in affetti così acceſi, e ſuiſcerati.

Fil. Ma hauete voi oſſeruato la maniera gentilmente artificioſa, con la quale hà aiutato la commotione de gli affetti?

Aret. Veramente sì, ch'io l'hò oſſeruata; quantunque non appaia, ſe non à chi molto ben conſidera, l'Artificio, con gran prudenza inſinuato. Perche da molte delle coſe notabili rappreſentate, non ogni auditore è atto di cauare quelle patetiche rifleſſioni, che ſoſtentate da vna pietoſa conſideratione di perſona eloquente, che dopo il fatto pietoſamente le racconti, eccitano alla compaſſione, & al dolore.

Fil.

Fil. Egli è appunto come voi dite, Areteo; il vedere CHRISTO preso, flagellato, coronato, e in preda à tormenti, non così penetra per commouere gli idioti, che appena hanno la prima operatione dell'Intelletto; solo apprendendo ciò che veggono, mà non ci discorrendo sopra. Che mentre poi vengono ponderate le circostanze di quel patire, si sente l'huomo à volgere come per vn freno, al dolore, e alla compassione: e così sortiscono i Poemi il lor fine;

Et quacunque volent animum auditoris agunto.

Aret. Ma con quanto pochi Episòdi hà egli portato azione così ricca di soggetto, e così grande? lo commendate voi in questo?

Fil. Lo loda per me Aristotile; che nelle Tragedie biasimò assai gli Episòdi copiosi; e detestò le superfluità: si che ottimamente hà fatto il Pona, ad introdurcene pochi: e que' pochi, così necessarij, & ben applicati, che paiono anzi nati, che connessi con l'opera: che perciò non solo riescono compatibili, mà laudabili.

Aret. Quella Scena di Pilato con la Moglie, mi tocca il cuore: tutta piena di eruditione delle cose di que' tempi; e introdotta con sì bella inuention Poetica, come si possa imaginare.

Fil. Non meno è stupenda quella di Gamaliele con Nicodemo; che per passaggio considerando le

cose

cose passate dal nascimento sino alla Morte di Christo, vanno disponendo gli occhi de gli animi, à veder sotto l'ombre della Humanità, rilucere la Diuinità di Christo.

Aret. Ne manco piace à me il Soliloquio di Iosìa, che và le circostanze della Passione ponderando, per assicurarsi nella conseguenza dell'esser Giesù, Dio non meno, che Huomo.

Fil. Voi sete andato meco lodando l'opera, e fuori di ciò c'habbiamo proposto, ci siamo scordati di inuestigarne le oppositioni.

Aret. Alle oppositioni dunque. Come potrete voi, ò come potrà egli saluare, l'hauer composto Tragedia in Prosa? Quandoche vediamo i più eccellenti Scrittori, e Greci, e Latini, e Toscani, hauerle sempre distese in Versi?

Fil. Non vi fate regola sì assoluta: perche il Cianippo, Tragedia del Sig. Agostino Michele, è in prosa: & è Tragedia perfettissima.

Aret. Non mi souueniua; perche vna Rondine non fà Primauera. E tanto meno voglio io, che il Cianippo habbia presso di me Auttorità, quandoche si dicchiarò apertamente Aristotele, che la elocutione della Tragedia, è il Verso. *Dictionem appello illam quidem metrorum compositionẽ.* E non meno Horatio, che disse

Versibus exponi Tragicis, res Comia non vult.

Fil.

Fil. Veramente à prima vista, questa pare la più fondata oppositione, che si possa fare alla Tragedia del *Christo Passo*. Ma chi và à poco à poco sgombrando le caligini dell'errore, egli si viene apertamente à manifestare il bel lume della Verità. Chiara cosa è, ò Areteo, che il Poeta è così detto, non per lo stile, ò per lo metro, mà per l'imitatione: la quale può sì bene spiegarsi con la Prosa, che col Verso. Testimonio ne siano le più belle Comedie scritte nella lingua Toscana, che scritte in prosa molto meglio riescono, che quelle spiegate in verso, à parere vniuersale. Perche la Prosa non manca lei ancora del numero suo sostentato, e sonoro; che forma impensatamente *Giambi*, di quando in quando; versi famigliarissimi al fauellare domestico, delle persone ben create. Che appunto per colpire in questa naturalezza, e per non iscostarsi poco, ò nulla dalla Prosa, il Sig. Melchiore Zoppio, eminentissimo letterato de' tempi nostri, compose in sì fatti carmi Italiani, il suo *Diogene accusato:* in modo che il Lettore solo s'accorge della dettatura in Verso, perche lo vede nel Libro misurato, e distinto; che per altro all'Vditore è così bene celato il Verso, che nõ crede vdir altro che Prosa. In che seguitò questo gran soggetto il parere del Filosofo, che disse: *Natura ipsa, proprium admittit*

metrum: maximè enim sermonibus aptum alternis iambicum esse, argumento sit, quod in dicendo plurimi sanè iambi, mutuò in sermone à nobis proficiscũtur. Che perciò ne gl'Inframezzi, anco il Fiona s'è seruito di versi rotti, e che corrono similissimi alla Prosa: ilche hà fatto à bello studio. Adunque, non il Verso, ò la Prosa, mà l'imitatione forma il Poema: Anzi, che se vero è, il Poeta altro non essere, che vn accurato, e perfetto imitatore del Verisimile, non si dirà ch'egli opportunamente imiti, esprimendo cambieuoli, & improuisi ragionamenti in Verso; massime in occorrenze lugubri, nelle quali escono le parole di bocca, non solo senza artificio, & incomposte, mà tronche, e mendicate. Mancando adunque di Verisimilitudine il Poeta, verrebbe à mancar di Fede: e mostrarebbe, non fatto allhora emergente, ma azione palesemente finta, studiata, & affettatamente mandata alla memoria. Che se i Dialogi, per riuscir verisimili, è necessario che siano in Prosa, che altro son eglino, ò Areteò, le Comedie, e le Tragedie, che Dialogi, fatti secondo la propria, e natural forma del fauellare, e non supposto lungo, e premeditato artificio?

Aret. Veramente, Filandro, queste ragioni m'appagano.

Fil. Ma volete voi vedere, che il Verso non serua

alla

alla Tragedia opportunamente? conchiudetelo da ciò, che gli Recitanti, con ogni ſtudio procurano di celar il metro: sforzandoſi di parere che fauellino in Proſa: perche deſiderano di moſtrarſi interuenienti di vna Azione, che emerga, e non d'vn'Opera imparata: ſapendo che l'Aſcoltante ama d'eſſere ingannato.

Aret. Beniſſimo: come diſſe Horatio

Ficta voluptatis cauſa, ſint proxima veris.

Fil. Douendo adunque lo imitatore, quanto maggiormente ſia poſſibile, conformarſi alla Verità del fatto, che s'intraprende di ſpiegare; nè eſſendo veriſimile, che alcuno Principe, ò Rè, ò altro Perſonaggio habbia d'improuiſo trattato i ſuoi più graui, e trauaglioſi accidenti in Verſo: quandoche più toſto il dolore tronca, & impediſce le voci co' gemiti, e co' ſoſpiri; egli è vna pazzia formale farlo ſputar Verſi, e tanto maggiore, quanto più limati, più gonfi, & più artificioſi: Horatio non lo ſeppe negare; anzi diſſe:

Tragicus plerumque dolet ſermone pedeſtri.

Aret. Pedeſtri, cioè *pedibus, numeriſq; conſtanti.* Ciò fà appunto per me, che fauella pedeſtre, non è altro che il Verſo, che ſi dice compoſto di piedi, e di tanti, e di tali.

Fil. Vi sò dire, che ſete vno auantaggioſo ſchermitore; e che ſapete molto ben ribbattere il colpo.

In

In apparenza dite veramente molto bene; mà bisogna saper più oltre: perche trouo, che *Pedestris oratio est prosa, & oratio soluta: dicta ab humilitate, & simplicitate apparatus; quòd ad grauitatem, & maiestatem carminis non assurgat:* Così Quintiliano, di Platone parlando, disse *Multum supra prosam orationem, & quā pedestrem vocāt Græci, exurgit.* E Horatio à Mecenate scriuendo disse:

—— —— —— Pedestribus

Dices Historijs prælia Cæsaris.

Aret. Io mi taccio: se non che pur sento Aristotele, che assegna il Giambo alla Tragedia.

Fil. Ed'io vi rispondo, interpretando Aristotele, (come che di bisogno habbia d'essere interpretato di parola in parola) che di due maniere di Giambo si può intendere: ò dell'artificioso, schietto, e continuato; ò del naturale, in cui spesso dà di petto impensatamente la Prosa; ò se non impensatamente; almeno con artificio coperto sì, che punto altrui non traspaia. Ed'eccoui rammemorata l'auttorità, che di sopra toccassimo del Filosofo; cioè, che *Natura ipsa, proprium admittit metrum:* perche, *in dicendo plurimi sanè Iambi mutuo in sermone à nobis proficiscuntur.* Adunque di questo naturale, e misto con gli altri numeri della Prosa oratoria, e nō del mero Giambo intese il Filosofo. Che ne dite Areteo? vi quadra l'espo-

l'espositione? parui ch'ella sia com'io dico?

Arct. Io non sò contradire.

F. Di questo Giābo naturale, e mescolato nella oratione soluta, intese anco il Venusino, quādo disse:

Alternis aptum sermonibus, & populares
Vincentem strepitus; & natum rebus agendis.

Arct. Hor abbastanza di questo, ch'io mi sento appagato. Mà che direm noi dell'hauer egli introdotto persone scelerate, e vitiose; come Giuda, i Manigoldi, e de gli altri, se il fine della Tragedia è di emendare i costumi?

Fil. E voi mi fate queste dimande?

Arct. E perche? Parui che lo essempio de' tristi possa giouare, e leuar i Vitij?

Fil. Parmi senza dubbio: perche si come il contraposto del dolce hà insegnato l'amaro; quello della luce, hà mostrato che cosa siano le tenebre; così il contraposto del Vitio, hà fatto rilucere la Virtù. E così in due maniere si ponno i cattiui introdurre nella Tragedia; ò come persone principali, ò come accessorie. Come principali non sarebbe lecito; come accessorie, è non solo lecito, mà neccessario. Perche si come l'essempio de' buoni instilla bontà ne gli animi di chi ascolta, così lo essempio de' graui, col mostrare la bruttezza del lor peccato, insegna altrui di fuggirlo. Maggiore innocenza certo era impossi-

bile

bile di proporre, che quella di *Christo Signor nostro*; nè maggiore sceleratezza, che quella di Giuda, e di quelli inhumani carnefici. Che perciò, con vtile di chi ode, mostrano quelli, l'enorme eccesso del demerito; e questo l'ineffabile colmo della bõtà: E se Horatio stimò, e disse, che

Scribendi recte sapere est & principium, & fons;

Allegando Socrate per Maestro

Rem tibi Socraticæ poterunt ostendere Carthæ:

Senza paragone possono maggiormente le materie Sacrosante; e frà tutte quella della *Passione di Christo*, instillare bontà ne' petti.

Art. Mà perche di gratia, intitolando il Pona quest'Opera CHRISTO PASSO, non hà egli fatto sotto gli occhi rappresentare la più importante azione del Patire di Quello? cioè la Crocifissione, e la Morte, più tosto, che farla altrui raccontare? Quandoche (come pur disse Horatio medesimo)

Segnius irritant animum demmissa per aurem,
Quàm, quæ sunt oculis subiecta fidelibus: & quæ
Ipse sibi tradit spectator.

Aiutando ciò l'ottaua, & vltima conditione, che la Tragedia sia dolorosa?

Fil. In molti modi, ò Areteo, può l'auttore d'vna Tragedia, l'altrui Morte rappresentare: cioè, ò nella piazza della Scena: ò facendo dentro la Scena vccidere alcuno, e poi esponendo sotto gli occhi

occhi de gli Spettatori il Cadauero: ò mostrando che sia dentro ferito, e poi portando ò strasciuando il personaggio a morir in Scena: ò col far vdir di dentro le strida, e gli vlulati della persona che muore: ò finalmente, col far da altri raccontar le morti altroue successe: ma così viuamente, e con tante particolarità indiuiduali, & Icastiche; che l'Vditore crederà con gli orecchi veder le cose. Le prime maniere del fare nel publico della Scena ferire, ò ammazzare, sono biasimate, e prohibite dal Maestro della Poetica.

Nec pueros coram populo Medea trucidet.

Arct. E pur Seneca principalissimo Scrittore delle Tragedie, fà vedere Medea, che furibonda, col ferro in mano, và lacerando i figliuoli, e ne và seminando le membra guizzanti ancora.

Fil. Seneca fù vn'huomo anch'egli, e seppe errare come gli altri: perche anco

Quandoq. bonus dormitat Homerus.

Fù ben più saggio, e più cauto il Sig. Zoppio, che nella Medea Esule, Tragedia di finissima lega, introdusse Medea vccider Medo, e lo fà, con palesar à gli Vditori le strida di dentro. Hora tornando alla terza guisa di rappresentar le Morti, n'habbiamo essempio presso Euripide, che fece portar il languente, e semilacero corpo d'Hippolito, à morire sotto gli occhi del popolo. Perciò

quando

quando non si ponno le Morti esprimere con esquisita naturalezza, si che formalmente ingannino gli Spettatori, non sono da rappresentare, mà da raccontare; e tanto basta: perche

Aut agitur res in Scena, aut acta refertur.

Anzi dirò, che meglio appaga senza cōparatione, l'vdire con affettuosa proprietà, raccōtare l'altrui Morte, che il vedersela sotto gli occhi rappresentare con affettatione, ò diffetto: ilche facilmente accade, la vè s'hanno ad esprimere diuerse cose, e che portano qualche tempo, come sarebbe questa di CHRISTO Sig. nostro, accompagnata da tanti scempi: che perciò, egli s'è astenuto di portarla alla Scena, vbbidendo Horatio, che disse:

— — — non intus
Digna geri promes in Scenam: multaq. tolles
Ex oculis, quæ mox narret facundia præsens.

Che per altro, vno che muoia d'vna semplice pugnalata, ò d'altra sì fatta morte spedita, non disdirebbe farlo vedere in Scena.

Aret. Resto soddisfattissimo.

Fil. Altre più sode, & più efficaci ragioni, ò Areteo, potrà forse, e fuori di forse apportar in sua diffesa l'Auttore; il quale mostrerà tosto, con vna Tragedia intitolata la REGINA THEANO, composta in verso sciolto, di saper non meno calzare il Profano Cothurno; che il Sacro.

IL FINE.